I SOTTERRANEI
DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

ELIA BERTHET

prima versione italiana

VOL. II.



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1857

Allora Filippo attraversò vasti cortili fra le sue guardie.

Parte I. Cap. VIII.

I SOTTERRANEI
DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

ELIA BERTHET

prima versione italiana

VOL. II.



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1857

I SOTTERRANEI DI PARIGI

—

CAPITOLO VI

(continuazione)

La Durand conobbe perfettamente tutto ciò che vi era d'assurdo e d'inconveniente nel progetto di Teresa. Ma forse le importava assai poco che la figlia del finanziere compromettesse la sua riputazione con uno stolto procedere, se questo era vantaggioso per lei. Ella dunque fece alcune altre obbiezioni come per formula poi fingendo di rassegnarsi suo malgrado, uscì per eseguire gli ordini di Teresa.

Dopo un quarto d'ora ritornò ad annunziare che tutti i servi erano stati allontanati sotto diversi pretesti e che la carrozza da nolo aspettava a pochi passi dal palazzo. La fanciulla era già vestita e pronta ad uscire.

— Andiamo, signorina, disse la Durand con inquietudine, non v'è un minuto da perdere...

La direttrice di Val-de-Grâce è partita ora, ma il padrone e la padrona, contro il loro solito, non sono ancora usciti, e se incontrassimo l'uno o l'altra...

— Eccomi, cara Durand... Anzi ho pensato che voi mi accompagniate sin dal duca di Villaquier, perchè avrei paura ad andar sola in una carrozza pubblica.

E gettandosi sulle spalle una mantiglia di seta per coprirsi dal fresco della sera, prese il braccio della compagna, e già la trascinava verso la porta, quando all'improvviso quella porta si aperse ed una voce severa gridò:

— Dove andate, signorina?

La governante gettò un grido di spavento e fuggì; nel punto medesimo il signore e la signora di Villeneuve, apparvero dinanzi a Teresa atterrita.

La signora di Villeneuve aveva un aspetto severo e minaccioso, quale sua figlia non aveva ancora veduto. Il suo volto rivelava una ferma risoluzione, come se questa volta avesse voluto ad ogni costo trionfare della resistenza di Teresa. Era chiaro che i sentimenti della madre tacevano in quel momento dinanzi a quelli della donna violenta ed ambiziosa. L'aspetto del finanziere che veniva seco era assai meno imponente. La sua gran parrucca, l'enorme suo ventre, che entrava appena in

una larga veste di drappo dorato, le sue trine, i suoi anelli di diamanti e più di tutto il suo volto pingue, gioiale ed a doppio mento, lo rassomigliavano ai così detti *padri da commedia*. Appoggiato alla sua canna, il cui pomo era tempestato di perle, guardava sua figlia con occhi di miope, nei quali si leggeva più lo stupore che la collera.

Teresa, appena rinvenuta dal primo turbamento, si rivolse subito a lui, e dando in uno scoppio di pianto, si gettò al collo del finanziere, e disse con accento di disperazione:

— Padre, padre mio, abbiate pietà di me!

Il buon uomo fu commosso da quella preghiera, e lasciandosi cadere la canna, strinse fra le braccia la figlia e le dette un grosso bacio sulla fronte.

— Vediamo, piccina mia, che cos'hai? domandò con tuono d'indulgenza. Che cosa è stato?... Per bacco! io non voglio che tu pianga, io!

— È in questo modo che fate il vostro dovere, signore? interruppe la Villeneuve con indignazione. È così che vi mostrate risoluto innanzi a questa figlia ribelle? Ricordatevi di ciò che diceva poco fa la mia eccellente amica Direttrice di Val-de-Grace.

Il finanziere respinse Teresa, si raccomodò le gale della camicia e la parrucca; poi paren-

dogli di aver preso un'aria abbastanza maestosa:

— Avete ragione, diss'egli, e voi rispondeteci... Ove andavate, per esempio a quest'ora, con quella pettegola della Durand, una sfacciata intrigante cho io scaccerò subito... Se pure la signora di Villeneuve lo permette.

— Verrà la sua volta anche per la Durand; ma ora si tratta di quest'ingrata figlia... Su via, vi degnèrete risponderci?

La povera Teresa non poteva parlare: respinta dal padre e dalla madre, soffocata dai singhiozzi era caduta sopra una seggiola.

— Mia cara amica, si azzardò a dire timidamente il finanziere, noi le facciamo paura con tanta severità; se invece, per cominciare impiegassimo la dolcezza?

— Ecco come siete voi, signore; sempre cieco per questa figlia ostinata, ma vi sono anch'io questa volta, e non soffrirò, ve ne avverto, che vi allontaniate un momento dalla linea di condotta che ci siamo proposta.

Avuto in questo modo il permesso, il finanziere si assise accanto alla figlia, le prese le mani, e parlandole con bontà gli riuscì di strappare all'ingenua fanciulla la confessione del passo ch'ella tentava quando fu sorpresa dai genitori.

Questi rimasero stupefatti nell'udire una cosa tanto incredibile.

— Chiederò al re la grazia del prigioniero? disse infine la signora di Villeneuve. Ma, stolta creatura, egli vi ha dunque abbagliato!

— E, l'avrebbe ottenuta! gridò il finanziere. Oh, vi garentisco, signora, che l'avrebbe ottenuta la grazia. Ma, o cielo! vorrei saperti piuttosto in quella grotta di cui mi parla il signor di Marmontel e che era piena di serpenti a sonagli (e voi dovete conoscere questo libro, signora), sì, vorrei mille volte saperti in quell'orribile grotta piuttosto che con codesta idea in capo. Ma voi intenderete che una simile idea non può esser venuta da sè in capo a questa fanciulla: è la Durand, quella scellerata Durand che ha fatto tutto il male!... Veramente vi fa molto bene la spia, ma io la scaccerò subito.

— Padre mio, vi assicuro che quella povera donna...

— Fermatevi, signore, disse la Villeneuve con asprezza, la Durand è al mio servizio e non al vostro; io la tratterò come mi piace. È vero, per altro, che la condotta di vostra figlia poteva avere le conseguenze più dolorose: se ella avesse compito il suo ridicolo progetto noi saremmo divenuti la favola della città e della corte. Ora dunque non si può più esitare; che ella si spieghi al momento e ci prometta una completa obbedienza, o noi effettueremo la nostra determinazione.

E la signora di Villeneuve andò ad assidersi innanzi alla colpevole con tutta la gravità d'un giudice che siede in tribunale.

Il finanziere continuava a divertirsi con le sue trine, aspirava rumorosamente grosse prese di tabacco di Spagna, e guardava con inquietudine a dritta e sinistra: infine tirò fuori l'orologio e disse un po' imbarazzato:

— L'ora è tarda, e sono atteso in un luogo: non avete bisogno di me per persuadere vostra figlia...

— Non mi sfuggirete in questo modo! gridò la signora di Villeneuve; la persona che vi aspetta è fatta per aspettare; ma ora dovete partecipare voi stesso la vostra volontà a Teresa, e se ella non vi si conforma, agiremo come crederemo meglio.

Questa durezza strappò di nuovo le lagrime agli occhi della povera fanciulla; suo padre ne ebbe pietà.

— Di grazia, cara mia, riprese egli; non la trattate così male; io scommetto che ella avrà pensato a tutto e che sta per cedere... Andiamo, figlia mia, proseguì cingendo con un braccio la persona di Teresa. Non bisogna essere disubbidiente. Tu ci ami, non è vero? Ebbene! non sarai contenta di sentir chiamare tua madre, *la signora baronessa?* Eppoi non ti farà piacere il vedermi al collo un bel cor-

done *bleu* con una placca di diamanti sull'abito che non ne ha mai avute? Sì, non è vero? Allora sposa il duca di Beausset, e tu sarai duchessa; io sarò barone, avrò il cordone *bleu*, e ti darò centomila scudi per comprarti i diamanti.

— Ma, padre mio, disse Teresa con angoscia, io non amo il duca di Beausset.

— Puh! bella ragione! c'è bisogno d'amarsi? Domandane a tua madre...

Uno sguardo fulminante della signora di Villeneuve gli troncò la parola.

— In verità, signore, diss'ella ironicamente; avete un modo tutto vostro particolare d'adempiere il dovere di padre; bisogna ch'io vi venga in aiuto se lo permettete. Quanto a voi, continuò in tuono secco volgendosi alla figlia, tutto è finito tra noi e Filippo di Lussan, lo sapete. Anche se non aveste altre ragioni di sprezzarlo, l'insulto che mi ha fatto in vostra presenza avrebbe dovuto rendervelo odioso; ma ora nuovi fatti si sono verificati; si è saputo che quel signore di Lussan era un detestabile libellista, un infame gazzettiere, ed è stato chiuso nella Bastiglia, da dove, a quanto sembra, non ne uscirà più. Egli non isposerà dunque alcuna, e l'impegno preso su questo proposito è nullo di natura sua. D'altra parte, i favori reali, di cui il signor di Lussan

padre, non si sa con qual mezzo, aveva estorto la promessa, possono ancora realizzarsi col credito della famiglia Beausset; anche la direttrice di Val-de-Gràce me lo assicurava poco fa. Voi dunque non avete più alcuna ragione per rinunziare a questo matrimonio che rialza la vostra famiglia al colmo degli onori, ed assicura a voi stessa una magnifica posizione nel mondo. I due giorni che passaste in una completa solitudine devono esservi bastati per considerare tutto ciò: ora ci darete al momento una risposta categorica, e se vi ostinate in un rifiuto inconcepibile...

— A che dovrò rassegnarmi, madre mia? chiese la figlia umilmente.

— Lo saprete subito, se il rifiuto ha luogo.. ma desidero che la vostra obbedienza nasca da affetto filiale piuttosto che dalle nostre minacce.

Teresa si asciugò gli occhi.

— Madre mia, disse poi con una fermezza che non poteva aspettarsi dallo stato di prostrazione in cui era, mi sarebbe dolce adempiere i vostri desideri e quelli del mio ottimo padre. Se si trattasse soltanto della mia felicità, non esiterei a sacrificarvela. Ma sono legata da una parola, sacra ai miei occhi come un giuramento, e violare questa parola, quando l'uomo che l'ha ricevuta è infelice, sareb-

be una viltà senza pari... Vi prego dunque a non impormi degli obblighi che mi lascerebbero eterni rimorsi. Rispetto i vostri desiderii, e vorrei soddisfarli a costo di tutto, fuorchè della mia coscienza. Per pietà non esigete ciò ch'io non debbo accettare: non pretendo d'imporvi la mia scelta, ma ve ne scongiuro, non m'imponete la vostra... e se io non posso appartenere a colui che un giorno mi accordaste in isposo, se non debbo più rivederlo sulla terra, permettetemi almeno di piangerlo in segreto e senza vergogna.

Il finanziere voltò la testa per nascondere l'emozione che gli aveva fatto quella commovente risposta. Ma la signora di Villeneuve picchiò i piedi per terra.

— Frasi da romanzo, ecco tutto! ella disse con collera. Ecco ciò che questi maledetti sedicenti filosofi hanno insegnato ai giovani... a resistere ai loro genitori, a discuter con essi! Ma, finiamola una volta. Debbo io credere che queste furono le vostre ultime parole?

Teresa non rispose.

— Basta così, riprese la Villeneuve alzandosi. Lo vedete, signore; come la nostra amica l'aveva predetto, tutti i mezzi più dolci fallirono contro l'ostinazione di vostra figlia.

— Mia cara, disse il finanziere timidamente, Teresa è ancora nella prima emozione del

dolore e della sorpresa; son certo che quanto prima tornerà a migliori sentimenti.... Ma se avanti di agire rigorosamente con lei, attendessimo qualche altro giorno?

— Attendere! Voi dunque, signore, volete proseguire a far del vostro palazzo una prigione! Non avete veduto questa sera di che vostra figlia era capace? di subornare i domestici, e tentare una fuga come un'avventuriera, a rischio di compromettere la sua riputazione e l'onore di una famiglia, e da tutto questo non siete capace di giudicare ciò che potremmo aspettarci? No, no, non voglio più fare la parte del carceriere.... Se persisterete nella vostra colpevole disobbedienza, preparatevi a partire domani mattina per l'educandato.

Il finanziere temeva forse che Teresa uscisse in grida e lamenti, ma ella invece accolse quest'ordine colla massima rassegnazione.

— Se fossi certa, disse poi con voce alterata, di non perdere la tenerezza di mio padre e di mia madre, l'educandato non mi spaventerebbe.

Il signor di Villeneuve non potè frenarsi ed abbracciò con effusione Teresa.

— Ve l'hò detto, questa ragazza non è cattiva, riprese con tuono più fermo, e non voglio che si tratti così male.

Ma vedendo che sua moglie aggrottava le sopracciglia, soggiunse:

— Tu, mia cara Teresa, anderai in conservatorio poichè tua madre lo vuole, ma non sarai per questo molto lontana dai tuoi genitori. Il conservatorio che tua madre... che *noi* ti abbiamo scelto è quello di Val-de-Gràce, a pochi passi di qui, il più distinto che abbiamo: molte principesse del sangue, ed anche molte regine non hanno sdegnato di abitarlo. Ogni giorno passerò ad abbracciarti tornando dall'uffizio del registro. E siccome si avvicinano le feste di Pasqua spargeremo nel mondo, che sei entrata in conservatorio per raccoglierti un po' e prepararti allo studio; nessuno dubiterà di nulla. Oltre a ciò, mi son fatto promettere che tu non sarai trattata col regime severo e magro delle monache.

— Vi dimenticate di dirle, o signore, interruppe la madre, che là essa starà sotto la direzione d'una persona, di cui non è facile illudere o addormentare la sorveglianza. Sì, la signora di Merignac, direttrice di Val-de-Gràce è una saggia donna e noi le abbiamo dato carta bianca. Così, la signorina dovrà portarsi molto bene, perchè la sorveglieranno assai davvicino, e se ella non si emendasse presto, la sua reclusione potrebbe durare più che non crede.

— Signora, rispose Teresa con dolcezza, se mi fosse permesso di scegliere fra la reclusione e il matrimonio di cui mi parlate, sceglierei la reclusione!

Il finanziere fece un gesto come di ripugnanza.

— Non sarà mai!.. gridò egli involontariamente.

La signora di Villeneuve, dal canto suo, era costernata; amava, come dicemmo, sua figlia, e quella durezza nasceva più che altro dalla convinzione che una ferma volontà finirebbe col trionfare della resistenza di Teresa. Ma il tuono semplice e risoluto di questa, mostrava che anch'essa alla sua volta sarebbe irremovibile.

— Va bene, riprese dunque la madre, mordendosi le labbra; la direttrice ci renderà conto di tutto, sapremo da lei se le vostre risoluzioni son vere od ipocrite, perchè possiamo fidarci di lei nel distinguere il vero dal falso. Ma basta così.,. Voi, signore, siete in libertà e voi, signorina, siate pronta per domani di buon'ora.

Teresa s'inchinò senza rispondere. Suo padre s'era alzato, ma non trovava la via di partire, lottando fra il desiderio di profittare del permesso accordatogli, e l'altro di consolare la povera Teresa.

— Andiamo dunque, mia cara, sii buona, diceva egli in aria d'angoscia, appoggiandosi ora sopra un piede, ora sopra un altro. In parola d'onore darei un milione per vederti contenta! abbia duro rimorso chi è causa delle tue pene! non è che quel disgraziato abbia veramente una cattiva figura, e poi parla come un angelo, e la famiglia di Lussan è fra le più antiche e più nobili... Insomma non voleva dire.. Non pensarci più, figlia mia, e ti farò de'regali magnifici; un carrozzino per te, un quadro di Greuze, una collana di diamanti, e che so io? Addio dunque, perchè ho fretta; sono aspettato da un personaggio di gran riguardo. Anche una volta, addio e sii buona; ti scriverò domattina prima della tua partenza, se pure partirai. Addio, mia cara.

Ed abbracciata affettuosamente la figlia, salutò sua moglie ed uscì. Un minuto dopo s'intese il rumore della carrozza che lo portava dal personaggio di gran riguardo... all'Opera.

La signora di Villeneuve seguì suo marito con sguardi in cui si leggeva un disprezzo che ella non si dava punto la pena di dissimulare. Poi si rivolse a Teresa sempre umile e tremante.

— Egli potrebbe essere debole, diss'ella reagendo internamente contro le proprie emozioni, ma io non lo sarò, ve ne avverto. Avete

da pensarci sino a domani. Vi lascio; può darsi che la notte vi porti consiglio, lo desidero e lo spero.

Teresa voleva baciarle la mano, ma la madre irritata la fermò con un gesto della più umiliante freddezza, e uscì senza voltarsi nemmeno.

Rimasta sola, la povera fanciulla, potè dare libero corso alle sue lagrime. Tutto le era piombato addosso ad un tempo: Filippo era perduto per lei, sua madre la respingeva, suo padre non osava difenderla; non aveva dinanzi agli occhi che un matrimonio odioso o la vita austera del conservatorio. Nella sua disperazione alzò le mani al cielo, e disse a voce alta:

— Mio Dio! Chi dunque avrà pietà di me?

Allora in mezzo al silenzio profondo della notte le parve di sentir battere leggermente alcuni colpi all'esterno della finestra. Era forse la risposta di quell'essere invisibile che da qualche ora le si aggirava d'intorno.

Ma l'infelice non aveva la coscienza di esser protetta da uno di quelli spiriti *frappeurs* di cui tanto si parla ai nostri giorni; quel rumore inaspettato di cui non conosceva la causa le fece una scossa: ella tirò fortemente il cordone del campanello.

Comparve una donna; non era più la compiacente Durand, ma una vecchia cameriera

di severo aspetto. Essa si avvicinò a Teresa per aiutarla a spogliarsi, e la giovinetta, spossata dalla fatica e dalle emozioni, la lasciò fare macchinalmente. Pure volle da sè stessa far la visita delle serrature ed abbassare le tende, prima di mettersi in letto, ove il suo riposo non fu turbato per tutto il corso della notte.

Il domani mattina, quando la signora di Villeneuve entrò in camera di Teresa, questa era già alzata; sui mobili si vedeano sparsi alcuni oggetti, che la fanciulla pareva avere intenzione di portar seco. Quella circostanza era molto significante; la madre si morse le labbra.

— Ho inteso, ella disse.

Poi volgendosi ad una cameriera!

— Dite che attacchino, le ordinò con voce secca.

I preparativi della partenza furono fatti ben presto, e poco dopo fu annunziato che la carrozza aspettava nel cortile.

— Venite, disse freddamente la Villeneuve a sua figlia.

— Madre mia, prima di partire non potrei veder mio padre e abbracciarlo come mi aveva promesso?

— Vostro padre non pensa a voi nè punto, nè poco. Egli non è ancora ritornato dalla casa del ragguardevole personaggio.

Ciò detto la trascinò seco.

Nel momento in cui Teresa saliva in carrozza, il giardiniere raccontava, spaventato, in mezzo ad un gruppo di servi, che avea trovato molte orme di piedi nudi nei viali del giardino.

CAPITOLO VIII

La Bastiglia

Torniamo ora a Filippo di Lussan, che lasciammo nel primo cortile di quella terribile prigione di Stato, nella quale guai chi vi fosse piombato!

L'altezza delle torri massicce che circondavano il cortile, gli dava l'aspetto d'un pozzo, in cui non penetrava mai raggio di sole: qualunque fosse la stagione, l'aria che vi si aspirava era sempre umida e fredda. Non vi si udiva nessuno fra i rumori della città, mentre le carrozze che vi conducevano i prigionieri rintronando sul selciato, svegliavano gl echi più lugubri e producevano un fracasso simile a quello del tuono.

La vettura in cui era Filippo si fermò dinanzi ad un corpo di fabbrica di bella appa-

renza, benchè avesse tutte le finestre munite d'una forte inferriata. Era l'abitazione del governatore o, come si diceva allora, il governo. Quando il prigioniero e le sue guardie furono discesi, l'aiutante, capo della scorta, congedò subito il cocchiere. La carrozza ripassò il ponte che fu tosto rialzato. Allora Filippo attraversò vasti cortili fra le sue guardie dalle quali fu condotto in una stanza nuda e tetra che serviva di vestibolo all'appartamento del governatore.

In quel vestibolo si respirava l'aria colata e nauseante, particolare agli ospedali ed alle prigioni. Assisi su grosse panchette di legno inchiodate al muro, alcuni secondini dall'abito scuro e dal volto sinistro, e molti lacchè addetti al servizio del governatore, giuocavano con carte sudicie ed unte, senza far rumore: il loro bisbiglio non poteva essere inteso al di là dello stretto cerchio che occupavano.

Quando il prigioniero entrò, essi lo guardarono curiosamente, ma con freddezza, senza moversi dal loro posto. Il solo primo custode lasciò la partita con evidente disgusto, ed andò a parlare coll'aiutante a voce bassa.

— Il signor governatore ci ha gente, disse infine, con tuono burbero, aspettate un poco. Avete frugato il prigioniero?

— No.

— E a che cosa pensate? Frugatelo dunque, vi servirà di distrazione, e ci risparmierete l'incomodo.

E le tasche di Filippo furono vuotate senza cerimonie, gli fu levato l'orologio. gli anelli, il portafogli; vollero perfino assicurarsi se nascondeva qualche arme o qualche arnese di cui potesse servirsi per facilitare la sua evasione. Colla forza fisica di cui era dotato, Filippo avrebbe potuto opporre una vigorosa resistenza a quelle spiacenti investigazioni, ma volle lasciarsi tranquillamente spogliare. È un fatto che quelle mani ignobili e sudicie gl'ispiravano un profondo disgusto.

Quell'esame era appena terminato, quando si sentì nell'interno delle stanze il suono d'un campanello. Allora il primo custode si precipitò verso Filippo e le sue guardie, dicendo loro duramente:

— Alcuni prigionieri, uscendo dal governatore, vengono a traversare questa sala. C'è ordine che i detenuti non possano vedersi fra loro: entrate dunque là, presto, entrate!

E li spinse in una stanza vicina, di cui richiuse la porta.

Tutti quegli agenti erano troppo abituati ai costumi della Bastiglia perchè questa circostanza potesse colpirli; quanto a Filippo, il ruvido aspetto del carceriere l'avrebbe esaspe-

rato, se pure poteva ormai esasperarsi per cosa alcuna. Non fece altro che girare macchinalmente gli occhi all'intorno. Si vide in una gran sala da pranzo, quella ove il governatore riceveva alla sua tavola i prigionieri privilegiati, e specialmente quelli che potevano procacciarsi quest'onore. Si sarebbe detta una di quelle sale oscure ed affumicate, capaci a contenere cento coperte, e che si trovano da alcuni ristoratori sulle barriere di Parigi. Delle seggiole in cattivo arnese stavano intorno ad una lunga tavola, sempre coperta d'una tovaglia tutt'altro che bianca. All'odore *sui generis*, sparso in tutta la prigione, quella stanza aggiungeva un altro odore di rancido e di muffato che doveva solleticare assai poco l'appetito dei pensionarî di gusto delicato.

Filippo però non ebbe quasi il tempo di fare queste osservazioni, perchè, dopo un minuto, la porta si aprì di nuovo, e il custode disse con la rauca sua voce:

— Son passati; venite!

Le guardie restarono nell'anticamera, mentre Lussan, preceduto dal custode e seguito dall'aiutante, venne introdotto dal governatore.

Entrò in un gabinetto ingombro di vecchie filze e di scartafacci. Vicino alla finestra coll'inferriata stavano lavorando due o tre impiegati subalterni, i quali, all'arrivo del prigio-

niero, non alzarono nemmeno la testa. In mezzo alla stanza, seduto ad una gran tavola, un uomo di una cinquantina d'anni, in abito ricamato, colla decorazione di San Luigi, trascriveva alcuni appunti in un gran libro coi fermagli di rame. La sua fisonomia era fredda e severa, il suo sguardo cupo esprimeva il sospetto: sotto quell'abito di corte conservava la durezza del militare; con tutto ciò aveva nell'insieme qualche cosa di minuzioso e di affaccendato che rivelava nel tempo stesso l'uomo d'autorità e il carceriere.

Egli era il marchese di Launay antico ufficiale nelle guardie del corpo ed allora governatore della Bastiglia (1).

Quand'ebbe terminato la sua occupazione, il signor di Launay si degnò di dare uno sguardo a quegli ch'erano entrati: il nobile aspetto di Filippo fece credere al governatore che gli fosse stato condotto un prigioniero di molta importanza, per cui il suo volto divenne meno severo, ed egli salutò il giovine con civiltà.

— Ebbene, signor aiutante, disse stendendo la mano per prendere la lettera di consegna; chi ci portate? Un gentiluomo di certo, questo

(1) Questo personaggio è istorico, e fedelmente il romanziero ne ha ritratto l'indole e le azioni, consacrate dalla storia.

Nota del Traduttore.

si vede all'aspetto, ed anche un gentiluomo che deve aver fatto strage nei cuori della corte e della città. Giurerei che è qui per affari di donne. Io amo i prigionieri di questo genere, e dal duca di Richelieu in poi, non ne ho più ricevuto alcuno.

Ciò detto si pose a leggere attentamente il biglietto e parlò a bassa voce coll'aiutante, e a misura che quel dialogo proseguiva, la fisonomia del governatore diventava nuovamente severa.

— Un avvocato! un gazzettiere! mormorava con evidente dispetto. È forse per questa razza di gente che la Bastiglia fu fatta? Non ho ormai che prigionieri da nulla; mi lamento e non mi si dà retta: non è più possibile tenere questo posto!

E così dicendo, spiegazzava rabbiosamente la lettera.

Il custode domandò:

— Dove devo metterlo, signor governatore?

— Avete fretta?.. Secondo... non so ancora con qual riguardo debba trattar questo giovine. Voi vi chiamate Lussan, non è vero? continuò rivolgendosi al prigioniero.

— Filippo di Lussan, signor marchese!

— Va bene; qui vi chiamerete... come, per esempio?... *Nassul* sarebbe un po' strano..... *Sullan* sarebbe meglio.... ma metteremo *Sul-*

lian. Avete inteso, signori? proseguì rivolgendosi ai commessi e al custode: il nuovo venuto si chiamerà Sullian.

E trascrisse nel suo registro questo nome così trasformato.

Filippo cercava d'intendere senza riescirvi. Egli non sapeva che ogni prigioniero, entrando alla Bastiglia, doveva mutare di nome.

Il signor di Launay soggiunse con tuono più dolce:

— Ebbene, signor Sullian, qual prezzo potete voi pagare ogni giorno? Vorrete, senza dubbio, conservarvi in buon essere, vegeto e fresco, onde le belle signore vi riconoscano all'uscire... se pure uscirete. Vediamo; la vostra famiglia non dev'essere molto ricca, per cui non vi proporrò una pensione nè di trenta, nè di venti lire per giorno, come l'hanno sempre pagata tutti gli onorevoli gentiluomini affidati alla mia custodia; ma che dite di quindici lire? È il solito prezzo dei legali, dei letterati e simili. I signori di Voltaire e di Linguet non hanno pagato meno, durante il loro soggiorno qui, e davvero non si può darvi un gran trattamento per quindici lire al giorno. Io non voglio guadagnare sui miei prigionieri, ma non voglio nemmeno rimettervi del mio.

— Perdono, signor governatore, domandò

Filippo stupefatto; ma credo di non avervi inteso.

— Eppure parlo assai chiaro; forse questo prezzo di quindici lire vi sembra un po' elevato?.. abbiamo dei pensionari a dodici, ed anche a dieci lire, ma non vi nascondo che stanno assai male: i cibi son cari, e, per quel prezzo, non si possono dare i più fini; avrete pane scuro e vino cattivo.

— Perdòno anche una volta, signor governatore; ma potreste dirmi dove mi trovo?

— Dove vi trovate? Eh, per bacco! nel castello reale della Bastiglia.

— Davvero! a me pareva d'essere all'osteria di Ramponneau, o in qualche bettola di via Porcherons!

Il marchese di Launay, che le memorie del tempo chiamano per derisione il *trattore* di Launay, appunto per le sue speculazioni ben note sul trattamento dei prigionieri, si morse le labbra.

— Siete molto audace, il mio giovine, riprese egli lanciando a Filippo uno sguardo severo, e potrei farvi pentire dei vostri sarcasmi. Ma, finiamola, e fissate voi stesso il prezzo della vostra pensione.... Siete contento d'otto lire? È il prezzo più basso, ed è impossibile, per meno, darvi un trattamento qualunque.

— E se io non potessi, o non volessi pagar-

vi nulla, signore? Son prigioniero del re; non è giusto che il re mi mantenga?

Il governatore fece un salto sulla sua poltrona.

— Chi diavolo mi mandano? diss'egli con rabbia. Come! nemmeno otto lire? Avvertite bene, signore, che qui si trattano molto male i prigionieri, ve lo dicò, e se volete limitarvi all'ordinario che si dà alla Bastiglia... Ma che! dovete avere una famiglia, degli amici che faranno dei sacrifizî per voi?

— Non ho nè amici, nè parenti di cui voglia in questa circostanza invocare il soccorso.

— Ma almeno, riprese il governatore tutto tremante per la paura che il prigioniero dovesse essere completamente a suo carico; vi restano ancora queste gioie (e mostrava gli oggetti che i carcerieri un momento prima avevan tolti a Filippo); ecco qui la vostra borsa, è un po' scura è vero, ma vi sono ancora alcuni luigi... Sentite, io vi propongo di anticiparvi il prezzo della pensione, per alcuni giorni, ad otto lire il giorno, su questi valori che devono restare in deposito presso di me. Intanto avrete tempo di riflettere; i vostri parenti verranno in vostro soccorso, oppure il ministro crederà bene di assegnarmi un trattamento conveniente. Davvero che per essere governatore della Bastiglia bisogna andare in rovina.

Filippo non volle più continuare quest'odiosa discussione, e si lasciò sfuggire un gesto di sprezzante consenso.

Allora il governatore scrisse alcune parole sul suo libro, consegnò una ricevuta del prigioniero all'aiutante, che uscì, e disse freddamente, rivolto al primo custode:

— Conducete il signor Sullian alla terza Bertaudière.

Poi soggiunse a voce bassa:

— È anche troppo buona per questa razza di gente... Otto lire! questi giornalisti, questi vagabondi... Otto lire!.. Dove andremo a terminare!..

Il governatore continuava le sue lamentazioni, mentre il custode conduceva Filippo alla prigione indicatagli.

Traversarono molti cortili più tristi ancora de' primi, ed un gran numero di vôlte, di scale e di ponti levatoi. Davanti ad ogni porta bisognava fermarsi almeno cinque minuti prima di far agire le enormi serrature e smuovere i pesanti cancelli, che si aprivano lentamente con uno stridore sinistro. Più volte, percorrendo quei cortili, il cui selciato era coperto d'una borraccina verdastra, Lussan alzò gli occhi verso le alte torri che si elevavano intorno, colla speranza di vedere ai finestrini qualche pallido volto di prigioniero: ma que-

sti, muniti o di grate o di grosse inferriate, parevano non aprirsi giammai. Nei lunghi corridoi, egli rallentava il passo e stava in ascolto, per sentire se gli giungeva all'orecchio qualche gemito o qualche lamento; ma le muraglie, larghe dieci piedi, soffocavano il suono delle voci umane; il più tetro silenzio regnava in quel laberinto di carceri. In tutto il tragitto, che durò quasi un quarto d'ora, Filippo non incontrò che due o tre carcerieri che gli strisciavano accanto, muti come ombre, ed alcune sentinelle immobili sugli angoli degli oscuri corridoi, appoggiate sulle loro armi.

Finalmente la sua guida si fermò innanzi ad una porta bassa, di cui si mise a cercare la chiave; e quando l'ebbe trovata, impiegò molto altro tempo prima di far girare la serratura e schiudere il pesante sportello. Quando questo fu aperto entrarono in una grande stanza di forma rotonda come la torre, di cui formava un piano, e che prendeva luce da una stretta finestra coi vetri guarniti di carte, onde il prigioniero non potesse spingere lo sguardo nei cortili; di là scendeva appena un raggio di luce. Quella stanza era a vôlta e col pavimento di mattoni; dalla larga apertura d'un cammino l'aria e la luce vi penetravano assai più liberamente che dalla finestra. Le muraglie erano tappezzate di motti e di versi, scritti

dai prigionieri che avevano preceduto Filippo nella terza Bertaudière.

I mobili erano in perfetta armonia colla stanza. Un misero lettuccio roso dai vermi e dall'umido, una sedia di paglia, una tavola zoppa ed una brocca per l'acqua; tali erano le dolcezze offerte ai prigionieri nel castello della Bastiglia. Anzi, Latude e Prévot di Beaumont erano assai peggio alloggiati nelle prigioni della fortezza.

Mentre Filippo esaminava la sua futura abitazione non fece conoscere nè stupore, nè dolore. Egli che, poche ore prima, aveva aspettato con tanto coraggio la morte ne' sotterranei di Parigi, poteva forse spaventarsi di una prigione?

Andò a sedere sull'unica sedia della stanza; lo spirito non era indebolito, ma il corpo era spossato della fatica. Bisogna ricordarsi che dal giorno avanti lo sventurato giovine non aveva trovato un momento di riposo, che la notte era scorsa per lui in un'attività straordinaria in mezzo ad angosce inaudite; la sua robusta organizzazione cominciava a piegarsi sotto un peso superiore alle forze umane.

Il contegno di Lussan era così dignitoso, che il custode, abituato a sentire le lamentazioni dei carcerati nei primi momenti della loro prigionia, concepì subito una grande stima per il suo nuovo ospite.

Dopo aver messo in ordine il meschino mobiliare della stanza, egli si accostò a Filippo, melanconico, ma non abbattuto, e gli chiese in tuono meno burbero del solito se desiderava qualche cosa. Filippo domandò che gli si portasse la sua biancheria e da mangiare.

— Le vostre robe arriveranno tra poco dal governatore, e vi si porteranno subito appena visitate; quanto al cibo, l'ora del desinare è passata e, a quanto sembra, bisognerà che aspettiate quella della cena.

— Va bene. Ma almeno non potreste procurarmi un poco di carta e il necessario da scrivere?

Il carceriere sorrise.

— Della carta? È la cosa più difficile ad aversi in questo luogo; non viene accordata che ai prigionieri estremamente favoriti, ed anche in questo caso, ogni foglio è contato, contrassegnato, ed il governatore deve vederlo quando il prigioniero se ne è servito. Ora, giudicando dei rapporti in cui siete col signor marchese, dubito molto ch'egli voglia accordarvi questo favore.

— Sia pure, bisognerà aver pazienza, rispose freddamente Filippo.

Il custode lo guardò senza dir nulla, poi uscì scrollando la testa. Lussan sentì cinque o sei serrature ed altrettanti chiavistelli rinchiudersi sopra di lui.

Passarono molte ore; Filippo spossato fisicamente e moralmente restò seduto sopra la seggiola in una cupa atonia. Infine verso sera e quando la stanza stava per essere invasa da una completa oscurità, la porta si aperse col solito rumore di ferri, e dette adito al custode accompagnato da uno dei suoi subalterni. Il primo portava una valigia contenente gli oggetti che si eran lasciati a disposizione di Lussan; l'altro aveva in braccio un paniere colla cena per Filippo, i preparativi della quale si fecero al lume d'una lanterna che fu sospesa alla muraglia.

Ma questi preparativi erano oltremodo semplici. Fu stesa sulla tavola una salvietta assai sporca, e su quella fu posta una ciotola, un piatto di stagno, e una posata di legno, non essendo le posate di metallo permesse alla Bastiglia; in quanto al coltello, non eravene nè di legno nè di metallo, per paura che i prigionieri ne facessero cattivo uso. La cena consisteva in un pezzo di pane nero, in una mezza bottiglia di vino, o meglio d'aceto, e in non so quale vivanda fredda e carbonizzata che in precedenza s'era cosparsa di cenere. Questo era tutto, e certamente *Mons de Launay*, come le lettere d'arresto chiamavano il governatore della Bastiglia, non poteva nutrire a meno spesa i suoi prigionieri.

Pure anche questa volta Filippo non volle fare alcuna lagnanza, e imitando il silenzio dei carcerieri, si pose a tavola, e, grazie al suo appetito, potè vincere il disgusto che provava per quel sordido cibo. Mentre egli mangiava, i custodi si occupavano a preparare il letto. Lussan non pensava più a loro, allorchè, spezzando il pane, vi trovò dentro una piccola carta accuratamente piegata, senza dubbio una lettera, un avviso di qualche incognito protettore.

In principio, Filippo credè d'ingannarsi; egli era alla Bastiglia soltanto da poche ore, e, in conseguenza, i suoi amici non potevano ancora corrisponder con lui. Inoltre, eccetto lo stordito Chavigny, che in quel momento era a letto mezzo malato, chi vi era in Parigi che potesse pensare a Filippo? Il cavalier di Lussan si occupava ordinariamente assai poco d'un figlio al quale era divenuto quasi estraneo. Pareva dunque evidente che quel biglietto fosse destinato ad un altro, e che solo per errore dei custodi fosse caduto in mano al nuovo ospite della prigione di Stato.

Filippo avrebbe desiderato d'interrogar subito le guardie; ma probabilmente una sola di esse era colpevole di quell'infrazione alle regole, e poteva essere pericoloso metter l'altra alla confidenza di tutto. D'altronde egli non

voleva tradire il segreto d'un compagno di prigionia. Una sola occhiata alla lettera poteva bastare a Lussan per conoscere il vero, ma come farlo in presenza di due uomini, uno dei quali era certamente nemico? Egli dunque si nascose il biglietto fra gli abiti, e si propose di leggerlo, quando le guardie fossero partite.

Quel momento non era lontano. Appena Filippo ebbe terminato la cena, i custodi si disposero ad uscir dalla carcere, ma portando seco la lanterna. Filippo non credeva che a quell'ora non avanzata volessero lasciarlo nell'oscurità, ma vedendo che si allontanavano, ruppe finalmente il silenzio per chiedere un lume.

— Non c'è questa regola alla Bastiglia, rispose il carceriere duramente. Se ne parlerà domani al signor governatore, per questa notte dormite al buio... Buona sera.

— E la porta si richiuse subitamente.

A qual mezzo ricorrere? Filippo provò ad avvicinarsi alla finestra, ma gli ultimi chiarori del crepuscolo non erano sufficienti per permettergli di leggere. Fu dunque obbligato ad aspettare il domani, ed a distendersi al tasto sul cattivo paglericcio della prigione.

Lussan cascava dal sonno, sappiamo infatti come aveva passata la notte precedente; nonostante, un pensiero l'impedì per lungo tem-

po di addormentarsi. Perchè quel biglietto non poteva venire da Teresa di Villeneuve? Filippo non conosceva altri che potesse occuparsi di lui. Ella era ricca, e l'oro apre tutte le porte e s'invia per tutte le strade.

Ma questa supposizione era assurda, perchè a quell'ora Teresa non poteva sapere la prigionia del suo fidanzato; eppoi che cosa avrebbe potuto fare una fanciulla sola, senza appoggio, sorvegliata continuamente da una madre severa? Ma nulla è assurdo per l'immaginazione d'un giovine, d'un innamorato, d'un prigioniero. Appena gli fu entrata in testa quell'idea gli fece ribollire il sangue eccitandogli un'agitazione febbrile: si rivoltava nel letto fra inesprimibili angosce. Infine però la fatica vinse l'impazienza, e malgrado il rumore delle campane che le sentinelle collocate sulle mura della Bastiglia suonavano ogni quarto d'ora per attestare la loro vigilanza, Filippo cadde in un sonno profondo, o piuttosto in una specie di letargo che durò sino al domani.

Ma quando i primi raggi del giorno penetrarono nella prigione, Filippo, ritto dinanzi alla finestra, cercava di leggere il biglietto che gli era giunto in modo tanto strano, ed il cui stile non era meno bizzarro.

« L'aquila non è fatta per languire nella

gabbia del cacciatore; il Signore le ha dato delle ali robuste, perchè voli al cielo sopra le nuvole della tempesta. Coraggio dunque nell'aspettare il tuo giorno e la tua ora, perchè tu sei l'eletto. I guerrieri hanno già vestito la loro corazza e il loro elmo d'acciaio; si sono già armati della lancia e dello scudo per correre a liberarti. Prima che il sole abbia compito due volte il suo giro, i forti avranno manifestato in tuo favore la loro possanza ».

La prima sensazione provata da Filippo fu un vivo disgusto conoscendo che il carattere di quella lettera non era di Teresa, come ne avea concepito la speranza; poi ricominciò a dubitare che quella carta fosse caduta per errore in sua mano. Infatti egli, povero avvocato del Châtelet, oscuro scrittore d'un giornale perseguitato, come potea riconoscer sè stesso in quelle denominazioni ampollose di *aquila dalle ali robuste* e di *Eletto?* È vero che lo stile biblico di quella lettera autorizzava le metafore, ma queste parevano più spinte che giuste. E poi, chi erano quei *guerrieri* e quei *forti*, preparati a liberarlo « prima che il sole avesse compito due volte il suo giro? » Evidentemente quella lettera o era scritta da un pazzo, o destinata a qualche compagno di prigionia che conosceva la chiave di quel linguaggio enigmatico.

In tutt'altra circostanza Filippo avrebbe gettato via quella carta senza pensarvi nemmeno, ma ciò che è indifferente per l'uomo libero, mette in agitazione tutte le facoltà del prigioniero. Lussan pensava dunque suo malgrado a quello strano biglietto, ma cercò inutilmente di darsene una spiegazione.

Fra le conoscenze di Filippo, una sola gli pareva capace di scrivere quella lettera singolare, cioè quel signore De la Croix, di cui parlammo altre volte nel corso di questo racconto, e che noi sappiamo essere stato un collaboratore segreto di Filippo nella compilazione del giornale.

Il signore De la Croix affettava una grande austerità di costumi, nel tempo stesso che la sua esistenza problematica avea spesse volte dato assai da pensare al suo giovine amico. Egli viveva semplicemente in un modesto appartamento di via dell'Arpa; pure avea a disposizione delle somme considerabili e godeva d'un credito occulto, a cui Filippo stesso avea veduto produrre effetti sorprendenti. Spesso costui spariva da casa sua per più giorni, senza che nessuno sapesse che cosa era in quel tempo di lui, ed egli stesso non si dava alcun pensiero di renderne ragione; fu appunto in una di queste assenze misteriose che il torchio nascosto in casa di Filippo venne scoperto.

Il signor De la Croix era così poco chiaro nelle sue parole e ne'suoi scritti come nelle sue azioni, si esprimeva ordinariamente con parabole ed immagini prese dalla Bibbia: e quanto alle dottrine professate da lui nella pubblicazione satirica a cui prendeva parte, differivano assai poco da quelle degli scrittori di quell'epoca; soltanto erano collegate ad una specie di misticismo nebuloso, che esse avrebbero piuttosto dovuto escludere. Pure ciò si accordava a quanto sembra maravigliosamente nello spirito del La Croix, le cui convinzioni erano ardenti e profonde. Per un momento Filippo l'avea considerato nè più nè meno d'un utopista: ma in mezzo alle sue solite oscurità, costui lasciava talvolta travedere delle idee chiare, dei concetti elevati, dei lampi di genio che compensavano molti de' suoi errori. Lussan dunque non avea potuto liberarsi dal riguardarlo come uno spirito superiore, malgrado i suoi difetti, mentre Chavigny, più frivolo, non si asteneva punto dal chiamarlo un pazzo noioso.

Anche i primi rapporti tra Lussan e De la Croix ebbero principio in modo assai strano. Si erano incontrati, la prima volta, in una conversazione, frequentata da quelli che si riguardavano allora come i filosofi e i grandi pensatori del tempo; Filippo aveva espresso, in pre-

senza a quello sconosciuto, le sue opinioni, e La Croix era stato ad ascoltarlo con grand'attenzione, senza però nè pronunziare una parola, nè dare il minimo segno di assenso o dissenso. L'indomani, al pari dei giorni seguenti, quel personaggio parve moltiplicarsi per seguir dovunque Filippo che, in qualunque luogo andasse, o nelle sale, o nei pubblici passeggi, o al Chàtelet, si trovava sempre dinanzi l'inevitabile persecutore, muto ed attento ad ogni sua parola. Eccetto pochi intervalli nascenti dalle periodiche sparizioni del La Croix, quella specie di spionaggio durò molti mesi. Infine una sera, mentre il giovine avvocato passeggiava al Lussemburgo, La Croix gli si fece incontro, lo prese a braccetto, e senz'altri preamboli, si mise a parlargli di lui con una tale facondia, con una sicurezza di criterio, ed una verità d'analisi, da cui Filippo rimase colpito. Il suo interlocutore pareva conoscerlo meglio che non si conoscesse ei medesimo: le sue opinioni, i suoi istinti, le sue tendenze erano giudicate con una rara elevazione di mente. Sorpreso dalla minutissima inquisizione di cui doveva essere stato per lungo tempo l'oggetto, Filippo volle conoscere pur una volta l'originale che faceva su lui studî tanto profondi. Ma La Croix non si lasciava facilmente sorprendere: Lussan non

conobbe altro se non che le loro opinioni erano molto d'accordo, e acconsentì ad incaricarsi della compilazione d'un giornale che La Croix avea già formato. Da quel momento si stabilirono fra loro relazioni più strette, senza però che il giovine potesse mai venire in chiaro sul genere di vita, sull'origine e sui progetti del suo collaboratore.

Tale era il personaggio a cui Filippo attribuiva il biglietto da lui ricevuto, poichè gli parve di riconoscere, prima di tutto, lo stile oscuro e metaforico, poi anche il carattere medesimo dei manoscritti di palingenesia sociale che costui gl'inviava per pubblicarsi nel giornale satirico. Questi erano i soli indizî che avesse, poichè, ammesso ciò, come aveva potuto De la Croix fargli pervenire quella lettera alla Bastiglia? Chi erano quei guerrieri e quei forti che dovevano concorrere a liberarlo? Infine, come mai De la Croix, assente da Parigi fino dal giorno precedente, aveva saputo così presto la carcerazione di Filippo? Ecco altrettante domande a cui questi non trovava nulla da rispondere.

— Basta! diss'egli alfine dopo essersi lambiccato il cervello per cercare la soluzione di quei problemi: non aspetterò molto tempo.... La lettera è scritta ieri, e, se è diretta veramente a me, non passerà tutto il giorno senza che io sia già libero.... Vedremo!

Venne intanto l'ora della colazione; i custodi entrarono nel carcere per portargliela e adempiere gli altri doveri inerenti al loro ufficio. Mentre essi andavano e venivano intorno a lui, Filippo gli osservava di soppiatto, nella speranza che quegli a cui doveva la lettera si sarebbe fatto riconoscere con un segno, con uno sguardo furtivo: ma sì l'uno che l'altro rimasero sempre impassibili e silenziosi.

La colazione era perfettamente in armonia colla cena della sera avanti: la stessa indecenza di servito, le stesse detestabili vivande. Pure Filippo non ne fece alcuna lagnanza, e solo col lasciare la metà del pasto mostrò che quell'orribile trattamento gli repugnava. Appena ebbe finito di mangiare, i custodi uscirono, portando con loro gli avanzi.

Filippo passò la giornata, leggendo un volume di Molière, che le guardie del governatore avean lasciato per dimenticanza nella sua valigia. Nonostante quella lettura non lo assorbiva tanto da non permettergli di pensare alla possibilità, per quanto precaria, della sua prossima liberazione. Il minimo rumore lontano lo faceva scuotere; un ponte levatoio che si abbassasse, una porta che stridesse sui cardini gli faceva battere il cuore; ma ben presto quei rumori cessavano, ed egli riprendeva sospirando il suo libro.

Venne anche l'ora del desinare e quella della cena, senza che nessun cambiamento si fosse operato nella condizione del prigioniero. All'ora della cena era notte, e i custodi avevano dovuto portar via la solita lanterna; quando li vide partire, Filippo domandò loro un'altra volta se gli lasciavano il lume.

— Il signor governatore non ne ha dato il permesso, rispose il primo custode in tuono burbero.

E tutti e due uscirono, senza dare a Filippo altra spiegazione.

Rimasto solo, egli, malgrado il suo apparente stoicismo, fu preso da un profondo scoraggiamento. La sua vaga speranza, ahi! così presto svanita, fece in quell'anima una reazione crudele. Egli provò uno di quegli accessi di debolezza, dai quali, dopo ripetuti disinganni, non possono guarentirsi nemmeno le organizzazioni più forti. Gli ritornava alla mente la memoria di tutte le persone che aveva amate e che forse non doveva più rivedere: a poco a poco la testa gli cadde sul petto, e gli occhi gli si empirono di lagrime.

Tutto immerso nelle sue melanconiche rimembranze, non pensava a gettarsi sul letto, benchè la sera fosse molto inoltrata; infine però si dirigeva al suo paglericcio, quando un pallido riflesso di luce, passando dalla finestra

gli annunziò che una ronda attraversava il cortile: poco dopo udì nel corridoio un rumore di passi; questo rumore si accostò rapidamente e la porta si aperse, dando adito al governatore, preceduto da molte guardie con torce, e accompagnato da due altre persone.

Quel tumulto improvviso, quell'apparizione, quella visita inaspettata fecero stupire Filippo: egli credeva di sognare, e cogli occhi fissi ed attoniti non si era mosso dal suo posto, non avea pronunziato una parola, quando il governatore non gli lasciò il tempo d'intendere.

— Signor Filippo di Lussan, diss' egli dando alla sua dura fisonomia un'espressione il più possibilmente gentile; sono veramente contento di annunziarvi che il re vi fa grazia, e mi ordina di rimettervi fra le braccia del vostro onorevole padre.

— Mio padre! ripetè Filippo meravigliato.

— Tuo padre, sì, ingrato figlio! disse il cavaliere di Lussan correndo ad abbracciare suo figlio; tuo padre, che tu hai dimenticato, e che nonostante, da due giorni, mette sottosopra cielo e terra per liberarti.

Filippo restituì al cavaliere le sue carezze con più calore che non avesse mai fatto; poi, rivolgendosi, vide dietro al padre un altr'uomo, vestito di nero, alto, magro, dal volto malinconico, dall'occhio penetrante, e

che si avanzava verso Filippo, stendendogli la mano.

— Il signore De la Croix! gridò riconoscendolo il giovine con un misto d'inquietudine e di stupore.

Sappiamo infatti, che De la Croix era il complice principale di Filippo nella stampa clandestina, cosa che esigeva, per parte sua, una dose non indifferente di temerità, se si avventurava in tal modo alla Bastiglia. Ma De la Croix indovinò quel pensiero, e vi rispose con un sorriso sprezzante.

— Sì, son io, egli disse, che detti per il primo al cavaliere la notizia della vostra carcerazione, io che l'ho scongiurato di chiedere la vostra grazia a Cesare, che non poteva ricusarla.

— Cesare! ripetè il governatore sorpreso di quell'espressione. Ah! intendo, sua maestà merita davvero un tal nome. Il cavaliere di Lussan gode veramente d'un credito straordinario. L'ordine della vostra libertà è scritto tutto dall'augusta mano del re, favore che, per quanto io sappia, non è mai stato concesso a nessun prigioniero della Bastiglia, nemmenó ai più gran signori. Guardate, continuò presentando a Filippo una carta che si era levata di tasca; giudicate voi stesso della bontà infinita del nostro eccellente principe.

Filippo lesse l'ordine, che era tutto di mano del re, e concepito in questi termini:

« Signor di Launay, vi faccio questa lettera per dirvi che mettiate in libertà il signor Filippo di Lussan detenuto per mio ordine nel mio castello della Bastiglia. La presente non avendo altro scopo, prego Dio che vi tenga nella sua santa e degna custodia.

« Luigi ».

— Ed aggiungi, disse il cavaliere, con aria di falsa modestia, che il re era malato ed in letto; ma quando ha saputo che si trattava di mio figlio, non volle affidare ad alcuno la cura di renderti al più presto la libertà. Spero che vorrai riconoscere questa nuova grazia, e che d'ora in avanti saprai rendertene degno.

— È forse questa una condizione alla mia libertà? domandò Filippo.

— No, no, figlio mio, si affrettò di rispondere il cavaliere, sei libero senza nessuna condizione; solo ti credo troppo giusto, troppo leale per rispondere con nuove satire a tanti favori, per rivolgere contro quelli che offendesti il loro generoso perdono.

Filippo abbassò la testa, conoscendo che suo padre aveva ragione, e che il minimo insulto per parte sua sarebbe stato una nera ingrati-

tudine. Il primo pensiero che gli venne fu quello, è vero, di lacerare la lettera di grazia, come avea lacerato l'ordine che gli assicurava la mano di Teresa. Ma fortunatamente l'immagine della sua bella e casta giovinetta gli ritornò al pensiero in quel momento di crisi, ed ebbe la virtù di calmare i suoi tumultuosi trasporti.

— E sia; mormorò egli finalmente, il rigore mi avrebbe trovato inflessibile, i benefizî mi disarmano.

— Pazienza, il mio giovine, gli disse all'orecchio De la Croix, verrà presto il giorno in cui senza rossore potrai combattere il leone ed il drago...... L'arco è già teso e la spada sguainata.

Durante questo dialogo il governatore avea mandato a riprendere gli oggetti depositati al suo uffieio, e gli aveva egli stesso restituiti all'ex-prigioniero: ma questi gli distribuì distrattamente ai custodi, che intanto gli preparavano la valigia.

— Signore, gli disse il marchese di Launay in tuono mellifluo, spero che non avrete molto a lagnarvi del regime della Bastiglia; e se pure in qualche cosa non vi è piaciuto, bisogna che ve lo rinfacciate a voi medesimo perchè vi mostraste troppo spartano. Che diavolo! parlare con tanta alterigia! e poi non un lamento, non una preghiera!.. L'autorità deve farsi rispet-

tare. Io credeva d'aver che fare tutt'al più con uno scrittoruccio, con un uomo da nulla, e non potevo credere..... Ora però che vi conosco, mi dispiace non avervi trattato meglio; però alla prima occasione mi sforzerò di provarvi la stima che nutro per voi. Intanto vostro padre, che gode tanto favore appo il re, spero non vorrà disporre contro di me l'animo di sua maestà.

Il cavaliere rassicurò Launay con un gesto di protezione.

— Se posso invece, egli aggiunse, condur meco mio figlio, vi prego di congedarci al più presto... Eh, sapete, signor governatore, che il soggiorno della Bastiglia non ha nulla d'attraente?

— E lo dite a me? replicò Launay, alzando gli sguardi al cielo; se i detenuti sapessero come mi fa male il vederli qui... Basta!.. abitualmente nessuno esce a quest'ora dal castello, ma un ordine autografo del re, merita dei privilegi... Potrete partire appena sarà compita un'ultima formalità.

— E quale, signore?

— La borsa del signor Filippo gli fu restituita intatta..... ora due giorni di pensione a otto lire il giorno, fanno sedici lire, ed aggiungendovi i diritti del carceriere, e la mancia per i custodi, avremo venti lire, nove soldi e... vediamo anche quanti denari.

Ma Filippo volle interrompere i calcoli del marchese di Launay, e gli consegnò una moneta d'oro. Il governatore stava per rendergli il resto, quando Lussan lo rattenne con un gesto impaziente.

— Come volete, disse il governatore sorridendo, il resto sarà per gli uomini che vi hanno servito; credo che non potrete lagnarvi della loro cortesia.

La fisonomia de' custodi si oscurò, essi sapevano che la liberalità del prigioniero sarebbe perduta per loro, chè non avrebbero mai avuto la loro porzione della moneta di Lussan.

Terminati questi preparativi, Filippo, e i suoi compagni si disposero a partire. Il governatore camminava innanzi a tutti per fare aprir le porte e dare la parola d'ordine alle sentinelle; dietro di lui venivano i carcerieri portando il bagaglio del prigioniero. Essi avanzavano lentamente al lume dei torchi ed ogni poco eran costretti a fermarsi per fornire le formalità d'uso e aspettare che i pesanti ponti levatoi fossero abbassati. Le catene stridevano sinistramente, le toppe non si aprivano che a fatica, i cancelli giravano con isforzo sui cardini; dappertutto si udivano come dei lamenti in quei lunghi corridoi appena rischiarati dai pallidi riflessi dei lumi; pareva che l'avida e vecchia Bastiglia si lagnasse di vedersi sfuggire la preda.

Infine, attraversato l'ultimo cortile, passarono anche l'ultimo ponte levatoio. Il governatore si fermò civilmente per prender congedo, ma Filippo non prestava orecchio a' suoi complimenti. Egli era libero! egli tornava alla vita! Quei lumi che si agitavano innanzi a lui erano sul baluardo; egli rivedeva Parigi; voltando le spalle alla prigione di Stato, avea finito di soffrire. Aspirava con tutta la forza dei suoi polmoni l'aura fresca della sera, e questa lo inebriava, come alcune gocce di vino generoso bastano ad inebriare chi vi ha perduta da lungo tempo l'abitudine.

Egli era dunque rimasto dall'altra parte del fossato della Bastiglia, senza rispondere alle cerimonie del marchese di Launay, il quale finalmente rientrò nel castello co' suoi subalterni, e fece rialzare il ponte levatoio.

Dopo un minuto di raccoglimento, Filippo si accostò a' suoi liberatori, dicendo con voce commossa:

— Padre mio! signor De la Croix! quanto vi ringrazio!

— Dove ho da portar questa roba? domandò ad un tratto una voce dietro di loro.

Era il custode, col bagaglio di Filippo. Questi parve imbarazzato a rispondere.

— Acabbo si è impadronito del campo, disse De la Croix, o, per parlare col linguaggio

mondano, gli agenti hanno messo il sequestro all'appartamento, di Filippo di Lussan, e prima di domani tutte le formalità legali non possono essere adempiute... Intanto io offro ospitalità al mio giovine amico.

— Perdono, disse il cavalier di Lussan, ma reclamo la preferenza per il mio piccolo appartamento da scapolo. Eh! che cosa ne dici, Filippo? ti riceverò volentieri, se non sei troppo severo, per le debolezze di tuo padre.

— Non vorrei contrariare i vostri gusti, padre mio, nè invertire le vostre abitudini in casa, disse Filippo col tuono di un'indulgenza, che fino allora non avea mai mostrata per la vita licenziosa del cavaliere; inoltre avendo, come mi diceste, impiegato la giornata d'oggi e d'ieri nel far delle premure per liberarmi dalla Bastiglia, son persuaso che da due giorni non avrete trovato il momento di fare una partita d'ombre, o di biribissi.

— È vero, figlio mio, rispose con un sospiro il vecchio giuocatore, benchè avessi da prendere una rivincita contro il piccolo Saimson, un moschettiere che mi ha vinto cento doppie... Ma il signor De la Croix mi incitava tanto, o meglio, io era tanto impaziente di vederti libero...

— Ebbene, padre mio, andate a chiedere la vostra rivincita al piccolo Saimson; l'ora è

questa, e dovete aver bisogno di distrarvi... In quanto a voi, caro signore, proseguì dirigendosi a De la Croix, sebbene non sappia precisamente di qual natura sieno le vostre occupazioni, non ignoro, però che tutti i vostri momenti sono assorbiti da doveri, dai quali avrei scrupolo di allontanarvi. Io dunque, con licenza di tutti e due, vado a mettere il mio bagaglio in una vettura, e mi faccio condurre dal mio amico Chavigny, il cui canapè mi servirà, per questa notte, di letto.

E dati i suoi ordini alla guardia della Bastiglia s'incamminò cogli altri per cercare una carrozza.

— È vero, borbottava fra sè il vecchio Lussan, sì, sarei desideroso di sapere se quel maledetto moschettiere avrà anche stasera una fortuna tanto favorevole... Oltre le mie cento doppie, egli vinse anche mille scudi al finanziere Ferrand. Hum! se potessi levargli questo peso!.. Chi sa? la sorte non è sempre contraria.

— Chavigny! pensava alla sua volta De la Croix. Un ragazzo frivolo e leggiero!.. Ma già, che cos'è altro anche questo giovine destinato a diventare uno de'primi al mondo?... La sua ora sta per suonare, i suoi occhi saranno aperti, ed egli vedrà la luce!

Poi rivolto a Filippo, che pensava in quel momento a Teresa:

— Mio giovine amico, riprese con tuono solenne per quanto a voce bassa, voi pure sapete ch'io non sono estraneo alla vostra liberazione. Accertatevi che senza di me, gemereste ancora in quel luogo di lagrime e di pene, e forse più tardi una qualche inaspettata circostanza avrebbe impedito...... Infine, non voglio vantare ciò che ho fatto, come il fariseo che prega a voce alta nel tempio, ma se merito qualche grazia da voi, vi scongiuro di recarvi di qui a tre giorni, nel luogo che vi sarà indicato da un foglio di mio carattere.

— Oh! oh! mio caro La Croix, con qual tuono mi date un appuntamento? replicò Filippo fra stupito ed ironico. Vi sono, senza dubbio, riconoscente del vostro zelo, e conto rivedervi presto per ringraziarvene..... Ma ora che ci penso, aggiunse sorridendo; spero vorrete darmi la spiegazione d'una certa lettera che mi trovai sotto i denti ier sera, e mi direte chi sono i *forti*, che presero lancia e scudo per liberarmi.

— Non ridete, rispose De la Croix in tuono aspro, poichè sta scritto : — Sciagura all'incredulo! Quelli di cui vi parlavo erano d'intorno a voi sebbene non li vedeste, e sarebbe difficile negare la loro possanza, come negar la luce del giorno.....Non ridete, perchè essi opereranno grandi cose, e voi sarete l'eletto

se vi manterrete puro.... Ma non rispondeste alla mia domanda: siete voi pronto a recarvi, appena ve ne avvertirò, al luogo che vi sarà indicato?

— Volentierissimo, mio caro; soltanto vorrei sapere...

— Basta così, ho la vostra promessa, e la parola del galantuomo non deve esser mai data invano.

Filippo sapeva appena che cosa aveva promesso, e fu quasi spaventato da tanta serietà di la Croix. Ma non era quello il momento di chiedere spiegazione. Il custode aveva già fermato una vettura e vi deponeva il bagaglio del prigioniero liberato. Mentre Filippo stava per salire in carrozza, De la Croix si allontanò qualche passo, per non disturbare gli addii fra padre e figlio. Il cavaliere, cessando un momento di pensare ai calcoli e alle combinazioni di giuoco, colle quali si proponeva di vincere al moschettiere Saimson, abbracciò assai cordialmente Filippo.

— A rivederci, figlio mio, gli disse, e ricordati di non trascurarmi. Ah! se tu somigliassi gli altri uomini, troveresti in me un padre eccellente! Ma non ci pensiamo. Ora eccoti fuori della Bastiglia, e libero d'impicciarti un'altra volta col signor luogotenente. Pensaci bene però, perchè io non verrei più a liberarti, e se

ti si chiudesse un'altra volta in una prigione di Stato, troverei molte difficoltà prima di fare come questa volta.

— Talchè, padre mio, voi adopraste tutto il vostro credito in mio favore?

— Non è questo; ma il re è malato, e si spera poco sulla sua guarigione. Le poche parole scritte per l'ordine della tua libertà gli costarono sforzi incredibili, e se egli morisse, il mio credito si estinguerebbe con lui.

Filippo strinse convulsamente il braccio del padre, e rispose con voce cupa:

— Ora ho perduto ogni genio di maledire, ma se ciò che avete detto accadesse, non sarebbe questa la fine delle vergogne e degli scandali che corrompono e disonorano la Francia?

Ciò detto montò in carrozza e partì. Il cavaliere gli tenne dietro cogli occhi scrollando la testa.

— Povero giovine, mormorò in aria pensierosa; se egli sapesse.... Ma no, non lo saprà, non lo saprà mai.

Due passi lontano da lui, De la Croix pareva ascoltarlo; e quando il cavaliere gli si avvicinò per prender congedo, quegli indietreggiò d'un passo col più profondo disprezzo, e gli disse:

— Uomo, che vi ha egli di comune fra voi e me? La nostra opera è finita... Addio.

E si allontanò con passo fiero e tranquillo.

CAPITOLO IX

La mendicante

L'indomani mattina Filippo e Chavigny facevano colazione insieme nel piccolo appartamento della via Vaugirard. Chavigny ascoltava con attenzione il racconto delle angosce provate dal suo amico nel carcere e la storia della sua miracolosa liberazione.

— Povero amico! diss'egli trangugiando nella sua emozione un bicchiere colmo di vino. Cadere in tal modo da Scilla in Cariddi, passare da' sotterranei di Parigi alle carceri della Bastiglia! Ma tu ignori la causa del favore inaudito che gode alla corte il cavaliere di Lussan?

— La ignoro e vorrei sempre ignorarla, rispose Filippo, con accento cupo. Se mi ami, Chavigny, non costringermi mai à riflettere su

questo doloroso argomento... E tu, soggiunse simulando allegria come per distrarsi dai suoi pensieri, che hai fatto durante la mia assenza? Compisti forse il voto, di aspettare il mio ritorno nel letto?

— O ingratitudine umana! gridò Chavigny con accento tragi-comico. Giusti dèi! voi sentite questo bestemmiatore dell'amicizia, e non lo fulminate? Sappi, ingratissimo Oreste, che dopo la tua partenza; non ho dormito più di sei ore consecutive, in capo alle quali, l'inquietudine per te mi ha svegliato. Allora, non sentendo più, nè la mia debolezza, nè le mie contusioni, mi son trascinato fino a casa tua. Un tristo messaggiero, sotto le sembianze della tua portinaia, mi ha rivelato la catastrofe della mattina. Io, udendo ciò, e, persuaso che avrebbero arrestato me pure, son corso subito dal mio vecchio usuraio Bonnard per farmi somministrar del denaro, onde non far cattiva figura in prigione.

— Ed egli te l'ha ricusato?

— Non era in casa; trovai soltanto la graziosa Rosetta, a cui ho recitato la mia quartina non ancora finita. Ah! amico mio, qual successo! Ella sorrideva, arrossiva, balbettava. Anzi, onde giudichi tu pure, cercherò di ricordarmene..... Sì, *Bonnard* rimava con *hasard,* poi l'altra rima era....

— Me la reciterai un'altra volta la tua quartina, interruppe Lussan impaziente. Dimmi piuttosto dove ti sei celato per questi due giorni?

— Io! e lo crederesti? Uscendo da Bonnard, son tornato tranquillamente in casa mia.

— È giusto; non potevi trovare luogo più sicuro, poichè al primo pericolo, ti saresti rifugiato nei sotterranei..

— Misericordia! gridò Chavigny facendosi pallido. E ci puoi pensare? Piuttosto che scendere un'altra volta in quelle infernali bolge, preferirei precipitarmi dall'alto delle torri di Nostra Donna.... E poichè ti avevano arrestato, non sarei forse venuto volentieri a farti compagnia alla Bastiglia?

— Povero pazzo, e cuore generoso! disse Filippo stringendogli con tenerezza la mano; a che ti avrebbe servito? Secondo tutte le probabilità saremmo stati divisi.

— Eh! che quanto a questo, avrei trovato io la maniera di stancare di Launay... Ma di me non hanno voluto saperne, ed io, stanco di aspettare nel letto la sventura, come vi aveva aspettato la fortuna, stava per mandarti le cinquanta doppie, che potei levar di sotto a quel ladro di Bonnard, quando fortunatamente sei venuto a sorprendermi..

E Chavigny prese da un vaso screpolato,

che gli serviva di serigno, una borsa ben piena e la pose innanzi a Filippo: questi però la respinse dolcemente.

— Grazie, mio caro Chavigny, diss'egli, non ho bisogno di denaro, e se ne avessi bisogno non mi vergognerei di ricorrere a te.... Ma se vuoi dar retta ad un mio consiglio, faresti bene a tener cònto di cotesta somma, perchè l'usuraio Bonnard, malgrado i tuoi versi, o piuttosto a causa dei versi da te dedicati alla Rosetta, deve cominciare ad accorgersi che sei anche troppo prodigo della tua firma.

— Tu dici pur troppo il vero, Lussan del mio cuore, rispose Chavigny con un gran sospiro; quel vecchio mariuolo diventa ombroso, e mi è stato molto difficile cavargli di mano queste ultime cinquanta doppie...... Ma io son nipote d'un primate, e troverò sempre usurai..... Ebbene, Filippo, ti alzi? vuoi già lasciarmi?

— È necessario, Chavigny; non ho ancora notizie d'una persona...

— Indovino di chi si tratta... Teresa di Villeneuve, non è vero? Ti credevo in rotta sul serio colla famiglia.

— Sì, ma non posso vincere la mia impazienza, e voglio andare verso il palazzo per cercare di sapere qualche cosa intorno alla mia cara Teresa.

— Come! così in pieno giorno? Ma la gente di servizio ti deve conoscere, e se sei veduto, ti faranno qualche insulto e non saprai nulla. M'incarico io stesso d'andare a raccogliere notizie; nessuno mi conosce, mi sarà facile trovare un pretesto per introdurmi nel palazzo, e questo abito modesto, che qualche volta maledico di tutto cuore, mi servirà di passaporto.

— Non mi dispiace il pensiero, ma la tua leggerezza....

— Eh via! fidati di me: sarò prudente, e in ogni caso non comprometterò che me solo: ma puoi star sicuro che ti porterò buone nuove.

— Malgrado che Filippo ripugnasse a mettere un terzo nella confidenza dei suoi segreti, pure conobbe che il solo farsi vedere in vicinanza del palazzo di Villeneuve poteva produrre degli inconvenienti. Per questo accettò l'offerta di Chavigny, e dopo avergli dato tutte le informazioni necessarie, dopo avergli fatto migliaia di raccomandazioni, di cui probabilmente questi non dovea fare alcun conto, lo lasciò partire.

Chavigny tornò due ore dopo, ma il suo volto era grave e sconvolto.

— Ebbene? gli gridò Filippo dalla soglia dell'uscio.

— Ebbene, amico mio, non ho a darti che

delle triste notizie. Da questa mattina Teresa di Villeneuve è nell'educandato.

— Povera Teresa! si sarà voluto punire la sua coraggiosa resistenza: ed in qual educandato?

— Non hanno saputo dirmelo.

— Non importa, io lo troverò! Generosa fanciulla, ella soffre per me! Ma non vedesti la Durand, quella governante di cui ti ho parlato?

— No, figurati che mi sono presentato al palazzo di Villeneuve, col pretesto di questuare per *gli orfanelli* della strada San Giacomo; non era immaginato male, è vero? Anche il guardaportone, che dapprima mi avea fatto una ciera sufficientemente ingrugnata, s'è subito umanizzato; allora entrai nello stanzino e a poco a poco lo feci confessare. Da alcuni giorni, l'aspetto, un tempo sì giocondo, del palazzo è completamente mutato; le porte stanno sempre chiuse, i domestici hanno ordine severissimo di non far passare nella casa nessun estraneo. Io stava tutt'ora nello stanzino del portinaio quando la signora di Villeneuve è tornata: ma a traverso i cristalli della sua carrozza la vidi così cupa e annuvolata in volto, che me ne son fatto un pretesto per non andare in quel momento da lei, e zitto e zitto me ne sono venuto, dicendo che avrei scelto un'ora più favorevole per implorare la sua carità.

— E in quanto al signor di Villeneuve, non hai saputo nulla di lui? Egli idolatra sua figlia, e una volta pareva contentissimo dei nostri progetti di matrimonio.

— Ho veduto da lontano il suo volto mentre me la svignava dal palazzo. Egli era venuto incontro alla sua altera metà, che gli parlò in tuono molto irritato. Sembra che il buon finanziere debba subire sempre il giogo delle donne, giacchè conosco un'altra tal signorina.

— Ecco dunque, interruppe Lussan, senza dare ascolto all'amico, che quella povera fanciulla non può contare nemmeno sulla protezione del padre!... Come sapere?... Ah! non c'è che la governante Durand che avrebbe potuto darmi informazioni precise.

— Pare che quella donna sia in disgrazia della padrona; non mi si è nemmeno voluto dire se aveva o pur no lasciato il palazzo.

— Vado ad assicurarmene subito, disse Filippo, prendendo il cappello.

Chavigny lo fermò.

— Guardati tu pure dalle imprudenze, gli disse. Un passo falso può aggravare di più la tua posizione già poco soddisfacente; aspetta almeno a stasera per tale indagine..... o piuttosto... aggiunse battendosi con una mano la fronte, mi viene un'idea: voglio andar io a consultare una persona che deve conoscere

perfettamente la cosa, e son sicuro che essa..

— Di chi vuoi parlare, Chavigny?

— Che t'importa! tu hai certe prevenzioni così strane...... ma fidati di me, può darsi che presto ti porti notizie positive. Vedrai, vedrai!

Filippo, preoccupato com'era, non fece grand'attenzione alle promesse dell'amico, e persisteva nel volere andar subito per raccogliere informazioni. Finalmente però si arrese al consiglio di Chavigny e promise di aspettar la sera.

I due amici non tardarono a separarsi. Filippo passò il resto della giornata nel suo appartamento a rimettere in ordine i libri e gli altri oggetti che per il passato avvenimento erano stati messi sottosopra. Ma appena fu notte, si avviluppò in un mantello e si diresse al sobborgo San Germano.

Il tempo era piovoso; pareva che l'inverno fosse tornato ad un tratto. Un vento di ponente asciutto e ghiacciato, faceva stridere i lampioni destinati a rischiarare la pubblica strada. In un quartiere isolato come quello e pieno di conventi, s'incontravano pochissimi passeggeri, e solo qualche volta il rumore di una carrozza e d'una lettiga turbava il silenzio della via.

Filippo camminava rapidamente, rasentando i muri, e dirigendosi al palazzo di Villeneu-

ve, che si facea riconoscer da lontano per un gran lampione collocato al di sopra della porta principale. Quando fu più vicino, Filippo rallentò il passo, e guardò intorno se vedeva qualche domestico o qualche subalterno della casa che potesse dargli le tante desiderate notizie. Ma per l'intelligenza di ciò che segue dovremo estenderci in nuovi ragguagli topografici, sulla dimora della famiglia di Villeneuve.

Quella vasta abitazione si componeva a un tempo di due palazzi contigui ma separati, ciascuno dei quali aveva il suo portone e il suo cortile rinchiuso dai fabbricati. Uno era stato lungo tempo posseduto dai conti di Grandmesnil, illustre e antica famiglia di toga. Ma gli austeri magistrati dopo alcuni rovesci di fortuna, si videro a poco a poco ridotti nella necessità di vendere la loro dimora ereditaria. Il finanziere Villeneuve occupava fin d'allora il palazzo vicino, ma vi era ristretto; per cui comprò anche l'altro che era stato abitato dai presidenti del parlamento: e dopo aver messi con un arco i due cortili in comunicazione fra loro, pose nel nuovo possesso le scuderie, il suo ufficio e l'appartamento della sua numerosa servitù. Così si realizzava il motto di La Bruyère alla regina di Palmira, quel motto che troverebbe anche ai nostri giorni tante appli-

cazioni: « Qualcuno di quei pastori, che abitano nelle vicinanze di Palmira, fattosi ricco a forza di riscuotere i pedaggi delle vostre riviere, comprerà un giorno a denaro contante la vostra casa reale, per abbellirla e renderla più degna di lui e della sua ricchezza ».

Il palazzo di Villeneuve aveva dunque due ingressi principali, uno sontuoso, riserbato ai padroni ed alle visite illustri, ed era quello guardato da uno svizzero coperto d'una magnifica livrea: l'altro, un poco più basso, era per gl'impiegati dell'ufficio, per i venditori e per i domestici. Questa porta era quasi sempre aperta, onde ciascuno potesse andare e venire liberamente. In fondo al cortile di servizio, si vedeva il famoso pozzo, dal quale lo Svizzero e sua moglie pretendevano avere, alcune settimane avanti, tirato su il diavolo in una secchia d'acqua. Più indietro i grandi alberi dei due giardini, uniti in uno, formavano delle masse oscure e maestose.

Filippo di Lussan si era diretto a quest'ingresso più volgare; ma anche qui non era minore la rigorosa sorveglianza, che si esercitava da pochi giorni in tutto il palazzo di Villeneuve. Contro il solito i due grandi battenti del portone erano chiusi; stava aperto soltanto un piccolo usciolo, dove pareva posto in sentinella un portinaio, le cui attribuzioni or-

dinariamente si limitavano a vegliare su quella porta.

Credendo di non essere riconosciuto, Filippo aveva già varcato l'usciolo e stava per domandare della Durand, la soprintendente di tutta la servitù, quando vide a tre passi da lui il maestro di casa che parlava col portinaio; ora questo maestro di casa aveva veduto tante volte Filippo che era impossibile non lo riconoscesse, perciò il giovine ritornò indietro onde aspettare il termine di quel colloquio, e il ritorno di quel malaugurato funzionario ai suoi uffici.

Ma già il dialogo continuava da qualche tempo, e la pioggia cominciava a cadere. Filippo allora si ricovrò sotto il portico dell'antica dimora dei Grandmesnil. Là si vedeva uno di quei banchi di pietra chiamati *montatoi*, dei quali gli antichi magistrati si servivano per montare in groppa alle loro mule, recandosi al Parlamento. Filippo si accostò a quel banco, ma vide muoversi nell'ombra una massa nera, e una figura drizzarsegli innanzi, nel tempo medesimo che una voce gli diceva con cattiva maniera:

— Signore, fatemi la carità!

Allora conobbe che quella figura era una vecchia mendicante che stava in quel luogo al coperto dal vento e dalla pioggia. Ella era av-

viluppata in un meschino mantello, tutto rattoppato, che non lasciava scoperto altro che il volto giallo e grinzoso della donna, i cui occhi avevano le palpebre arrovesciate, e la mano rugosa che ella stendeva ai passeggieri.

Quest' incontro doveva disturbare Filippo; pure la condizione di quella disgraziata creatura, costretta a quell'ora e a quel cattivo tempo a chiedere la pubblica carità, lo mosse a compassione; si accostò dunque a lei, e le disse con dolcezza:

— È tardi per domandar l'elemosina, mia buona vecchia, piove e voi siete tutta bagnata: mettetevi al coperto piuttosto: se non avete ove andare, ecco di che procurarvi un letto.

E lasciò cadere una moneta d'argento nella mano scarna della mendicante. Questa voltò e rivoltò l'elemosina ch'ei le avea fatta, poi guardò attentamente Filippo alla luce del lampione, e gli disse con premura accennando il palazzo:

— Andate voi là?

— Che v'importa, buona donna?

— Non vi entrate, ve ne prego, non vi entrate!.. È la casa del ricco malvagio, e presto o tardi vi piomberà la sciagura, credete a me!

— Ciò detto si riaccovacciò sul muricciuolo, e, avviluppatasi di nuovo nel suo mantello, più non si mosse.

Filippo era rimasto sorpreso dal modo con cui la mendicante aveva ricevuto la sua elemosina e delle strane parole che aveva pronunziate.

— Buona donna, riprese egli, conosco le persone che abitano in quella casa, e non posso comprendere perchè facciate loro sì tristi auguri. Cosa vi hanno fatto? E se li considerate come ricchi malvagi, perchè fermarvi alla loro porta?

La mendicante fissò un'altra volta gli occhi loschi sul giovine, poi le sue labbra si videro muoversi, come se ella avesse pronunziato delle parole inintelligibili.

— Allontanatevi, partite! diss'ella infine con voce chiara e distinta.

Ma Filippo incominciava a sospettare di lei, e riprese:

— Avete, mia cara, una bizzarra maniera di chiedere la carità, e capisco benissimo che troverete spesso de' ricchi cattivi...... Ma perchè ostinarvi a restare dinanzi a questa porta? Guardate che potrei incaricare il commissario del quartiere a farvi egli stesso questa medesima domanda.

Parve che il nome del commissario producesse sulla vecchia una certa sensazione. Ella abbassò la testa e rispose con quel tuono lamentevole, solito a tutti i mendicanti d'ogni età e d'ogni sesso;

— Vergine santa! mio buon signore, e vorreste voi essere così severo con una povera donna come me? Sono vedova, il mestiere che aveva non va più, e fui ridotta a mendicare il mio pane... Questa porta mi mette al coperto dalla pioggia, e poi, stando qui, vedo spesso una buona signorina che, quando esce o ritorna, mi fa sempre grosse elemosine; per causa sua ho scelto questo luogo; sebbene le altre persone della casa sieno molto dure con me... Ma sento dire che quella giovinetta è partita, ed ora non posso più aspettarmi nulla da nessuno.

Questa allusione evidente alla sua cara Teresa, dispose l'animo di Filippo in favore della vecchia: pure egli le domandò con accento severo:

— E perchè dunque voi minacciate alla casa una prossima sciagura?

— Io ho predetto sciagure? Se ciò è vero, bisogna scusarmi, mio buon signore, perchè, vedete, la mia povera testa... Quella cara fanciulla era l'angelo della casa; una creatura di Dio come lei porta sempre la felicità ovunque vada, e, quando parte, quella felicità se ne allontana con lei, non è egli vero, signore?

Malgrado questa apparente semplicità della vecchia, la sua voce aveva delle intonazioni ironiche e di tristo augurio.

— Ma, infine, riprese Filippo sempre con austerità, perchè restar sempre in questo luogo, se non avete più speranza di ricevere elemosine?

— Che so io? Il signore è tornato in carrozza, e non mi ha nemmeno guardata; ma or ora deve tornare anche la signora, e voglio tentare se ella sarà più caritatevole di lui.

— La cosa non è troppo chiara, date retta a me, prendete quest'altra moneta e partite subito; altrimenti chiamo i servi del palazzo ed essi vi scacceranno in un modo che non vi farà gran piacere.

La vecchia accettò l'elemosina, ma non si mosse, sperando forse che Filippo non avrebbe mandata ad effetto la sua minaccia.

— La strada pubblica è di tutti, diceva ella intanto seccamente e con una specie di riso gutturale; nessuno ha il diritto di scacciarmi di qui. Quanto a voi, mio signore, non posso che darvi un buon consiglio in cambio della vostra generosità: non entrate in quella casa!

La mendicante era forse una pazza, ed, infatti, ne avea tutta l'apparenza; ma Lussan sospettava in lei qualche mistero e voleva ad ogni costo scoprirlo, quando una circostanza inaspettata glielo impedì.

Da qualche momento si sentiva in fondo alla strada il rumore d'una carrozza che veniva

rapidamente accostandosi. A un tratto un lacchè in livrea, il quale batteva in cadenza sul selciato la sua grossa mazza col pomo d'argento, passò davanti ai due interlocutori, e venne a picchiare alla porta: questa si aprì subito, e il lacchè si slanciò nell'interno del palazzo gridando con voce rimbombante:

— È qui la signora!... Largo alla signora!

A quell'avviso rumoroso, accorsero i servi, alcuni portando dei torcetti, altri onde spalancare il portone, perchè la carrozza non fosse costretta ad attendere. Il guardaportone uscì dal suo casotto, mettendosi le giglie di gran gala; in un momento tutta la servitù fu al suo posto per ricevere trionfalmente la figlia dell'antico calderaio della Ferraille.

Filippo aveva lasciata la vecchia per nascondersi sotto il tetto d'una bottega, dall'altra parte della strada. Aveva appena avuto il tempo di tirarsi indietro e coprirsi il volto col mantello, quando la carrozza arrivò. Per quanto i servi fossero stati solleciti, pure non avevano potuto aprire in tempo i due battenti del portone, e la carrozza dovè aspettare per alcuni secondi. Al lume dei torcetti, Filippo vide allora dallo sportello della carrozza la signora di Villeneuve in grande abito da gala, e un giovine elegante che riconobbe per il duca di Beausset.

Un sentimento di gelosia morse il cuore di Lussan alla vista del suo rivale; pure si volse per cercare cogli sguardi la mendicante sospetta; questa profittando della fermata fatta dalla carrozza, era accorsa, chiedendo col suo tuono lamentevole l'elemosina.

Al sentire quella voce spiacevole, la signora di Villeneuve, che sorrideva col duca di Beausset, si volse vivamente, e fece un gesto di disgusto e di collera.

— E sempre quest'arpia! ella gridò; liberatemi da quest'odiosa figura, che mi perseguita incessantemente.

— La carità, mia buona signora! la carità; ve ne prego! gridava la vecchia, stendendo le scarne sue braccia.

In quel momento il passo alla carrozza era libero: il cocchiere, dai grandi mustacchi, dette rabbiosamente un colpo di frusta in viso alla vecchia La servitù ne rise, e la carrozza entrò nel palazzo, la cui porta fu subito richiusa.

Lussan aveva sentito ribrezzo del cattivo trattamento fatto, senza ragione, a quella povera vecchia. Quando la strada fu tornata nell'oscurità e nel silenzio, egli si accostò alla mendicante per consolarla; ma lo stato in cui la vide ne lo distolse. La vecchia andava e veniva in aria furibonda e smarrita, camminando nel rigagnolo della strada; teneva una mano

sul volto insanguinato, e agitava l'altra convulsivamente.

— Mi hanno battuta! mormorava intanto in tuono aspro ed a sbalzi; vi è chi ha il diritto di battermi, ma essi:.... Su via, l'ora è suonata.... si compia... Non una moneta, non un soldo..... Un colpo di frusta!.... Sì, sì, i morti li vogliono...... Li prendano dunque, li prendano!

Il cappuccio del mantello le era caduto indietro, e al debole chiarore del lampione si vedevano i suoi capegli grigi caderle in ciocche arruffate sulle spalle; essa si agitava come una furia. A un tratto corse verso la porta del palazzo di Grandmesnil, e, quando fu nel cortile, disparve.

Filippo non avea più alcun dubbio che quella donna fosse pazza, tuttavia voleva assicurarsi che nella sua follia non lascerebbe si trasportare ad eccessi contro gli altri o contro sè medesima. Non esitò a seguirla nel cortile, che in quel momento era deserto, e, malgrado l'oscurità, la vide correre verso il pozzo. Allora credè che, in un eccesso di pazzia, volesse precipitarvisi, e potè appena rattenere un grido di spavento, ma bentosto si rassicurò. La vecchia si era abbassata, aveva raccolto un sasso e l'aveva gettato nel pozzo: dopo alcuni momenti ne gettò un secondo, poi un terzo;

dopo di che fece sentire una specie di sogghigno selvaggio, e tornò correndo verso la porta di strada.

— Sì, sì, vendetta! ella mormorava: vendetta!

Lussan sentiva pietà di quella povera donna, alla quale le sciagure e la miseria avevano fatto smarrire la ragione. Quando gli passò d'accanto, egli tentò di fermarla, coll'intenzione di dirigerle alcune consolanti parole. Ma la vecchia, riconoscendolo, battè col piede per terra, e gridò colla massima agitazione:

— Ancora questo giovine! ancora qui! Perchè non siete partito? Che fate? Salvatevi voi, che siete buono; a voi nessuno vuol male: partite, vi dico, in nome del cielo, partite!

— E perchè? disse Filippo dolcemente. Una ragione mi chiama in quella casa.

— Restatevi dunque, e che essa vi schiacci, poichè lo volete! rispose la vecchia dispettosamente.

Ciò detto, si slanciò nella strada con una leggerezza di cui si sarebbe creduta incapace, e disparve.

Filippo rimase indeciso in mezzo al cortile; la vecchia aveva pronunziato quelle parole con tale un accento di verità che davagli qualche pensiero, ma dopo pochi istanti di riflessione, non potè a meno di sorridere.

— Sembra che le mie ultime avventure mi abbiano offuscata l'intelligenza, poichè sarei quasi tentato di prestar fede alle fantasie d'una pazza. Ma pensiamo piuttosto a ciò che mi ha condotto in questo luogo.

E già si era diretto alla stanza del portinaio, dalla quale trapelava un lume, quando gli parve di sentire una romba cupa e lontana: si sarebbe detto un colpo di cannone, tirato alla distanza di qualche lega. Nel tempo medesimo si accorse che il terreno gli tremava sotto i piedi; allora si fermò tendendo l'orecchio, ma non intese più nulla. Persuaso d'essere anche questa volta illuso dalla sua immaginazione, già riprendeva il cammino, quando il rumore si fece più distinto e più forte; sentì che il tremito della terra era più sensibile, e gli parve che dalla parte del fabbricato partissero grida e sinistri rumori.

Allora nella mente di Filippo balenò un lampo di luce spaventevole ed improvviso, ricordandosi che i vasti sotterranei, nei quali aveva creduto dover morire due giorni avanti, si estendevano, secondo una vecchia tradizione, sotto una parte della strada San Giacomo. Rivide colla memoria quei deboli e sottili pilastri, che l'urto più lieve poteva atterrare; si sovvenne le tante case recentemente inghiottite, e vide che un'eguale catastrofe minaccia-

va il palazzo di Villeneuve. Tutto ciò che prima gli era sembrato oscuro, ora gli pareva della più terribile chiarezza; l'incontro della vecchia mendicante, il cui fine era, senza dubbio, quello di stare in agguato alla porta del palazzo; le sue parole enigmatiche, le sue minacce, e fino i sassi da lei gettati nel pozzo che corrispondeva ne' sotterranei, e che dovevano essere un segno di convenzione per i suoi complici: tutto si spiegava allora nel modo più preciso, e le esplosioni sotterranee gli annunziavano che l'opera d'esterminio era già incominciata.

Sicuro del fatto suo, Lussan gettò gridi di allarme, e, senza pensare che egli medesimo si esponeva al pericolo, corse come un insensato verso l'arco che metteva in comunicazione il palazzo di Grandmesnil con quello di Villeneuve propriamente detto. I servi, uomini e donne, fuggivano di qua e di là, spaventati; il cocchiere, che riconduceva i cavalli alla scuderia, riconobbe Filippo, e gli chiese di che si trattava.

— Salvatevi! rispose il giovine con voce tonante; uscite dalla casa, rifuggitevi tutti nel giardino; ma fuggite, fuggite! o morirete tutti!

— Ma che cosa è stato?

— Un incendio! un terremoto!.. Il palazzo crolla e sta per cadere; fuggite non perdete un istante!

L'energia della voce, del gesto, dello sguardo di Filippo cresceva lo spavento de'suoi uditori, i quali nonostante erano tutt'ora immobili, quando sentirono vicino un rumore improvviso, simile a quello del fulmine: era un vecchio fabbricato, posto sull'angolo del cortile di Grandmesnil che rovinava.

Allora un'irresistibile paura entrò nell'animo di tutti quelli che abitavano il palazzo: essi fuggivano, come smarriti, da tutte le parti, gettando acutissime grida: correvano senza saper dove andare, e, per evitare gli ostacoli, spesso si urtavano nelle tenebre gli uni cogli altri.

Ma già Filippo non pensava più a loro: esso voleva salvare prima di tutto il padre e la madre di Teresa, che erano tornati, com'egli sapeva, al palazzo. Ma sarebbe in tempo? Le mura già si spaccavano, il terreno cominciava a mancar sotto i piedi. Conoscendo da lungo tempo la casa, corse subito verso gli appartamenti dei padroni, situati, come sappiamo, al pian terreno. Nell'anticamera e nella sala d'aspetto, nulla indicava il cominciamento della tremenda catastrofe; i lumi erano accesi, i servi dormivano, sdraiati qua e là per le stanze. Quando Filippo giunse in mezzo a loro, pallido, ansante, coll'occhio smarrito, essi credevano aver dinanzi uno spettro e si alzarono macchinalmente.

— Salvatevi, o siete perduti! gridò Filippo con voce rimbombante.

Allora i servi sentirono delle terribili grida che venivano di fuori, ed uscirono. Uno solo, vecchio e sordo, volle mettersi dinanzi a Filippo per impedirgli di entrare nel salone col pretesto che il signore e la signora di Villeneuve parlavano d'affari, e avevano proibito a chiunque il disturbargli. Ma Filippo respinse vivamente il servo, gridando a gran voce:

— Sciagurato! si tratta della vita.

E passò.

La sala era, secondo l'abitudine di tutte le sere, splendidamente illuminata, e tutte quelle faci facevano spiccare di più le immense ricchezze ivi profuse. La signora di Villeneuve e il duca di Beausset, personaggio abbastanza insignificante, malgrado il suo titolo di duca e il suo abito ricamato, erano assisi sopra un canapè; il grosso finanziere stava un poco in disparte, disteso in una poltroncina capace appena di contenere l'enorme suo ventre.

Un dialogo confidenziale pareva intavolato fra la madre di Teresa e il giovine duca. La fisonomia della signora di Villeneuve era animatissima; il duca le baciava a fior di labbra la mano, carica di diamanti, nel tempo che il finanziere in aria di distrazione, suonava colle dita il tamburo sopra un tavolino lì presso. Si

trattava egli d'una rottura, oppure si macchinava qualche altro raggiro per vincere l'ostinazione di Teresa? Filippo non se ne occupò.

— Signora! gridò, signor di Villeneuve! in nome della nostra antica amicizia, non restate qui un minuto di più se vi preme la vita.

L'apparizione improvvisa d'un pretendente licenziato, il suo disordine, quelle parole, nelle quali si poteva anche leggere una minaccia, produssero un'impressione indescrivibile sui tre personaggi che si alzarono insieme d'un moto spontaneo. Il duca portò subito la mano alla piccola spada di parata, mentre il finanziere, impaurito, gridava:

— Lussan; non mi fate male! voi sapete che in fondo sono stato sempre vostro amico!

La signora di Villeneuve soltanto dimostrò più collera che timore.

— Che vuole quest'uomo? domandò essa con alterigia. Egli è dunque evaso dalla Bastiglia? E come ha potuto penetrare sin qui? Ove sono i miei servi? Signor di Villeneuve, soffrirete voi che si venga ad insultarci così?

Filippo, invece di rispondere, aveva spalancato con un gran colpo di piede un uscio, munito di cristalli, che dava sul giardino; ciò fatto, ritornò verso la madre di Teresa dicendole:

— Non pensate a me, fuggite per di qua!

Da un momento all'altro il palazzo può sprofondare. Signor duca, signor di Villeneuve, fuggite, se la vita vi è cara!

Il grosso finanziere, malgrado l'enorme suo ventre e le sue corte gambe, era già uscito dalla sala, spaventato tanto dal suo protettore, quanto dal pericolo che lo minacciava. Il duca esitava ancora. La signora di Villeneuve aggrottava le ciglia e non si moveva dal posto.

— Che significa questo ridicolo pretesto, questa sciocca commedia? riprese ella furibonda. Io scaccerò tutti i miserabili che mi hanno disobbedita.

E stendeva la mano per afferrare il cordone del campanello.

— Sentite! gridò Filippo arrestandola con un gesto imperioso.

In mezzo ai confusi clamori dei servi e dell'altra gente del palazzo, s'intese ben distinta la romba di una di quelle esplosioni sotterranee che avevano già dato il primo allarme a Filippo, e quasi subito una scossa terribile fece tremare il salone.

— Salvatevi! ma che fate? Salvatevi! ripetè Filippo con impeto.

Rapido come il lampo, il duca si slanciò di un salto nel giardino, avendo inteso benissimo che non si trattava d'un pretesto immaginato dalla vendetta d'un rivale. Quanto alla signo-

ra di Villeneuve, ella ricusava più che mai di arrendersi all'evidenza; ma Filippo la prese fra le braccia, e, malgrado la sua resistenza e le sue grida, la portò seco nel giardino.

Ai piedi della scalinata che si estendeva lungo tutto quel corpo di fabbrica, ritrovò i signori di Villeneuve e di Beausset, i quali volevano interrogarlo; ma Filippo, senza lasciare il suo indocile fardello, disse:

— Più lungi, più lungi ancora!

Essi lo seguirono istintivamente: al di là del prato, che stava in faccia al palazzo, entrarono in un viale, dove Lussan potè finalmente deporre la madre di Teresa sull'erba.

Era tempo. Dietro le spalle sentirono uno spaventevole fracasso che li costrinse a voltarsi. I lumi che brillavano attraverso le finestre del palazzo si erano spenti; non si vedea da lontano che una gran massa nera, la cui forma mutava aspetto ogni poco, e che poi tutta scomparve in un nuvolo immenso di polvere. Pure anche al di là di quella lugubre tenda, lo strepito, la romba, le detonazioni sotterranee non erano cessate; il terreno continuava a vacillare sotto i piedi. Più volte vi furono dei momenti di silenzio, per cui si sarebbe potuto credere che il pericolo della distruzione fosse cessato; ma poco dopo nuovi scoppi rimbombavano, e la gran rovina ricominciava

nel modo più spaventevole: la terra tremava come se fosse stata sotto l'azione di macchine gigantesche. Nei cortili ed anche in qualche punto del giardino si aprivano degli spacchi e delle voragini profonde. Il giorno dopo fu osservato con istupore che uno fra gli alberi più grandi del parco si era inabissato fino alla cima nel vuoto aperto sotto di lui (1).

Innanzi a così orribile disastro anche la paura non trovava parole. I gridi erano cessati ad un tratto, ognuno aspettava, senza muoversi da dove era, il colpo che poteva schiacciarlo.

Infine lo strepito cessò, e mentre il nuvolo di polvere andava dissipandosi lentamente, si potè avere, per quanto lo permetteva l'oscurità, un'idea di quella tremenda catastrofe. Il corpo principale di fabbrica, nel quale si trovavano gli appartamenti particolari dei coniugi Villeneuve e di Teresa, era ridotto un mucchio di rovine. Nel luogo ove pochi minuti avanti esso s'innalzava, ora non si vedeva che un abisso. Le altre parti de' due palazzi, eccetto qualche muraglia qua e là, erano ancora in piedi, ma screpolate, crollanti, e i grandi

(1) Un simile fatto accadde al Lussemburgo nel 1824. Un castagno s'inabissò tutto intero nei sotterranei che esistono sotto al giardino. Esso fu poi ripiantato, ma non ha mai avuto la stessa forza di vegetazione degli altri.

spacchi del terreno lì presso attestavano che la solidità dei fondamenti, di ciò che la rovina avea risparmiato, era gravemente compromessa. Due casini laterali, le cui pareti si erano inabissate, lasciavano vedere l'interno delle stanze ed i mobili che parevano sospesi sui pavimenti spaccati. In una di quelle stanze un lume rimasto ancora acceso, spandeva su quelle macerie una lugubre tinta.

Rassicurati dalla calma che ormai durava per alcuni momenti, i padroni del palazzo vollero alzarsi per andare verso le rovine, ma Filippo li trattenne.

— Aspettate, egli disse, chi sa? forse tutto non è ancora finito e sarebbe audacia l'avventurarsi così fra le tenebre..... Un poco di pazienza, e anche gli altri della casa vi raggiungeranno.

Infatti, dalla parte del fabbricato rimasto tuttora in piedi, cominciavano a sentirsi grida, lamenti e rumori. Quelli che vi erano rimasti si cercavano e si chiamavano l'un l'altro; dei lumi si vedevano qua e là attraversare i cortili, e, quasi nel tempo stesso si udì, dalla parte della strada, un fremito lontano e incessante che di minuto in minuto aumentava: erano gli abitanti del quartiere che correvano a recare soccorso in mezzo ad una folla di gente. Poco dopo venne anche la squadra

per mantenere l'ordine; nell'oscurità si vedevano brillare le armi dei soldati. Infine il cancello del giardino si aperse, e i domestici della casa accorsero in frotta, portando lumi.

— Andiamo, disse il finanziere asciugandosi la fronte, da cui stillava un sudore freddo; meno male se ne uscirò colla perdita del mio palazzo: fortunatamente ne ho molti, e la parte di questo ove sono il mio ufficio e la mia cassa è rimasta intatta.... Ah! mio caro Lussan, continuò cordialmente; ci avete reso un gran servigio!

— Infatti, disse il duca di Beausset estremamente agitato, devo confessare che il signor di Lussan si è condotto da vero gentiluomo.

Questi elogi erano un giusto tributo al contegno generoso di Filippo; ma di che non è capace una donna irritata? La signora di Villeneuve, ancora tutta tremante dal pericolo che aveva corso, interruppe aspramente.

— Basta, signori, basta... bisognerebbe prima di tutto sapere in qual modo il signor di Lussan era così bene istruito del pericolo che ci minacciava; io serberò i miei ringraziamenti quando questo punto sarà venuto perfettamente in luce.

Nemmeno l'orrendo sospetto contenuto in queste parole bastò ad eccitare la collera di Filippo.

— Il solo caso, signora, rispose egli dignitosamente, mi ha fatto conoscere un tanto pericolo. Malgrado la vostra trista prevenzione contro di me, non potrete, spero, ragionevolmente accusarmi d'aver io scavati i sotterranei, nei quali s'è inabissato il palazzo... Ma il mio dovere è finito, la mia presenza non è più necessaria, ed io mi ritiro.

Ciò detto fece un cortese saluto, e si allontanò a passi rapidi.

Nel tempo medesimo il signore e la signora di Villeneuve furono raggiunti dai servi che li cercavano. Tutti li credevano perduti insieme al giovine duca di Beausset; infatti la loro salvezza aveva del miracoloso. Bentosto furono circondati da un numero considerabile di vicini e di altre persone estranee alla casa, e per liberarsene ebbero bisogno di ricorrere ai soldati e agli agenti di polizia, accorsi per impedire il saccheggio degli oggetti preziosi che le rovine nascondevano.

Del resto, per un caso fortunato, nessuno era rimasto vittima della rovina.

I gridi d'allarme gettati da Filippo, l'esplosioni sotterranee che precederono la caduta della fabbrica principale ne avevano messo in fuga gli abitanti, e, come abbiam già detto, i quartieri in comune, situati nell'antico palazzo dei Grandmesnil, erano presso a poco ri-

masti intatti. Tutto dunque si riduceva a una perdita materiale gravissima, e quando la folla riunita nella strada seppe che non vi era in quel disastro da deplorare alcuna vittima, vi fu una battaglia di motti e di facezie spiritose.

Quanto agli scavi sotterranei da cui quel quartiere era continuamente minacciato, la folla non ci pensava nemmeno. Eccetto alcuni possidenti che quel pericolo interessava più direttamente, la popolazione parigina aveva già cominciato ad abituarsi a quelle catastrofi che accadevano così di frequente. Quando una casa rovinava, tutti si contentavano di darne questa semplice spiegazione: — Sono i sotterranei su cui è fabbricata Parigi — Se ne parlava per alcuni giorni, si facevano racconti assurdi, sul genere di quelli che abbiamo riportati, poi niuno ci pensava più, e tutti si addormentavano nella loro primitiva sicurezza. Il municipio divideva col pubblico questa incredibile indolenza, alla quale però non doveva essere la critica situazione delle finanze in quell'epoca.

Con tutto ciò quella volta, atteso il grado e la ricchezza del proprietario del palazzo rovinato, il giorno dopo fu subito aperto un processo sulla causa che poteva aver prodotto il disastro. Il magistrato che doveva raccogliere le informazioni, mandò a chiamare Filippo.

Questi raccontò esattamente ciò che era accaduto fra lui e la vecchia; e finì col manifestare l'idea che una banda di malfattori, nascosti nei sotterranei, poteva benissimo, per qualche ragione sconosciuta, èsser la causa di quelle terribili rovine. Il magistrato accolse con aria d'incredulità le rivelazioni di Filippo.

— Secondo quanto voi medesimo confessate, quella vecchia non è che una pazza, diss'egli con tuono sicuro, nonostante per ciò che riguarda la vostra ipotesi, se verrà confermata dal seguito del processo, farò il mio rapporto e sarete avvisato.

Ciò detto congedò Lussan, il quale disse fra sè che questo rapporto, qualunque fosse per essere, rimarrebbe senza continuazione fra le carte del governo, da dove non sarebbe più uscito.

CAPITOLO X

La Direttrice dell'Educandato di Val-de-Grâce

L'Educandato di Val-de-Grâce, fondato da Anna d'Austria in ringraziamento della nascita d'un figlio, che fu poi Luigi XIV, godeva una grande riputazione. Anna d'Austria non si era contentata di edificarlo con tutta la magnificenza possibile sul disegno di Mansard, di adornarlo con pitture e sculture de' maestri più famosi dell'epoca, di assegnargli ricchissime rendite; essa gli aveva oltre di ciò regalato vasellami d'oro, arredi sacri e statue incrostate di diamanti, e gli aveva accordato privilegi straordinarî. La Direttrice di Val-de-Grâce aveva il diritto di sigillare le sue lettere cogli stemmi di Francia. Il cuore di tutti i principi e principesse defunti della famiglia reale,

appartenevano alla sua cappella, dov'erano conservati entro urne preziose. Di più la prima calzatura di tutti quei principi e principesse spettava di diritto allo stabilimento, che fra gli oggetti di valore possedeva la più splendida collezione di piccole scarpe, pianelle e stivaletti trapunti che si potesse vedere. Tutti questi vantaggi davano all'Educandato di Val-de-Grâce un meraviglioso splendore; la maggior parte delle dame ivi residenti erano di condizione elevata, e tutte le famiglie più aristocratiche di Francia ritenevano come un onore aver tra costoro una loro figlia.

All'epoca in cui accadevano gli avvenimenti raccontati in questa istoria, la direttrice di Val-de-Grâce era dunque una gran dama.

La signora di Tours di Merignac era prossima alla cinquantina; ma godeva di quella leggiera pinguedine bianca e sana, di quel buon colorito, di quell'aspetto imponente che dà la vita sedentaria, quando non è troppo austera. Sebbene fosse di statura mediocre, pure il suo portamento, pieno di dignità imponeva il rispetto. Quando la nobile direttrice si recava, circondata da numerosa caterva di precettrici, in giro per l'Educandato, era impossibile non ammirare il suo passo maestoso, e non inchinare a lei dinanzi la fronte.

Però, nemmeno al di là delle pompose sue

mostre la signora di Merignac sapeva interamente spogliarsi di quell'austero contegno, che ella credeva un'esigenza del suo grado; ma quella severità era mitigata da un tuono languido, e da un'aria di bonarietà e di placidezza. La sua grande abilità consisteva nel nascondere il suo ferreo carattere sotto un'apparenza benigna, melliflua, quasi carezzante. Ma le povere fanciulle, che stavano sotto la sua dipendenza, non si lasciavano illudere dall'accento lusinghiero di quella voce, poichè sapevano che la signora Direttrice, come eran solite chiamarla, non avea mai perdonato la colpa più lieve, non s'era mai lasciata distogliere da una decisione stabilita; ed il suo tuono materno, tutto olezzante di carità, non bastava a rassicurarle. Così nel fondo dei cuori la direttrice era sinceramente detestata e tutto tremava al suo nome nel recinto dell'Educandato d'Anna d'Austria.

Teresa di Villeneuve era da molti giorni nell'Educandato di Val-de-Gràce, e non aveva veduto che una sola volta la direttrice quando sua madre la presentò alla orgogliosa dama. In tutto quel tempo era stata sempre nella sua stanza con una giovane popolana incaricata di servirla, e usciva soltanto una o due ore ogni giorno per passeggiare nei giardini del locale. Ella non avea ricevuto visite da alcuno della

sua famiglia, ma la portinaia le avea confidato che sua madre veniva spesso all'educandato e teneva lunghe conferenze colla signora di Merignac. Seppe anche la rovina del palazzo di Villeneuve, ma non potè conoscere le circostanze di questo avvenimento, e come può facilmente supporsi, non le fu mai detto qual parte vi aveva presa Filippo di Lussan, che ella credeva sempre alla Bastiglia. Malgrado la forza d'animo di cui era dotata, quell'isolamento assoluto, quella vita monotona ed oscura, quel silenzio, quell'esser priva di notizie, aveano gettato nel cuore di Teresa uno scoraggiamento crudele. Ella non era vinta, ma domata; il suo spirito avea perduto l'energia ed il vigore, ed essa era caduta in quella cupa melanconia, che è il risultato della prostrazione morale.

Finalmente verso la metà del terzo giorno dopo il disastro del palazzo, la servente entrò tutta ansante nella stanza di Teresa, per annunziarle che la signora direttrice la volea veder sul momento; senza saperne il perchè, la povera fanciulla provò una subita agitazione. Avea sentito una carrozza allontanarsi dall'educandato, e non dubitò che sua madre avesse incaricato la signora di Merignac di qualche trista missione. D'altra parte, dopo la sua prima presentazione alla direttrice, le era ri-

masto un sentimento di timore invincibile, e tremava tutta mentre la servente l'aiutava ad abbigliarsi. Non ascoltava nemmeno i minuti ragguagli che la compagna credeva bene di darle sul cerimoniale da osservarsi in presenza della direttrice, cosa molto grave per quella buona donna, ed alla quale la signora direttrice annetteva là più alta importanza.

Terminato il suo abbigliamento, che era dei più modesti, Teresa si lasciò condurre attraverso un gran numero di scale e di corridoi, fino alla stanza ove l'aspettava la signora di Merignac.

Era quella stanza un grande oratorio costrutto in legno di quercia con intagli dorati, fra i quali vedeasi più volte ripetuto lo scudo turchino a gigli d'oro. Molti quadri, di soggetto religioso, opere di grandi maestri italiani e francesi, ornavano le pareti, unitamente ai ritratti delle direttrici che avean preceduto la signora di Merignac nell'educandato di Val-de-Grâce.

Una statua d'argento, rappresentante la Vergine, adornava una specie di nicchia coperta da un padiglione. Il resto dei mobili era splendido, sebbene di gusto severo; le tende brune non lasciavano penetrare nell'oratorio che una luce pallida e dubbia, adattata alle meditazioni.

La direttrice, cogli occhiali sul naso, occupava un gran seggiolone la cui spalliera era sormontata dalle armi di Francia. Uno di quei bei libri, manoscritti e coloriti dai pazienti illustratori del *Risorgimento* le stava aperto sui ginocchi. Essa lo sfogliava, e borbottando a voce bassa, pregava in quella attitudine. Eppure dinanzi a lei si vedeva un magnifico inginocchiatoio, intarsiato di madreperla e d'avorio; ma sui cuscini di velluto che ne guarnivano il gradino su cui si appoggiano i ginocchi, dormiva il cagnolino favorito le cui forme sparivano sotto il lungo e morbido pelo; sarebbe stata una vera crudeltà il disturbare quella graziosissima bestia, oltre di che la nobile dama si arrogava il dritto di pregare seduta.

La porta si aprì silenziosamente, ed il grosso tappeto di cui era coperto il pavimento, smorzava il rumore dei passi; perciò Teresa e la sua compagna erano già arrivate alla metà dell'oratorio, che la signora di Merignac pareva non essersi ancora accorta della loro presenza. La servente suggerì a bassa voce a Teresa di fermarsi e d'aspettare che la direttrice avesse terminato di leggere le sue preghiere: quanto a lei, colle mani incrociate sul petto e cogli occhi umilmente abbassati, rimase immobile e muta.

Quella situazione durò per alquanti minuti, e Teresa, poco avvezza agli usi del luogo non sapeva come contenersi. Intanto pareva che la direttrice borbottasse più sollecitamente le preci, poichè sfogliava con più rapidità le pagine del libro. Finalmente lo chiuse, lo posò sull'inginocchiatoio unitamente agli occhiali, e, raddrizzando lentamente la persona, disse con maestà:

— Voi, buona donna, potete andare; e voi, fanciulla, appressatevi.

La servente fece una riverenza fino in terra, ed uscì camminando all'indietro.

Teresa allora s'avanzò verso la direttrice che le accennò una seggiola a pochi passi di distanza: la fanciulla vi si assise dopo essersi modestamente inchinata.

La signora di Merignac si assicurò prima di tutto che le lunghe pieghe della sua veste, non disturbassero in nulla la dignità del suo atteggiamento, poi con quel tuono mellifluo e carezzante di cui abbiamo parlato, disse:

— Io debbo parlarvi, figlia mia, di cose molto serie; ma prima lasciate ch'io vi domandi come vi trovate in questa casa dove acconsentii volentieri d'ammettervi, non solo come favore speciale, ma anche per compiacere la vostra degna madre, mia amica d'infanzia. Spero che si sarà avuta ogni cura di voi, e che

tutte quelle piccole superfluità, alle quali siete avvezza; non vi saranno mancate, non è vero? è il desiderio della vostra famiglia ed anche il mio.

Teresa di Villeneuve rispose, non senza far forza a sè stessa, che era ben trattata e che ne ringraziava la signora direttrice.

— Basta così. Voi non siete, figlia mia, in un Educatorio volgare ma in uno fondato da una regina e nel quale la vita può esser comoda e dolce, della qual cosa vi persuaderete voi stessa, se il vostro soggiorno fra noi dovrà prolungarsi. Di più noi possediamo qui alcuni monumenti storici molto importanti per le persone ben nate, amiche della religione e dell'augusta famiglia di Francia...... E guardate, per esempio, questo oratorio, nel quale io, imploro ogni giorno la protezione del cielo: ha spesse volte sentito le preghiere d'Anna d'Austria, nostra illustre fondatrice, che Dio riceva nel suo santo paradiso!

Qui la direttrice si fece il segno della croce, alzò gli occhi al cielo, poi, dopo una breve pausa, riprese:

— Avrete, senza dubbio, veduto la nostra cappella... Nessuna cappella della cristianità, nemmeno quella Sistina di Roma possiede vasi sacri così ammirabili per la materia e per il lavoro. Si dice che nel nostro ostensorio vi sia-

no più di dugentomila lire di pietre preziose.. E poi quei cuori di principi e principesse che riposano in urne magnifiche, non danno essi a' nostri sotterranei un'importanza eguale per lo meno a quella di San Dionigi? Noi possediamo già ventidue di quelle inestimabili reliquie... e non avranno dimenticato di mostrarvele, non è vero?

Teresa rispose che dopo il suo arrivo colà era appena uscita dalla sua stanza.

— Ebbene, riprese la direttrice darò ordine che vi sieno fatte vederè tutte queste meraviglie. Vedrete anche la nostra bella collezione delle calzature dei figli di Francia; vi sono notabilmente le scarpe di raso bianco del Delfino, con ricami tempestati di perle che vi faranno stordire. Ah, figlia mia! non è possibile non risentire dell'orgoglio per tanti onori e tante ricchezze; qual altro educatorio nel mondo intero gode simili privilegi?

Teresa di Villeneuve s'inchinò e non rispose.

— Non è qui tutto, proseguì la signora di Merignac con aria di compiacenza; se la religione non ci proibisse qualunque specie di vanità, vi direi che questo luogo è così nobile, che i nomi più celebri della monarchia son venuti ad illustrarlo. Qui abbiamo avuto due signore di Montmorency, tre di Rohan, una di

Bonneval e molte di Montemart; non vi è, insomma, una grande famiglia che non sia stata rappresentata fra noi Così una fanciulla, qualunque sia la sua nascita o ricchezza, deve andare orgogliosa d'essere ricevuta in questa casa.

La direttrice fece una pausa, e gettò alla sfuggita uno sguardo sopra Teresa per giudicare dell'effetto che produceva su lei quella enumerazione pomposa dei meriti dell'educandato. Ma Teresa non alzò gli occhi. Allora la nobile dama prese lentamente una presa di tabacco in una scatola di porcellana di Sassonia, le cui pitture erano alquanto profane, e continuò in questi termini:

— E voi, figlia mia, vi sentite nessuna vocazione per vivere sempre qui?

— Signora...... balbettò la fanciulla, mia madre mi vi vorrebbe forse rinchiudere per sempre?

— Non si tratta di questo.... Desidero soltanto sapere, figlia mia, se acconsentireste di buon animo a vivere fra le dame di Val-de-Gràce, per esempio?

— Ebbene, signora, se debbo dirvi tutta la verità:...

— Sì, figlia mia, ve lo permetto, anzi lo voglio.

— Allora, balbettò la povera Teresa crudel-

mente imbarazzata, non so se in avvenire il cielo m'offrirà per rifugio contro le avversità del mondo un asilo di solitudine e di pace, ma nello stato attuale del mio spirito, temerei scegliere un genere di vita....

— Basta così, interruppe la signora di Merignac non senza una leggiera contrarietà; sapevo bene che eravate ancora sotto l'influenza di una inconsiderata passione, ma il recente infortunio avvenuto al palazzo di Villeneuve credevo che potesse cangiare le vostre intenzioni. È, infatti, un vero miracolo che vostro padre e vostra madre sieno sfuggiti alla morte in quella rovina, e voi siete in dovere di porgere immensi ringraziamenti alla Provvidenza che gli ha preservati. Voi stessa sareste infallibilmente morta se, per grazia del cielo, non vi eravate rifuggita fra noi, poichè, a quanto si dice, il vostro appartamento è andato tutto in rovina, e tutto ciò che vi apparteneva è ridotto in polvere... Mi pare che simile ventura avrebbe potuto toccarvi il cuore, ma non ne parliamo più: cambiate o no di pensiero non supporrete spero, che la rispettabile direttrice dell'educatorio di Val-de-Grâce voglia attirare convittrici contro la loro volontà.

Ma che che ne dicesse la rispettabile dama, non era senza una ragione che ella aveva fatto quello splendido elogio del suo educatorio.

Ella voleva adempiere i doveri d'amica verso la signora di Villeneuve, e di buona parente verso il duca di Beausset; ma avrebbe più di tutto preferito guadagnare a sè una ragazza, sola erede di molti milioni.

Ma Teresa si contentò di fare un'altra riverenza. La direttrice riprese allora, dando alla sua voce un accento anche più dolce e carrezzevole:

— La vostra determinazione, mia cara figlia, rende anche più facile l'incarico da me accettato di comunicarvi il volere dei vostri eccellenti genitori. Se non avete propensione per la vita tranquilla che vi si proponeva, l'avrete almeno per il mondo, ed in questo caso dovete desiderare di collocarvi in modo da godere uno stato onorevole e decoroso. Ed è appunto a questo collocamento che pensa la vostra famiglia, e specialmente la vostra ottima madre: preparatevi dunque a maritarvi.... questa sera medesima.

— Questa sera!.... gridò Teresa alzandosi spaventata.

— Sedete, mia cara, sedete e ascoltate senza interrompermi. Voi siete pazzamente innamorata d'un uomo indegno di voi, cosa che accade spesso alle fanciulle. Sì, ho saputo che un avvocato, filosofo e autore di libelli, ebbe l'arte d'introdursi in casa vostra e accecarvi

colle sue belle parole e co' suoi bei sentimenti; ma per buona fortuna questo sciagurato giovine fu gettato nelle carceri della Bastiglia, da dove non è facile uscire, e anzi faremo il possibile che non ne esca mai più. Egli dunque è come morto per la società e non bisogna pensare più a lui...... D'altra parte, la disgrazia avvenuta recentemente al palazzo di Villeneuve ha cagionato a vostro padre perdite considerevoli, ragione che affretta anche di più il vostro matrimonio. Ora voi conoscete il pretendente che si è presentato: il duca di Beausset, mio parente, promette alla vostra famiglia immensi vantaggi, inoltre è giovine, bello, ricco, di grande famiglia, poichè i Beausset sono congiunti ai Merignac dal lato dei Noailles, e la signora di Beausset era figlia di un sovrano elettore d'Alemagna...

— Signora...

— Silenzio! non saprete ascoltare pazientemente chi ha più anni di voi? Nello stato attuale delle cose adunque, vostra madre non intende più di cedere ai vostri capricci. Il Signore dà l'autorità ai genitori, perchè ne usino nell'interesse dei figli, spesso incapaci di riconoscere le cose utili e giuste. Ecco ora ciò che è stato deciso. Questa notte voi sposerete il duca di Beausset nella cappella di Val-de-Grâce, in presenza mia e delle due famiglie.

Abbiamo già pensato ad ottenere le dispense necessarie per la regolarità di questo matrimonio che avrà il suo effetto agli occhi del mondo, come a quelli di Dio.

— Signora! signora!.. gridò Teresa disperata; io non posso sposare il duca di Beausset!

— Voi obbedirete a vostra madre ed ai vostri amici, che possono giudicare meglio di voi la vostra posizione; più tardi poi li ringrazierete d'aver provveduto al vostro avvenire.

— Signora, ve ne scongiuro, non esigete da me questo sacrifizio. Parlate a mia madre, e se avete mai amato.....

— Io, figlia mia, non hò mai amato nissuno su questa terra.

Questa crudele risposta tolse a Teresa ogni speranza di commuovere quella donna; allora cessò di pregare, e disse soltanto, sciogliendosi in lagrime:

— Signora, io non potrò mai acconsentire a questo matrimonio.

— Voi vi acconsentirete, figlia mia, rispose la direttrice con un sorriso da ipocrita, perchè siete una figlia bennata, modesta e virtuosa. Non vorrete, spero, far quest'insulto a vostro padre, a vostra madre, alla famiglia di Beausset, ed a me stessa; non vorrete, infine, oltraggiare a tal punto un nobile gentiluomo che vi ama e vi porta un nome illustre in luogo

del vostro... Voi acconsentirete, vi dico, perchè la resistenza in voi sarebbe una ribellione, perchè questo scandalo vi perderebbe agli occhi de' vostri amici e vi renderebbe ridicola a quelli del mondo...... Andate, io vi conosco meglio di quello che voi non conosciate voi stessa, e so che non avrete il tristo coraggio di resistere alla autorità del dovere, di provocare le maledizioni dei vostri genitori, di calpestare il pudore del vostro sesso. Voi vi credete forte, ebbene, quando sarà venuto il momento, vedremo se conserverete la vostra audacia.

Teresa abbassò il capo senza rispondere, vedendo che la direttrice aveva ragione; poichè ella che avrebbe sfidato mille volte la morte per rendere quel matrimonio impossibile, si sentiva debole ed atterrita innanzi allo scandalo che avrebbe dovuto suscitare. A quest' idea le sue lagrime raddoppiarono; la signora di Merignac la osservava con una specie di pietà disprezzante.

— Se contro ogni aspettativa, ella proseguì, voi vi decideste ad uno scandalo disonorante, debbo prevenirvi, mia cara, delle conseguenze che potrebbero avere la vostra ingratitudine ed ostinazione. Voi forse ignorate quanto, per le nostre leggi e per i nostri costumi, l'autorità paterna è assoluta. Tutto è permesso ai

genitori quando i lori figli si mettono in ribellione. Sappiate dunque che non mancano appo noi delle stanze nelle quali si chiudono le ostinate al par di voi, signorina, e dove, nel silenzio e nell'oscurità, si fanno delle assai triste riflessioni sulla disobbedienza e sulla vanità dei nostri desiderii. Ora io non potrei ricusare alla vostra famiglia, giustamente irritata, di tenervi in qualcuna di quelle lugubri stanze finchè non vi foste sottomessa alla loro volontà; sarebbe un dovere imperioso per me il mostrarmi severa verso una fanciulla ribelle, che sino a questo punto disconosce i proprî doveri.

Teresa era spaventata del contrasto fra quelle orribili minacce, e l'accento di bontà e di indulgenza con cui le venivan fatte; era certo che quella, la quale poteva così tranquillamente parlare delle sue crudeltà sarebbe anche capace di mantenerle. Parve che la vecchia dama indovinasse questi pensieri dell'ingenua fanciulla perchè sorrise e soggiunse:

— Orsù, via, veggo che non avrò bisogno di ricorrere ad una salutare severità, e che vi mostrerete degna della felicità che v'aspetta. Non sareste molto da compiangere? Voi cambierete il vostro nome attuale, che, se bisogna confessarlo, è un pochetto ignobile, con un nome illustre ed un titolo di duchessa; avrete

ricchezza, considerazione ed onori; non basta egli tutto ciò per compensare delle sciocche fantasie da fanciulla? Sì, voi sarete felice..... se pure, proseguì sospirando, può esistere felicità su questa terra.

La povera Teresa non ebbe più forza nè di muovere un'opposizione, nè di levare un lamento.

— Ora, ragazza mia, continuò la vecchia dama mutando tuono, ritiratevi nella vostra stanza e siate pronta per la mezzanotte; vi sarà provvisto tutto ciò che è necessario per la cerimonia.

Ciò detto suonò un campanello d'argento, e la donna che serviva Teresa, comparve subito alla porta.

— Catorina, disse la direttrice, riconducetela nella sua camera, ma prima sentite...

E le disse alcune parole a voce bassa.

— La signora direttrice può star certa della mia obbedienza, rispose Caterina umilmente.

Ed inchinatasi, prese per mano Teresa onde condurla seco.

Allora soltanto la fanciulla parve scuotere lo sbalordimento che si era impadronito di lei; e nel momento di uscire disse con voce tremante:

— Non voglio ingannarvi, signora; mi sarà certamente impossibile....

La direttrice si voltò per darle uno sguardo freddo e severo; la povera fanciulla non potè terminare di esprimere il suo pensiero.

— Conducetela via, Caterina, disse la direttrice.

La fantesca non indugiò ad obbedire, e Teresa si lasciò condurre senza far resistenza.

Appena entrata nella sua stanza si gettò sopra una sedia nel più profondo abbattimento.

Non aveva preveduto il nuovo colpo che la minacciava, il pericolo era imminente; aveva bisogno di calma e di solitudine, per raccogliersi e prendere una decisione. Ma ella faceva i suoi calcoli senza pensare alla politica intrigante della Merignac. Mentre, malinconica e colla testa inclinata sul petto, considerava l'orrore del suo stato, Caterina, in piedi dinanzi a lei, seguiva attentamente ogni suo moto.

— Signora, diss'ella finalmente, la signora direttrice mi ha raccomandato di distrarvi e a tale scopo di condurvi a visitare i tesori della nostra casa. Vado a cercare quello che ha tutte le chiavi e fra un momento verremo a prendervi per farvi ammirare tante ricchezze.

— Cara mia, rispose Teresa, con accento supplichevole, scusatemi, ma non son preparata in questo momento ad una simile visita.. Un'altra volta, più tardi vi accompagnerò volontieri.

— La signora direttrice, vuole che si faccia subito, rispose impassibile Caterina.

— Ma io non sono ascritta nè fra le educande nè fra le convittrici, e non ho giurato di obbedire alla vostra direttrice, rispose Teresa con impazienza.

— Qui tutti debbono sottomettersi alla volontà della nobile dama..... Vado a cercare il custode.

E Caterina uscì.

Quest'ultima circostanza mise al colmo la disperazione della povera fanciulla. Era evidente che non si voleva concederle il tempo di raccogliere le sue idee, e che era deciso di tenerla costantemente occupata sino all'ora della cerimonia nuziale. Indignata d'una simile tirannia fece un gesto di collera ed urtò in un libro che stava sulla tavola il quale cadde per terra; di mezzo alle pagine uscì un biglietto sigillato.

Allora per un instinto naturale, e legittimo in una prigioniera, Teresa raccolse subito la lettera e ne guardò la sopraccarta. Qual fu la sua meraviglia leggendo nell'indirizzo il suo nome, e riconoscendo il carattere e il sigillo di suo padre! Tremante di gioia, si affrettò ad aprire il biglietto prima che Caterina fosse di ritorno e lesse ciò che segue:

« Mia cara figlia,

« Sento compassione delle tue pene, ma non posso nè oso proteggerti apertamente; sarebbe lo stesso che fare una guerra terribile con tua madre, e tu sai quanto io amo la mia pace. Pure soffro nel saperti in mano di coteste donne che, a quanto si dice, son più maligne delle scimie. È vero che non bisogna credere a tutte le minacce; ma ad esse non possono nemmeno mancare i mezzi di tormenti, per cui desidero vivamente toglierti alla loro tirannia.

« Tu non vuoi sposare il duca di B.... non è vero? Ebbene, a dirtela francamente, anch'io mi curo poco di questo matrimonio, giacchè non è di tuo genio. Finora ho vissuto senza il cordone turchino e il titolo di barone, e, in fede mia, quando si è ricchi si può farne anche senza: se tu dunque persisti nel non volere sposare il duca, ecco come dovrai regolarti:

« Questa sera, avanti l'ora fissata per quel maledetto matrimonio, tu fuggirai senza che alcuno se ne accorga. Ho regalato apposta una bella somma a quel Filiberto Aspairt, giardiniere, portiere, custode o che so io dell'educandato. Egli ti farà uscire e ti condurrà in

una strada vicina, ove troverai una carrozza col mio vecchio cocchiere Giovanni. Nella carrozza vi sarà la Georges, tua vecchia governante, che ti ha sempre voluto molto bene. Giovanni vi condurrà alla mia terra di Senlis, ove potrai aspettare tranquillamente che la collera di mia moglie sia svanita. Essa, malgrado le sue idee di vanità, ti ama molto, e dopo aver creduto di averti perduta, sarà molto contenta di ritrovarti; allora rideremo tutti insieme dello scherzo innocente che le avremo fatto.

« Io procurerò di venire a vederti a Senlis, se mi riesce di svignarmela. Mi hanno detto che sei molto melanconica ed abbattuta, ed io per renderti un po' di coraggio, ti dirò che un certo prigioniero è uscito dalla Bastiglia dopo due soli giorni di cattività: pare che avesse delle protezioni molto forti. Guarda di non montarti la testa a proposito di questa notizia; ma io desidero ricompensare quel povero giovine per un certo servigio che mi ha reso.

« Addio dunque, mia cara figlia, segui le istruzioni di quel Filiberto che ti farà pervenire la mia lettera, e conta sempre sull'affezione di tuo padre.

« Timoleone di Villenueve ».

Non è possibile esprimere la gioia di Tere-

sa, alla lettura di quel foglio, la cui autenticità non poteva mettersi in dubbio. Il grosso carattere del finanziere, le idee, la maniera con cui erano espresse, e fino alcune libertà che il signor di Villeneuve si prendeva coll'ortografia, erano indizi, ai quali non si poteva sbagliare. La sola cosa che faceva meraviglia a Teresa, era come suo padre avesse potuto immaginare quel piano d'evasione, e non gli mancasse coraggio d'eseguirlo, a rischio d'attirarsi sul capo i fulmini della collera coniugale; ma poi ripensando quanto era buóno e quanta tenerezza aveva per lei, quell'ardire le pareva la cosa più semplice del mondo.

La sua gioia era dunque immensa. Ella aveva un protettore! e questo protettore era suo padre, che ella avea sempre creduto se non senza pietà, almeno indifferente alle angosce che ella soffriva! Suo padre che voleva sottrarla a quella insopportabile schiavitù! E come se ciò fosse poco, ella riceveva anche notizie di Lussan, l'uomo per il quale ella soffriva tante pene. Ma egli era libero! avrebbe potuto rivederlo! il signor di Villeneuve confessava da sè medesimo di andargli debitore d'un gran servigio! Figuriamoci se tutto ciò bastava per far concepire alla viva immaginazione di Teresa le più dolci speranze per l'avvenire.

Prima d'essersi rimessa dal turbamento che le avea cagionato quella benedetta lettera, sentì nel corridoio vicino i passi della fantesca che ritornava. Allora nascose premurosamente in seno la carta, e cercò di ricomporre il volto, la cui espressione avrebbe potuto tradirla.

— Il signor Filiberto, disse Caterina, vi aspetta per mostrarvi i tesori dell'educandato.

— Filiberto! Forse Filiberto Aspairt? domandò Teresa agitata.

Era quello il nome dell'agente segreto di cui le parlava suo padre.

— Non ho detto che si chiamasse così, riprese la fantesca maravigliata; noi lo chiamiamo semplicemente signor Filiberto o il custode. Come sapete il suo nome di famiglia?

— Che so io? balbettò Teresa, se non voi qualcun altro l'avrà probabilmente nominato in mia presenza... forse la signora direttrice.. Ma andiamo, cara mia, andiamo, continuò alzandosi con premura; non perdiamo tempo: ora sono impazientissima di vedere ciò che dovete mostrarmi.

Ma tanto quella premura inaspettata, come le parole che sfuggirono a Teresa a proposito del custode, parvero molto sospette a Caterina. Ella dunque fece proposito di renderne conto alla direttrice, e specialmente di sorvegliare con particolare attenzione la fanciulla a

lei confidata. Però non rispose, e uscirono insieme dalla stanza.

Nel cortile trovarono il custode; era esso un uomo di sessant'anni, di dolce e benevolo aspetto. La sua buona ed aperta fisonomia non aveva quel carattere ipocrita, che ordinariamente si riscontra negli uomini della sua condizione; ostentava piuttosto un'aria brusca, che faceva un singolare contrasto coll'esteriore umile e pacifico delle donne, in mezzo alle quali viveva.

Avvicinatasi a lui, Teresa gli gettò uno sguardo d'intelligenza; ma Filiberto finse di non accorgersene, forse perchè Caterina lo esaminava di soppiatto; non fece che salutare umilmente, e, agitando il mazzo delle chiavi, s'incamminò innanzi alle due donne per adempire il suo ufficio.

Teresa fu condotta da un capo all'altro del vasto edifizio; le furon mostrate ad una ad una le immense ricchezze che esso possedeva, le opere d'orificeria, i bei reliquiarii, conservati in una stanza a parte, ciascuno dei quali racchiudeva il cuore d'un principe o d'una principessa della famiglia reale: finalmente le fu spiegata dinanzi agli occhi tutta la collezione delle piccole calzature reali, di cui la direttrice andava tanto orgogliosa.

Il custode faceva la parte di *cicerone* con

un'impassibilità meravigliosa, recitando coll'accento monotono proprio di quella gente le notizie storiche relative a ciascuna delle rarità che mostrava a Teresa; Caterina dal canto suo, pareva avere abbandonato il suo freddo e riservato contegno; a poco a poco era venuta a discorrere francamente, ed a far conoscere i tesori della sua speciale erudizione. Teresa l'assediava a forza di domande, prima per tenerla occupata, poi per lasciare nel tempo stesso a Filiberto l'agio di dirle qualche parola di nascosto; ma il custode fingeva non avvedersi di questa piccola astuzia e conservava la sua apparente impassibilità.

Intanto il giorno s'inoltrava verso la sera e Teresa aveva già veduto nell'educandato tutto ciò che poteva meritare la sua attenzione: di più era stanca di quella lunga escursione, come degl'inutili tentativi fatti per ottenere un segno d'intelligenza che non venne mai. Si vide dunque costretta a ritornar nella sua stanza senza sapere come avrebbe effettuata la sua evasione; e questa idea bastò per renderle tutta l'incertezza e i timori di prima.

Ma traversando un lungo ed oscuro corridoio del pian terreno, che appunto menava alla sua stanza, essa vide un uscio basso e forte munito di grossi chiodi e il cui aspetto era di cattivo augurio. Allora, tanto per guadagnar

tempo, si fermò dinanzi a quell'uscio con finta curiosità, chiedendo a Caterina:

— E qui, cosa c'è, cara sorella? dove conduce quest'uscio d'aspetto così tristo?

— È l'ingresso dei sotterranei, rispose la servente, nei quali vi sono certe carceri la cui sola vista fa fremere. Per me non vi sono mai discesa. Si dice, ma è forse una superstizione colpevole, che una signora de' tempi antichi, essendo stata chiusa in una di quelle prigioni per una grave mancanza, vi morì, e l'anima sua ritorna qualche volta per implorare suffragi...... Ma ho fatto male a raccontarvi questa leggenda, a cui la direttrice ci proibisce di prestar fede.

Così dicendo la fantesca esalò un lungo sospiro.

— E questi sotterranei son molto profondi? chiese Teresa distrattamente.

— A dire il vero, nessuno da molto tempo ha mai avuto il coraggio di scendervi; ma il signor Filiberto ne ha le chiavi e forse egli sa..

— Vi sono disceso una sola volta, rispose il custode, ma l'impresa è difficile perchè v'è una scala che ha più di cento scalini..... feci presto a ritornarmene indietro.

— E perchè, signor Filiberto? domandò Caterina con curiosità. Vedeste forse qualche cosa di soprannaturale?

— No, sorella mia; ma ebbi paura di smarrirmi, e di morire in mezzo a quelle gallerie che s'incrociano in tutti i sensi.... Che Dio ci liberi tutti da una morte così orribile!

— *Amen*, signor Filiberto, disse Caterina. Talchè dunque non vi sono nè vivi nè morti in quei sotterranei?

Il custode stava per rispondere, quando s'intesero alcuni colpi battuti leggermente all'uscio delle carceri, come se qualche abitante delle medesime avesse voluto attestarvi la sua presenza. Filiberto indietreggiò d'un passo, Teresa impallidì; quanto alla fantesca, gettò un grido di terrore, e fuggì precipitosamente, gridando con voce soffocata:

— Lo spettro! lo spettro! Aiuto! soccorso!

Anche Teresa sentì una gran voglia di fuggire; già un'altra volta, la sera precedente alla sua partenza dalla casa paterna, aveva sentito un rumore inesplicabile, che pareva il linguaggio d'un essere soprannaturale. Ma Filiberto non divise con lei il suo spavento, e ridendo tacitamente, si voltò verso la fanciulla dicendole in fretta:

— Iddio ci assiste; io aveva perduto la speranza di potervi parlare, e temeva che i vostri cenni ispirassero qualche sospetto a quella maliziosa Caterina. Ma un topo grattando a questa porta, ci ha sbarazzati di lei.

— Un topo, signor Filiberto? credete veramente che fosse un topo?

— E cosa dovrebb'essere? Ma non abbiam tempo da perdere; tra poco Caterina ritornerà con tutte le dame: dunque ascoltatemi. Ho promesso a vostro padre di salvarvi e manterrò la parola. Questa sera allo scocco delle dieci trovatevi qui in questo corridoio dinanzi a questa porta; vi verrò anch'io silenziosamente ed al buio, verrete con me, e non tarderete a rivedere i vostri amici.

— Ma, signor Filiberto, chiese Teresa con voce ancora commossa dalla paura recentemente provata, come mi riuscirà di fuggire? sapete che son guardata a vista.

— Alle dieci, tutte qui hanno l'abitudine di andare dalla direttrice ad augurarle la buona notte, non escluse le fantesche. Caterina non mancherà, come le altre. Allora profitterete di quel momento per venir qui, e mi aspetterete dinanzi a quest'uscio, che anche nell'oscurità non vi sarà difficile riconoscere. Sino a quell'ora però sottoponetevi docilmente a tutto ciò che esigeranno da voi, e mostratevi rassegnata alla vostra sorte, onde non ispirare sospetti.

— Seguirò i vostri consigli, signor Filiberto; ma temo....

— Silenzio, eccole.

Infatti all'estremità del corridoio, si vide ricomparir Caterina con tre altre fantesche, ed alcune maestre le più coraggiose dell'educandato. Una di esse portava un mozzicone di candela accesa: tutte si avanzavano lentamente pronunziando delle preghiere e facendosi ogni poco il segno della croce.

Ma vedendo Filiberto e Teresa così tranquilli innanzi all'uscio terribile, le donne si arrestarono.

— Cara signora, disse il custode in tuon rozzo; per cacciare questa specie di fantasma, un gatto sarebbe più utile di ogni altra cosa, poichè il fantasma non è altro che un topo.

— Un topo! disse la sotto-direttrice che si trovava fra le donne accorse; e Caterina ci avrebbe scomodate per un topo?

— Ella ha sempre una gran tendenza alla superstizione! osservò una fra le buone amiche della delinquente.

— Signore mie, gridò Caterina, ne chiamo il cielo in testimonio... Quel rumore era così straordinario..... domandatene a lei, soggiunse accennando Teresa:

— Infatti, disse questa, che ebbe pietà dell'imbarazzo in cui vide la sua guardiana e che d'altra parte sospettava d'una furberia di Filiberto; il rumore è parso anche a me molto strano.

— Per bacco! gridò il custode; se nel sotterraneo vi è qualcuno, è facile l'assicurarsene.

Ed introdusse una chiave nel buco della serratura.

Tutte le astanti ebbero la tentazione di darsi alla fuga; ma la presenza della sotto-direttrice le rattenne, come questa era trattenuta dalla presenza dell'altre. Rimasero dunque tutte al loro posto, nel tempo che Filiberto apriva l'uscio dei sotterranei.

Questo si schiuse senza difficoltà, e una zaffata di quell'aria calda e sepolcrale, di cui abbiamo parlato altra volta, venne a percuotere il volto delle astanti; ma com'è naturale, dietro alla porta non fu trovato nessuno. Fu vista bensì una scala buia e tortuosa che pareva discendere in un abisso. Il custode, per rischiararne i gradini, prese dalle mani di una delle fantesche il pezzo di candela che essa portava, e lo avvicinò all'apertura dell'uscio.

— Ebbene! disse con una scrollata di spalle, siete contente?

— Basta così, riprese la sotto-direttrice severamente: renderò conto di tutto alla signora direttrice, essa giudicherà se è permesso a Caterina di sturbarci per queste paure superstiziose. Stasera Caterina vedrà come l'accomodo io.

Teresa volle intercedere per la colpevole, poichè le pareva poter esser sicura, che Filiberto medesimo si era approfittato dell'oscurità per far quel rumore nell'uscio, onde spaventar Caterina, ma le fu risposto severamente, che si trattava d'una regola in cui una fantesca non poteva mischiarsi.

Teresa dunque fu costretta a tacersi, e tornò nella sua stanza con Caterina, che per parte sua, credeva tuttora fermamente alla realtà d'un'apparizione soprannaturale.

CAPITOLO XI

Spiegazioni

Quel giorno medesimo Filippo di Lussan lavorava nella sua camera in istrada San Germano d'Auxerre, seduto ad una tavola coperta di vecchi libri e di carte. Fu picchiato all'uscio e comparve Chavigny.

— Prepara una corona d'oro per l'apportatore di buone notizie! gridò dalla soglia. Oh, Filippo! tu m'innalzerai degli altari, appena saprai che la fortuna ti viene incontro sotto la forma d'un povero ganimede senza cervello.

Filippo, abituato alle bizzarre maniere dell'amico, fece tranquillamente un segno alla pagina che stava leggendo, poi si voltò verso Chavigny, e gli disse:

— Cosa c'è di nuovo? hai trovato qualche rima che cercavi inutilmente da molto tempo,

o hai scoperto un usuraio che ti presta senza frutto?

— Sappi che vivo economicamente, e che le rime non si fanno aspettare... Ma tu, Lussan, che diavolo fai di questi libracci e di queste cartacce?

— Ho cominciato delle ricerche su certi luoghi, che, se ben mi ricordo, non hanno il vantaggio di piacerti. Si tratta de' sotterranei situati sotto la riva sinistra della Senna.

— Al diavolo i sotterranei! rispose Chavigny con una boccaccia: quando ne sento parlare, provo una specie di brivido!... Ebbene, che hai scoperto nei tuoi polverosi fogliami su questi luoghi di delizie?

— Nulla di preciso per ora. Gli storici antichi di Parigi rammentano soltanto le escavazioni che si trovavano un tempo fuori di città; il buio più profondo avviluppa l'origine de' sotterranei. Ora però leggo una relazione importante che getta un po' di luce sulla loro data. È il processo verbale della ricognizione fatta ai più vecchi edifizii di Parigi nel 1679, per ordine di Colbert. Risulta da questa, che le pietre adoprate nella costruzione di Santo Stefano di Grès e in quella del palazzo delle Terme di Giuliano provengono dai sotterranei esistenti sotto i sobborghi San Giacomo e San Vittorio, e che le inestricabili gallerie, sotto il

Lussemburgo e sotto la strada Vaugirard, da noi ultimamente nostro malgrado percorse, fornirono i materiali per le parti più antiche di San Germano de' Prati e di Nostra Donna di Parigi.

— Ahi! disse Chavigny; siamo dunque a buon porto! Ora possiamo avventurarci tranquillamente in quelle abbominevoli caverne, senza aver più nulla da temere; poichè sappiamo che coi sassi delle medesime sono stati fatti dei palazzi alla romana, delle abbazie e delle cattedrali!... Via, te ne prego, Lussan, non ne parliamo più, ne abbiamo parlato anche troppo; son sicuro di fare questa notte dei sogni terribili... Ma, per le nove muse, a che scopo lambiccarti la testa in cose di questo genere? Che t'importa di quei maledetti sotterranei? spero che non avrai l'intenzione di ritornarvi!

— Chi sa! Essi ora servono di rifugio a qualche associazione di briganti, la cui scelleratezza ed audacia è bastantemente provata dalla recente rovina del palazzo di Villeneuve. Qual è lo scopo che si propongono in tali orribili delitti? Il saccheggio forse? Forse una vendetta? Sarebbe molto difficile il precisarlo, ed intanto il male cresce di giorno in giorno. Bisognerebbe che un uomo coraggioso prendesse l'iniziativa di ricerche così importanti.

— E quest'uomo coraggioso vuoi esser tu, non è vero? Ma non pensasti, Filippo, che gli abitanti di quelle gallerie, uomini o diavoli che sieno, ci salvarono la vita in quella notte terribile, in cui avemmo la pazza idea di far loro una visita? Per me, mi par sempre di vedere quella lanterna che camminava da sè, poi quella figura diabolica... Uh! orrore! orrore!

— Hai ragione, Chavigny, rispose Filippo. Essi, rendendoci un tanto servizio, c'imposero quasi il dovere d'esser segreti; ma la tremenda catastrofe del palazzo di Villeneuve ci scioglie da ogni debito di riconoscenza. Qualunque sia il motivo del loro contegno con noi, non meritano alcun riguardo. Oh! se il caso mi procurasse un indizio! mi basterebbe di ritrovare quella donna, quella vecchia mendicante, loro spia e loro complice!

— Filippo, di grazia, lasciamo quest'argomento. Se ti ostini a ridiscendere in quei sotterranei, bisognerà bene che io ti accompagni, e, al solo pensarvi, mi si rizzano i capelli sul capo... Basta! darò io una direzione tutta diversa alle tue idee. Non ho detto che ti portava una buona e grande notizia?

— Ebbene! di che si tratta!

— Lascia quell'aria indifferente, poichè si tratta di Teresa di Villeneuve.

— Di Teresa! gridò Filippo; in nome del

cielo, che ne sai tu? Parla, ma presto, parla! Non oserai, spero, mescolare questo nome ai tuoi frivoli scherzi.

— Era certo che avresti preso fuoco alla prima parola; ma rassicurati, mio bel paladino; quel nome sarà pronunziato con tutto il rispetto che si deve alla donna de' tuoi pensieri... Tu sai di certo che, per ordine della sua famiglia, essa è chiusa nell'educatorio di Vàl-de-Grace.

— Un servo me lo ha confidàto il giorno in cui rovinò il palazzo; ma, ad onta di tutti i miei tentativi, non ho potuto penetrar nell'educatorio, o far pervenire a Teresa due sole righe.

— Come! non sei che a questo punto? Sappi dunque che, in seguito ad un complotto ordito fra la vecchia Villeneuve e la direttrice di Val-de-Gràce, la tua cara Teresa deve sposare questa notte il duca di Beausset.

— Impossibile! Teresa non vi acconsentirà mai!

— E sia pure! ma lo sposerà. Di che non son esse capaci le donne risolute ed appassionate? Promesse, minacce, seduzioni, esse nulla tralasciano per soggiogare. Ma un momento di dubbio, di esitazione basta per perder tutto: perciò non sperare troppo nella resistenza di Teresa. Ella, poveretta, si lamenterà; ma

cosa vuoi che faccia fra due vecchie astute, una delle quali è sua madre? La partita è troppo ineguale.

— Ma Teresa non è donna volgare; ella si distingue per molta elevatezza di mente ed una gran forza d'animo. Contuttociò tu mi spaventi, Chavigny. Non vi sarebbe mezzo di sottrarla a quel complotto infernale?

— Sicuro che c'è il mezzo. Questa sera prima del matrimonio io rilevo la fanciulla, alla barba di Beausset, della direttrice e della mamma; la porto in luogo sicuro, e lascio al Cielo il pensiero del resto.

— Ehi dico! Chavigny! parla sul serio.

— Nulla di più serio mi sembra: questa sera una carrozza aspetterà Teresa di Villeneuve in una strada vicina all'educatorio. Allo scocco delle dieci la tua Teresa monterà in quella carrozza, e frusta cocchiere! Gli sposatori e gl'invitati potranno divertirsi, se vogliono, a soffiare sulle faci d'Imene.

— E sei tu che farai tutto questo?

— Io, sì; io!

— Chavigny, anche una volta, non abusare della mia pazienza.

— Su via, Giove, perchè non prendi i tuoi fulmini?... Basta! sarà meglio spiegarsi, altrimenti l'impetuoso Oreste finirà per batter Pilade. Ti ricorderai che l'altro giorno, vedendo

la tua mortale inquietudine per causa di Teresa, ti promisi di farmi dare informazioni da una persona che doveva essere a parte di tutto. Ebbene! ho mantenuto la parola, e, come tu vedi, conosco tutti i segreti del nemico.

— Ma chi è questa persona?

— Un'amica mia; tu sai che io frequento una società, bisogna confessarlo, passabilmente leggiera; predica pure, se vuoi, ma...

— Basta basta! Ti hò detto altre volte quante disapprovo in te questo contegno.

— Ma finalmente non son mica un bacalare ma un giovinotto allegro, sul fiore dell'età ed amante de'leciti passatempi, ma tu t'impazienti... è meglio dunque che ritorni al mio argomento... Sappi che fra le mie conoscenze vi sono alcuni giovani e belle vedovette, che hanno la bontà di accogliermi gentilmente: io tutt'al più faccio dei madrigali per loro, delle canzoni e degli epigrammi contro le loro rivali, e tutto il mio compenso consiste in qualche dolce sorriso..

— Ma per tutti i diavoli! che vi è di comune fra Teresa e codeste tue conoscenti?

— Ih! quanto fuoco!... Ma via, non ci adiriamo... Nel numero delle ninfe che si degnano di accettare la mia corte e di ricevermi in casa come amico innocente, v'è una certa Silvia Florival dell'Opera... Tu devi conoscer la Silvia;

è una bionda, alta, colle braccia bianchissime, e un personale che fa impallidire d'invidia la magra Guimard.

Un gesto di Lussan interruppe l'elenco delle perfezioni di Silvia. Chavigny soggiunse:

— Questa cara creatura è, come sai forse tu stesso, la protetta del finanziere Villeneuve, del padre di Teresa, che ci spende tesori; palazzo, carrozza, diamanti, cuoco, nulla le manca; è impossibile esser più generoso del buon capitalista. Ora, per farla breve, egli non ha segreti per Silvia e Silvia si degna di ammettermi alla sua confidenza.

Sul volto di Filippo apparve un sentimento penoso; ma si fece forza e non interruppe l'amico.

— Ecco dov'è il nodo dell'intrigo, proseguì Chavigny. Villeneuve, tormentato in casa sua dall'imperiose esigenze della moglie, si rifugia da Silvia, e le racconta le sue tribulazioni domestiche; ecco come ella conosce il complotto della signora di Villeneuve e della direttrice, per costringer Teresa a sposare nella notte che viene il duca di Beausset. Il buon uomo era desolato del sacrifizio, che si volea imporre a Teresa, ma non aveva il coraggio d'opporvisi. Erano a questo punto le cose, quando io andai da Silvia, e potei facilmente levarle di bocca la verità; ella rideva raccontandomi il fatto; ma

io le parlai la prima volta sul serio, e in un discorso patetico le dipinsi l'infelicità di quella povera fanciulla, che veniva sacrificata all'ambizione della madre. Giunsi in questo modo a toccare la sensibilità di Silvia, e siccome essa in fondo è una buona creatura, non era punto contraria a rovesciare i progetti dispotici della signora di Villeneuve. E tanto si piccò in questo proposito, che la sera, quando il finanziere andò a trovarla, lo rimproverò fieramente sulla sua durezza di cuore e mancanza d'energia, e arrivò fino a proibirgli assolutamente di rimetter piede in casa sua, se egli avesse sopportato che quell'orribile iniquità si compiesse. Il finanziere pareva fuori di sè; ma siccome la coscienza gli rimproverava la sua vile condiscendenza alla volontà della moglie, chiese consigli e promise di esattamente uniformarsi ai medesimi. Allora quella buona lana di Silvia, gli propose un piano ideato da me. Questo piano consisteva nel comprare un portinaio di Val-de-Grâce, cosa molto facile per un capitalista, di portar via la fanciulla prima del matrimonio, e farla andare in uno dei tanti castelli che suo padre possiede. Il mio progetto è stato adottato in tutte le parti, ed ecco, mio caro Filippo, come il tuo umile servo ed amico si crede ormai certo di liberare la tua amante dagl'intrighi che la circondano.

Filippo aveva ascoltato con aria pensierosa.

— Ed ecco, disse poi sospirando, che il destino d'una povera e nobile fanciulla, per colpa de' suoi genitori, dipende da una cortigiana e da uno stordito.

— E questi sono i tuoi ringraziamenti, rispose Chavigny alquanto mortificato. D'altronde bisogna che la virtù sia protetta dalle cortigiane e dagli storditi, quando le rigide matrone la perseguitano. Davvero, Filippo, tu sei d'una austerità ridicola! mi diventi stoico, superstizioso, come un villano delle rive del Danubio, e se non ci fai attenzione...

— Perdono, caro Chavigny, conosco d'essere ingiusto con te. Ahimè! pur troppo non è tua colpa, se i costumi dell'epoca sono tanto corrotti! Tu segui allegramente la corrente, io mi sforzo di arrestarla, e forse la ragione è dal canto tuo... Ma lasciamo là... ti ringrazio della cura che ti sei dato per me, il tuo piano è semplice e naturale, esso non offende i più delicati riguardi, e solo mi fa meraviglia che possa essere uscito dal tuo pazzo cervello.

— Alla buon'ora! i tuoi elogi son rari, amico mio, e sempre accompagnati da qualche limitazione; pure mi fanno sempre insuperbire. Ma ora che sai tutto, che cosa pensi di fare?

— E che vuoi che faccia?

— E me lo domandi, uomo di ghiaccio e di

neve? Si va dall'amante, le si parla, si rapisce per conto proprio, e si sposa.

— Ti scuso, se parli così, perchè guardi le cose da un punto diverso di vista; perciò non adotto il tuo consiglio, avendo per Teresa tanta stima, quanto è l'amore che le porto... Pure, voglio assicurarmi da me stesso, che il progetto di fuga approvato dal padre, non sia sventato dalla violenza di qualche altra persona. Dove si troverà la carrozza?

— Nella strada di Nostra Donna de'Campi, lungo il muro del convento delle *Feuillantines*, alle dieci.

— Va bene, vi sarò anch'io.

— Ed io t'accompagnerò; anzi verrò a prenderti qui, e avvolti in un mantello color del muro, andremo a montar la guardia alla nostra principessa fuggitiva.

— Ti ringrazio. Chavigny, non ho bisogno di alcuno, vi anderò solo. Vi hanno dei sentimenti così intimi e delicati di cui nessuno può essere ammesso alla confidenza: perciò ti prego di rispettare i miei scrupoli, e di non insistere davvantaggio per accompagnarmi.

— Ma, pensaci bene, se ella venisse inseguita? Se si usasse la forza per riprenderla?

— Io la difenderò sino alla morte, e spero che sarò in grado di proteggerla.

La discussione su questo argomento durò

alcuni altri minuti, infine Chavigny s'alzò per andarsene.

— Ebbene, diss'egli, sei ben deciso, Lussan?

— Dì grazia, Chavigny, non ne parliamo più.

— Come vuoi, ma io t'accompagnerò tuo malgrado.

— Ma pensa bene, Chavigny, che se per qualcuna delle tue solite imprudenze tu compromettessi l'esito di quell'evasione non ti perdonerei per tutta la vita.

Chavigny per tutta risposta si mise a fischiare fra i denti: e mentre stava per uscire, fu portata una lettera di forma bizzarra e sigillata con un sigillo emblematico; il portiere l'avea ricevuta da un uomo vestito di nero che dopo avergliela consegnata, era subito scomparso.

— Che cosa è questo? disse Filippo, volgendo e rivolgendo per ogni parte il misterioso biglietto.

— Per la madre degli amori! esclamò Chavigny, se il diavolo scrivesse una lettera, dovrebb'esser di questa forma! Che significa questo sigillo, tutto sparso di triangoli e di draghi, con una coda tanto fatta? E perchè questo motto *Feriatur leo*? il quale, se non ho affatto dimenticato il latino, si spiega: « Che il leone sia colpito! » oppure « Colpite il leone! » Ora, siccome non si ha sempre sotto le un-

ghie un leoncino dell'Atlante, o della Nubia per obbedire al precetto, io trovo questa leggenda sufficientemente... scipita!

— Anche ciò che contiene questa carta non è meno enigmatico, disse Filippo, che avea percorso rapidamente la lettera; ascolta:

« Gli eletti d'Israele stanno per riunirsi. Le vittime arderanno sull'altare degli olocausti. Cingiti le reni e prega, e purificati nei lavacri; spargiti d'issopo e profùmati i capelli, poichè l'agone della prova ti si apre dinanzi, i tuoi occhi saranno dischiusi e vedrai la luce; prenderai posto tra i forti, e appoggiato alla lancia camminerai alla testa del mio popolo ».

Quest'apostrofe biblica non portava alcuna sottoscrizione; più sotto una specie di *post-scriptum* di carattere minuto e quasi illeggibile, era un poco più chiaro:

« Se Filippo di Lussan, diceva il poscritto, si ricorda della parola che ha data nell'uscire dalla Bastiglia, si troverà questa sera a mezzanotte in via dell'Arpa sul canto di via Mathurins-San-Giacomo. Una persona gli si accosterà dicendogli: *Hiram et joppe*. Egli deve rispondere: *Feriatur leo*. Poi segua questa persona, e le obbedisca in tutto. La parola dell'uomo savio non è mai data invano ».

— In fede mia! disse Chavigny, c'è del No-

stradamo! E tu non sai da chi può venirti questo dolce biglietto?

— Per verità ho dei sospetti. I *forti* mi rammentano un tale avviso che ricevei alla Bastiglia....

— Ah! ho capito. Oh signor De la Croix! ora ti riconosco! Ora riconosco il tuo stile! Non è egli un corrispondente piacevole? E dire che scriveva articoli d'otto pagine tutti su questo tuono! E poi stupitevi se ci sono stati presi i torchi e il mio povero Lussan è stato alla Bastiglia! Ma che cosa ti decidi di fare?

— Non lo so nemmen io; ricusare sarebbe un'ingratitudine verso quel povero Chavigny che realmente m'ha reso un gran servizio. Temo pur troppo che si tratti di qualche ridicolezza; pure, se la sicurtà della mia Teresa non esigerà la mia presenza presso di lei, all'ora indicata da questa lettera anderò all'appuntamento.

— Buon pro ti faccia! Per me, vorrei piuttosto trovar cento rime le più difficili, che discorrere con la Croix; forse preferirei anche passare un'ora o due in quei maledetti sotterranei... Ma no, non esageriamo: i sotterranei sarebbero al di sopra delle mie forze. Dunque, ti lascio, Lussan; possa l'amore accendere per te le sue tede; possa De la Croix esserti leggiero!

— Ti rivedrò presto, Chavigny?

— Forse più presto che non credi: ma, fino allora, non dimenticarti *il leone*; è anche questa una distrazione come le altre. Addio.

E Chavigny uscì sorridendo.

CAPITOLO XII

La sparizione

Come abbiamo già detto, la direttrice di Val-de-Grâce aveva fatto il proposito di non lasciare in tutta la sera a Teresa un momento solo da riflettere. Appena essa fu tornata nella sua camera, due fantesche le servirono il pranzo, poi le fu portata la veste bianca di cui doveva adornarsi per la cerimonia nuziale: quella veste era estremamente ricca e di ottimo gusto. Caterina, che doveva essere stata cameriera in qualche gran casa prima di entrare nell'educandato, aveva l'incarico di vestire, pettinare e acconciare la fidanzata coll'aiuto d'un'altra fantesca. Teresa, dal canto suo, malgrado tante apprensioni, non poteva essere indifferente al piacere di rimirarsi in quella deliziosa toletta, avviluppata da capo a piedi in un candi-

do velo. Tutti gli specchi dell'educandato erano stati messi a sua disposizione, perchè potesse guardarsi quanto le pareva, e l'innocente fanciulla in questa piacevole distrazione aveva dimenticato che quei preparativi erano inutili, e che si trattava d'un matrimonio così odioso da sembrarle preferibile la stessa morte.

Pure quando l'orologio di Val-de-Grâce suonò le nove e mezzo, Teresa cominciò a trovare molto sciocco il piacere di guardarsi; fresca e bianca come un giglio, si assise dinanzi alla tavoletta, risplendente di lumi, ascoltando colla massima distrazione il chiacchierio di quelle dame, che le si aggiravano continuamente d'intorno. Ella pensava che la carrozza doveva già essere ad aspettarla nella strada vicina, e chiedeva a sè stessa come avrebbe potuto, nell'ora stabilita col custode, liberarsi da quelle incomode guardie. Di momento in momento la sua inquietudine si faceva sempre più intensa, quando un nuovo contrattempo venne a raddoppiarla, e fu quando vide entrare all'improvviso nella stanza sua madre, e la signora di Mérignac, direttrice di Val-de-Grâce.

Questa pareva, all'aspetto, calma e sicura di sè stessa. La Villeneuve, al contrario, non poteva credere al cangiamento operatosi così presto in sua figlia, e, sebbene fosse già pron-

ta per la cerimonia, tuttavia quel matrimonio le pareva tuttora impossibile. Pure, trovando anche sua figlia vestita e apparentemente rassegnata, un sorriso di compiacenza le apparve sulle labbra.

Teresa intanto s'era alzata, e alla vista di sua madre, di quella madre che si era mostrata per lei così ingiusta e severa, gli occhi le si empirono di lagrime.

— Signora, disse poi umilmente; vi siete alfine ricordata di me?

L'emozione le impedì di proseguire, e la madre, anch'ella commossa, rispose affettando sempre la medesima severità.

— E di chi è la colpa? Non è forse vostra, la cui ridicola ostinazione.... Ma via, s'interruppe per soggiungere con accento più dolce, mi hanno detto che vi siete fatta ragionevole, e non è questo il momento di nuovi rimproveri. Mostratevi docile ai voleri della vostra famiglia, abbiate confidenza nei protettori che la natura vi ha dati, e la mia tenerezza vi sarà interamente restituita.

— Madre mia! balbettò la povera fanciulla crudelmente imbarazzata; vorrei obbedirvi, ma temo.... E se il sacrifizio che m'imponete fosse al disopra delle mie forze?..

— Cioè a dire? Non siete decisa all'obbedienza? Mi avrebbero ingannata? Se potessi

crederlo.... direttrice, che mi prometteste voi dunque?

La signora di Merignac aggrottò le ciglia.

— E che? Teresa avrebbe forse dimenticato il nostro colloquio di questa mattina? domandò la vecchia dama. Sarebbe ella tanto nemica di sè medesima da non reprimere ogni assurda tentazione di resistenza? La forza non manca mai per compiere i propri doveri, e il primo dovere dei figli non è l'obbedire alla volontà dei genitori?

Teresa abbassò la testa senza rispondere. Le signore di Merignac e di Villeneuve la credettero più convinta che intimorita; la direttrice gettò sull'amica uno sguardo di trionfo, dicendole a voce bassa e con un sorriso sprezzante:

— Ve l'aveva detto, mia cara, il successo è completo; ma non bisogna sperare che il sacrifizio si compia senza ripugnanza. L'essenziale è ch'ella obbedisca, ed obbedirà. L'anima d'una fanciulla è come la cera, che riceve qualunque impronta; noi stesse siamo passate per quella trafila.

— Non importa, cara direttrice, rispose la signora di Villeneuve, se ne riusciamo sarà in grazia vostra, in grazia della vostra destrezza e conoscenza del cuore umano; questo piano di condotta fu immaginato da voi ed ora ne co-

nosco tutta la saviezza. Colla solitudine, coll'isolamento ed un poco di risoluzione si vincono gli spiriti più ribelli. A proposito, devo dirvi, per parte di Villeneuve, che vi presterà volontieri le dugentomila lire che vi abbisognano per le riparazioni da farsi all'educandato; potete mandare alla cassa quando vi piace.

Benchè questa notizia appagasse il più vivo desiderio della direttrice, la Villeneuve aveva ravvicinato in modo troppo evidente le idee del servigio e della ricompensa perchè la fiera Merignac non ne sentisse l'offesa.

— Ora, ella disse con un sorriso melato, non si tratta che dei vostri interessi di famiglia.

Ma la Villeneuve riparò quella mancanza di riguardo ed il colloquio continuò a voce bassa.

Teresa non sentiva ciò che le due matrone si dicevano fra loro, ma comprendeva benissimo che sua madre era interamente soggetta alle prescrizioni dell'altra, donna rigida e senza cuore. Non le restava altro scampo che sottrarsi al più presto possibile al destino da cui era minacciata. Ma disgraziatamente l'ora di raggiungere Filiberto era prossima e il colloquio non cessava. Le fantesche, ritte in un angolo della stanza, colle mani incrociate sul petto, pareva non avessero intenzione d'uscire.

Alfine la signora di Merignac si alzò.

— Scusatemi, mia cara, ella disse alla ma-

dre di Teresa, ma è questa l'ora in cui le mie educande vengono ad augurarmi la buona notte: è una specie di riunione intima in cui retribuisco a ciascuna la lode ed il biasimo che si meritò nel corso della giornata, tutte si guarderebbero bene dal mancarvi. Voi, Dorotea, e voi specialmente, Caterina, mi accompagnerete.

— Vi seguo, signora! rispose Caterina con voce tremante, prevedendo qual reprimenda l'aspettava per avere osato parlare dello spettro della carcere.

— Quanto a voi, amica mia, continuò la direttrice dirigendosi alla signora di Villeneuve, potete restare con vostra figlia fino al momento della cerimonia...... Pure; aggiunse a voce bassa, fareste meglio a non esporvi....

— A guastar l'opera vostra con qualche sbaglio, non è vero? rispose la Villeneuve nel medesimo tuono. Non c'è questo pericolo, ma sia come volete; eviteremo così qualche scena ridicola, e d'altronde bisogna che vada al nostro nuovo palazzo per aspettarvi la famiglia di Beausset, che deve venire a prenderci per la cerimonia.

Poi si volse a Teresa, e le disse a voce alta:

— Quanto prima sarò di ritorno, e spero trovarvi sempre degna di voi e di me. Se non deluderete la mia speranza, domani mattina

lascerete questo luogo per tornare con noi fino al giorno che il vostro matrimonio sarà pubblicamente riconosciuto. Vostro padre ed io siamo pronti a colmarvi dell'affetto più premuroso e sincero, purchè anche voi acconsentiate all'adempimento del nostro più vivo desiderio.

Con queste parole s'avvicinò a Teresa e le depose un freddo bacio sulla fronte. A quella prova d'affetto, la prima che riceveva da sua madre dopo molto tempo, la povera fanciulla sentì spezzarsi il cuore; gettò le braccia intorno al collo della signora di Villeneuve, e, dando libero corso alle sue lagrime, disse con voce straziante:

— Oh, madre mia!.. madre mia!...perchè mettermi nella crudele necessità...

E stava per aggiungere: *d'ingannarti;* ma uno sguardo della Merignac rattenne sulle labbra a Teresa la confessione che era sul punto di lasciarsi sfuggire.

Malgrado il suo egoismo e la sua ambizione, la Villeneuve non era affatto insensibile ai patimenti della sua unica figlia, il cui accento di disperazione era giunto a toccare nel cuore della madre una corda che da lungo tempo non aveva più vibrato. La direttrice lo indovinò, e riprese seccamente:

— Via, via, non facciamo fanciullaggini; le

lagrime significano anche meno delle parole, quando i soli fatti son necessari. Del resto voi, mia cara, siete perfettamente libera d'intenerirvi per vostra figlia, ed anche di rinunziare ai vostri progetti, se ve ne salta il capriccio; quanto a me, non posso trattenermi un minuto di più, e torno nel mio appartamento.

— Ed io al palazzo, riprese la Villeneuve con più durezza di prima, perchè doveva farsi perdonare d'essersi mostrata debole; ma voi m'avete intesa male, mia cara direttrice, nulla potrebbe farmi cangiare la risoluzione stabilita; vorrei non aver più figlia, piuttosto che vederla opporsi alla mia volontà.

E s'incamminò colla direttrice, la quale, giunta alla soglia dell'uscio, si rivolse per dire a Teresa:

— Abbiate un poco di pazienza, figlia mia; Caterina tornerà subito; leggete intanto in codesto libro al capitolo dei *Doveri verso il prossimo;* meditandovi sopra, potrete prepararvi alla cerimonia che vi aspetta. Addio, mia cara.

Teresa rimase sola.

Sino a quel momento essa avea conservato qualche dubbio sulla precisa intenzione della madre a suo riguardo, ed era giunta perfino a rimproverarsi di volerla affliggere colla sua prossima fuga, invece di rivolgersi al suo cuore materno; ma le crudeli parole che la Vil-

leneuve le aveva dirette, prima di uscire colla direttrice, tolsero a Teresa ogni speranza di commuoverla.

— Ebbene; disse Teresa fra sè quando fu sola asciugandosi le lagrime; se mia madre mi abbandona, il padre almeno mi proteggerà..., Obbedirò dunque a lui... l'ora sta per suonare, e già mi si aspetta di certo... Mio Dio, vegliate su me!

Ciò detto, stette ad aspettare che il suono della voce e dei passi delle due donne fosse estinto. Quando non sentì più alcun rumore e più non si vide il chiarore dei lumi che le dame di Val-di-Grâce portavano, prese una specie di mantelletto, foderato d'ermellino, col quale volea difendersi dal freddo della notte, spense i lumi, e, senza darsi nemmeno il pensiero di cambiar la minima cosa alla sua toletta di fidanzata, coll'abito di raso bianco, coi veli ondeggianti, col mazzo dei fiori d'arancio, che espandevano sul petto della vergine il loro profumo, si slanciò rapidamente fuori della stanza.

Il corridoio era in una profonda oscurità; ma Teresa l'aveva esaminato con troppa attenzione per non esser certa di ritrovare, anche nel cuore della notte, il luogo convenuto. Ella camminava con passo rapido e leggiero, e se alcuna di quelle dame avesse in quel momen-

to attraversato il chiostro, non avrebbe potuto vincere un sentimento di terrore nel veder passare quell'ombra bianca e quei veli che le svolazzavano intorno. Ma allora tutte le abitatrici di Val-de-Grâce stavano nelle stanze della direttrice, e la parte dell'edifizio ove si trovava Teresa era completamente deserta.

In poco tempo ella giunse in fondo al corridoio e stendendo la mano trovò subito la porta guarnita di chiodi che metteva nei sotterranei. Era dunque certa di non essersi ingannata; perciò rassicuratasi su questo punto, chiamò Filiberto a voce bassa: nessuno rispose.

— Sono arrivata troppo presto; il custode non può venire che alle dieci, e alle dieci mancano ancora pochi minuti: aspettiamo.

E s'appoggiò al muro per calmare i palpiti del cuore cagionati dall'emozione e dalla rapidità della corsa. Nonostante il cuore continuava a batterle fortemente nel petto, però sotto l'influenza d'un nuovo sentimento. Le sue idee avevano improvvisamente cambiato di corso, ella non pensava più alla collera di sua madre e della direttrice, nè alla speranza di riabbracciar presto suo padre, e fors'anche di rivedere Filippo; la pusillanimità della donna la vinceva sugl'istinti della figlia e dell'amante; ella pensava che era sola dinanzi alla porta di quei sotterranei, di cui si raccontavano tante cose terribili, ed ebbe paura.

Le ritornò in mente la lugubre istoria narrata da Caterina, e le parea di vedere quell'infelice dama, senza dubbio vittima anche essa dell'amore, seppellita nelle carceri di Val-de-Grâce ov'era morta di disperazione, di vergogna e forse di fame. Non si dava per certo che qualche volta l'anima della povera defunta veniva a gemere ed a lamentarsi dietro quella porta? e Teresa stessa non aveva ella sentito poche ore prima, in quel medesimo punto un rumore interno che non poteva spiegarsi? E l'altro rumore singolare che le avea colpito l'orecchio, la notte precedente alla sua partenza dalla casa paterna, chi sa che non fosse qualche strana rivelazione d'un mondo sconosciuto? In tempi ordinari Teresa avrebbe riso di questa idea, ma la solitudine e la persecuzione rendono superstiziosi; in quell'ora della notte, fra quel cupo silenzio, dinanzi a quella lugubre porta, tutta la filosofia di Teresa era svanita; nel suo spirito si confondevano la storia dello spettro e quella del rumore misterioso udito la mattina. Ella si teneva certa di aver sentito la povera vittima morta nel sotterraneo carcere, e credeva che fosse ancora lì dietro quella porta, a guardare, ad ascoltare, a scrutare ciò che accadeva nell'animo atterrito di Teresa. Nella sua immaginazione, vedeva aprirsi quella porta e comparire la vit-

tima; livida, trista, silenziosa. A quel pensiero la povera fanciulla sentì che i capelli le si drizzavan sul capo, e sotto i veli ed i fiori da sposa, tremava come una foglia.

L'orologio di Val-de-Grâce, cominciò a batter le dieci e le vibrazioni della campana si prolungarono con un eco lungo e tristo pei vasti corridoi dell'edifizio.

— Finalmente!..... Ora il custode verrà, pensava Teresa; io lascerò questa orribile casa, e tornerò a respirare l'aria pura, a riabbracciar il mio buon padre, e forse....

A quell'idea il sangue le circolava più liberamente nelle vene, e le cupe immagini che aveva dinanzi agli occhi si dileguarono.

Mentre il suono dell'ultimo tocco si estingueva lentamente, parve a Teresa di udire che una porta si apriva non lontana da lei; una corrente d'aria umida e nauseabonda venne a colpirle la faccia, eppure ella non aveva udito i passi del custode.

— Filiberto! signore Aspairt, siete voi? domandò Teresa con voce sommessa e paurosa.

Una mano dura e fredda come il marmo prese la sua, e la trascinò, per quanto le parve, verso l'ingresso dei sotterranei.

— Dove mi conducete? domandò la povera fanciulla il cui terrore immaginario diventava un terrore reale.

Una stretta energica della mano di marmo la fece avvertita che doveva tacersi; poi la persona misteriosa che la conduceva, cominciò a scendere i gradini d'una scala a spirale, ma senza il minimo rumore; si sarebbe detto che i suoi piedi non toccassero terra. Teresa, cedendo ad una forza irresistibile, si lasciava macchinalmente condurre.

— In nome del cielo! Filiberto, ella riprese, parlate...... Non si può uscire dalla gran porta dell'educandato è vero; e qui v'è un'uscita segreta, che presto conduce alla strada ove la carrozza mi aspetta. Ma il tragitto è lungo? Non c'è alcun pericolo, è vero, nel percorrere al buio questi sotterranei?

Sempre lo stesso silenzio cupo ed ostinato.

— Non voglio venir più oltre, continuò Teresa, vinta dal terrore, e cercando di liberarsi, voglio tornare nella mia cella. Lasciatemi, non voglio più seguirvi. Voglio risalire... Lasciatemi, vi dico!

Per tutta risposta sentì due braccia vigorose, che, malgrado i suoi sforzi disperati, l'afferravano intorno al corpo. Quegli che l'avea presa così brutalmente la faceva discendere in una specie d'abisso.

— Soccorso!.. padre mio!.. Filippo!.. Soccorso!... Non è Filiberto.... è un demonio.... uno spettro.... Chi siete?.... In nome di Dio, ditemi almeno chi siete!

Lo stesso silenzio e la stessa discesa rapida e spaventevole. La disgraziata fanciulla, non potendo strappare allo sconosciuto una parola, si provò ad allungare la mano che aveva libera; ma quella mano incontrò una selva di capelli incolti, poi una barba ruvida come le setole d'un cinghiale.

— Ah! non è Filiberto! gridò con voce acutissima mentre si dibatteva: Filippo, Filippo, soccorso!

E si svenne; intanto l'incognito la trascinava a suo bell'agio.

Un poco prima delle dieci, un uomo, avviluppato in un gran mantello, andò a suonare alla porta principale di Val-de-Grâce, la cui facciata era difesa, a quell'epoca, da un'alta muraglia. Filiberto andò ad aprire con una lanterna alla mano.

— Mio caro, disse con franchezza l'uomo dal mantello, il quale non era altri che Chavigny, io sono un amico della famiglia di Villeneuve, e debbo assistere alla cerimonia di questa notte; gl'invitati son giunti?

Il custode alzò la lanterna per esaminare quel personaggio sconosciuto. Chavigny aveva dato alla sua fisonomia, ordinariamente gioviale, un'espressione di serietà insolita, oltredichè il suo abito nero, ed il suo collare eran fatti per ispirare il rispetto al portinaio d'un educandato; Filiberto salutò e rispose:

— Siete venuto troppo presto, signore, ma potete entrare in cappella; i ceri sono già accesi: aspetterete, pregando che la cerimonia cominci.

— Eh, via! lasciamo gli scherzi, riprese Chavigny, cambiando tuono ad un tratto; voi sapete come me che la cerimonia non comincerà, e se io l'aspettassi pregando, pregherei fino al giudizio finale..... Ascoltatemi; voi vi chiamate Filiberto Aspairt, non è vero?

Il custode rispose affermativamente.

— Ebbene, io so quanto è stato fissato col padre della ragazza, ed è il signor di Villeneuve medesimo che mi manda per assicurarsi se i suoi desiderii sono stati puntualmente eseguiti. Teresa è forse di già partita?

In principio Filiberto esitava a fidarsi di quello sconosciuto; ma Chavigny parlò con tanta sicurezza del progetto di fuga, citò tante particolarità che il signor di Villeneuve soltanto poteva conoscere, che Filiberto lo prese davvero per un confidente del finanziere.

— Veggo, egli disse, che sapete la verità; ma spero che non per questo mi scemerete la stima. Tutt'altri che un padre non avrebbe mai potuto decidermi a favorire simili progetti, mi avesse anche offerto dei milioni; non credo perciò d'aver compromesso la mia tranquillità. Anch'io sono stato padre; avevo una

figlia, che era una bellezza.... ora l'ho perduta. Ah! da quel tempo non posso veder soffrire una povera fanciulla senza esserne commosso fino alle lagrime.

Ed infatti, mentre così diceva, il custode avea le lagrime agli occhi.

— Eh! amico mio, sono ben lungi dal biasimarvi; anzi vedete ch'io stesso..... Ma non mi diceste ancora se avete finalmente liberata Teresa dalle granfie di queste matrone...

Questa frase fece spalancare gli occhi a Filiberto; ma in quel momento suonarono le dieci.

— Fra poco sarà libera, rispose il custode; vado intanto a cercarla.

E si dirigeva verso la porta che dava appunto sul cortile.

— Allora vi accompagno, riprese sfrontatamente Chavigny raggiungendolo; vorrei parlare a Teresa da parte di suo padre.

— Potete aspettarla qui, disse Filiberto, facendolo fermare; dovete certo sapere che non vi è permesso di entrare in questo luogo.

— Per dirvi la verità non conosco troppo bene le usanze di simili luoghi, ma io debbo essere eccettuato, giacchè sono nipote d'un titolato. Mi permetterete dunque...

— Io non permetterò nulla di contrario ai miei doveri di custode dell'educandato di Val-de-Grâce, rispose Filiberto, a cui l'aria sven-

tata di Chavigny, cominciava a dar dei sospetti; restate dunque nel cortile, o entrate in cappella se vi pare, ma non mi trattenete più a lungo, perchè l'ora è passata e un minuto di ritardo può rovinar tutto.

Ciò detto attaccò la lanterna al muro, aprì la porta con una chiave che levò dal mazzo, e dopo essere entrato, richiuse.

Chavigny non aveva insistito per accompagnarlo, tanto più che cercando di penetrar nell'educandato, non avea fatto che obbedire alla sua tendenza per le audaci intraprese. Egli si mise dunque ad aspettare il ritorno di Filiberto.

E non aspettò lungamente. Poco dopo il custode ricomparve, pallido, agitatissimo: corse a staccare la lanterna, e stava già per ritornare nell'educandato, quando Chavigny gli disse:

— Ebbene cos'è accaduto? perchè Teresa non è con voi?

— Dio lo sa, signore, rispose Filiberto affannoso; la porta dei sotterranei di cui io solo ho la chiave, è spalancata, e lungo la scala si sentono lamenti e gridi.... Ho riconosciuto la voce di Teresa.... Ma come mai si trova essa laggiù? Spero che mi riuscirà di saperlo recando un lume.

— Di quali sotterranei parlate?

— Di quelli, un ingresso de' quali riesce nel l'educandato... Chi sa? forse Teresa, non vedendomi venire, ha tentato di salvarsi da quella parte..... Ma no, è impossibile, perchè ho sentito che chiedeva soccorso.... Basta, scenderò io medesimo; suo padre mi ha dato del denaro perchè io vegli su lei, ed io non devo nè voglio abbandonarla.

— Disgraziato! gridò Chavigny; ma, dunque non sapete a quali pericoli vi esporreste ambedue in quei tremendi sotterranei? Procuratevi almeno delle armi, delle provvisioni.

— Non ho tempo da perdere... Ma eccola, la sentite?

Chavigny stette in ascolto; e infatti si sentivano in lontananza delle grida deboli e straziantі.

— Teresa appartiene di diritto ad una persona che mi è cara, riprese poi con calore; spero che questa volta, amico mio, mi permetterete di seguirvi?

— È impossibile, rispose Filiberto; questo è il limite che non dovete oltrepassare; quanto a me, ho tardato anche troppo.

E rientrò nell'educandato, senza dar retta a Chavigny che lo scongiurava ad aspettare.

Chavigny, rimasto solo dinanzi alla porta, stava in attenzione ai più lievi rumori che venissero dall'interno. Malgrado la sua ordina-

ria frivolezza, provava angosce inesprimibili. Infatti, che partito prendere? Doveva esso dare il primo l'allarme? Ma non era questo un compromettere i progetti di fuga di Teresa, rovinare Filiberto, e provocare delle scene di famiglia assai disgustose? E poi a quali terribili inconvenienti non avrebbe dato luogo quell'avventura? Prima colà dentro, e poi, nella città? Quale spiegazione poteva dare Chavigny della sua presenza colà a quell'ora?

Egli non sapeva come decidersi, quando la casa risuonò di voci e grida animate: ad un tratto la porta si riaperse, e Caterina chiamò Filiberto con inquietudine; ma non udendo risposta, corse allo stanzino occupato dal portinaio e lo chiamò di nuovo. Infine tornò correndo e disse con accento disperato ad un'altra persona che Chavigny non poteva vedere:

— Cara mia, correte subito ad avvertire la direttrice che non si trova più in nessun luogo il custode, ed anche la signora Teresa è scomparsa dalla sua stanza.

Chavigny non credè ben fatto d'insistere ad ascoltare di più; era ormai certo che quella notizia dovea mettere l'allarme nell'educandato, e provocar delle ricerche che l'avrebber posto in imbarazzo. Ma essendosi accorto che Filiberto aveva lasciato la chiave internamente nella serratura della porta di strada, se ne approfittò per uscire.

Nonostante il pensiero del pericolo a cui Teresa poteva essere esposta continuò a tenerlo in agitazione, ed in questa crudele incertezza, credè che il miglior partito fosse quello di riferir tutto a Filippo.

— Fortunatamente, pensava intanto fra sè, il mio caro Lussan dev'essere a poca distanza; egli è più prudente e più accorto di me, saprà decidere qual sia il migliore espediente.

Andò subito in via Nostra Donna dei Campi, vicino a Val-de-Grâce. Appena entrato in quella strada buia e stretta, vide una sedia da posta ferma, i cui sportelli erano chiusi; il cocchiere, avviluppato nel suo pastrano di pelle, pareva dormire. Ma Chavigny non pensò alla carrozza, e si pose a girare qua e là, finchè, sotto il portico della chiesa di Nostra Donna, vide un uomo che se ne stava immobile e avvolto, come lui, in un largo mantello: quest'uomo era Filippo di Lussan.

Egli riconobbe subito l'amico, e non potè rattenere un gesto d'impazienza.

— Chavigny, gli disse avvicinandosi con un poco di malumore; ti aveva caldamente pregato....

— Zitto! non si tratta di questo. Sai tu che cosa accade?

E gli raccontò che Teresa erasi smarrita nei sotterranei, che il custode Filiberto stava in

quel momento cercandola, e che, infine, tutto l'educandato di Val-de-Grâce era sottosopra in conseguenza di quella doppia scomparsa. Filippo rimase spaventato.

— Ma essi si perderanno! gridò. Ah, dev'esservi sotto qualche macchinazione!.. Poco importa però, ora il più importante è di volare in soccorso di Teresa!

— Sì, guarda se ti riesce di forzare la porta di quella casa!.. Ed anche in questo caso d'estrema necessità; siccome il vecchio custode non m'ha permesso di entrare, figurati come saremmo ricevuti da quelle matrone!.. Infine poi non bisogna pensare troppo a male; forse Filiberto avrà già ritrovato Teresa, e l'avrà ricondotta nella sua stanza.

— Chavigny, Dio mi è testimone che a costo di perdere per sempre Teresa, vorrei saperla fuori da quei maledetti sotterranei ove noi stessi credemmo di morire. O se noi andassimo a raccontare alla direttrice o alla famiglia di Villeneuve ciò che sapesti per caso?

— In quest'ipotesi, che cosa penserebbero del nostro intervento? Chi sa nemmeno se ci prestassero fede! Ma intanto perdiamo un tempo prezioso! Per me, Lussan, avrei un'altra idea. Sei tu d'opinione che i sotterranei di Val-de-Grâce comunichino con quelli a cui si va dalla mia casa di via Vaugirard?

— Senza dubbio. Approvo il tuo pensiero, Chavigny; discendendo dalla scala di via Vaugirard potrò facilmente arrivare a quella parte di sotterranei che sta sotto l'educandato.

— Facilmente? E come farai?

— Prenderò una bussola, un filo conduttore... insomma in qualche modo farò. Ma intanto andiamo via subito. Oh! se la mia Teresa fosse caduta in potere di quelli che abitano nei sotterranei e son causa di tanti disastri!

— Eh! non sarebbe impossibile.... Ma, vediamo, Filippo, sei ben risoluto di avventurarti di nuovo in quell'inferno?

— Risolutissimo.

— Allora bisogna che ti accompagni io.

— Tu! Ma non ti ricordi l'orrore invincibile che mi hai dimostrato per quei sotterranei dal giorno...

— Mi ricordo di tutto: ma quando Teseo discese all'inferno, Piritoo non ebbe scusa plausibile di non averlo seguito per aiutarlo a sconfiggere Plutone, e a ripigliare Proserpina. Ora ho deciso, se il diavolo ci deve torcere il collo, lo torcerà a tutti e due. Dunque non una parola, perchè io sono ostinato come te.... Soltanto assicuriamoci prima di tutto se quella povera Teresa è ancora nei sotterranei, poichè non sarebbe ben fatto esporsi inutilmente a tanti pericoli.

— Hai ragione, ma come fare?

— Eh! tu sei imbarazzato in ogni cosa. Torniamo a Val-de-Gràce, e approfittandoci dell'agitazione cagionata da questo movimento cerchiamo di sapere la verità.

— Noi! E puoi pensarci?

— Eh, via! fidati di me. Rimettiti il mantello sul viso, non pronunziar parola e lasciami fare.

— Ebbene ti seguo, ma almeno sii prudente, e soprattutto fa presto, perchè il tempo è prezioso.

Allora si recarono ambedue nel sobborgo San Giacomo, e Chavigny andò a suonare alla gran porta dell'educandato. Per alcuni minuti nessuno gli rispose..

— Ma cosa pensi di fare? domandò Filippo.

— In parola non lo so nemmen'io. Ma sta zitto; la fortuna aiuta gli audaci.

In quel momento arrivavano due carrozze di gran galoppo. Esse si fermarono davanti all'educandato, e nel tempo che i lacchè suonavano alla porta, i padroni scesero a terra; da una il signore e la signora di Villeneuve, dall'altra il duca di Beausset in compagnia d'un vecchio coperto di decorazioni francesi e straniere, e che pareva il padre del giovine. Le due famiglie scambiarono alcune parole fra loro a voce bassa; intanto Filippo e Chavigny

si eran tirati da parte per non essere veduti.
Infine si sentì tossire nel cortile, poi la porta si aperse e fu vista Caterina con un lume in mano. Essa, riconoscendo la signora di Villeneuve, si pose a piangere.
— Ah, signora! diss'ella singhiozzando; che cosa penserete! Che disgrazia! che disgrazia! Ma la colpa non è mia, ve lo giuro! Oh! il cielo lo sa ch'io non ne ho colpa!
— Dio mio! Cosa è stato? domandò la signora di Villeneuve con inquietudine.
— Qualche prodigio forse? borbottò il buon finanziere con un mezzo sorriso.
— Vi sarebbe qualche ostacolo al matrimonio? chiese il vecchio duca di Beausset con malumore: in questo caso mi dispiacerebbe assai d'aver vegliato fino a mezzanotte, io che alle dieci son sempre a letto.
Intanto erano entrati tutti nel cortile, e Lussan e Chavigny, ben chiusi nei loro mantelli, li avevano seguiti, Caterina, credendoli invitati alle nozze, li aveva lasciati passare; ognuna delle due famiglie li riguardava come amici dell'altra.
— Signora, disse la fantesca, salite dalla signora direttrice; essa vi racconterà tutto.
— Ma infine che cos'è accaduto? voglio saperlo!
— Eh! vedrete che la furba sposina se l'è

svignata nel momento più bello, osservò il finanziere in aria di motteggio.

— Il signor di Villeneuve potrebbe risparmiarsi gli scherzi fuori di luogo, disse aspramente sua moglie.

Ma l'osservazione del finanziere aveva colpito Caterina.

— Svignata! ella ripetè facendo una breve pausa. Voi dunque sapete, mio buon signore, che la fidanzata è scomparsa? Allora saprete anche dov'è! Di grazia, levateci di pena; la nostra direttrice e noi tutte siamo in una mortale inquietudine.

— Ma io, mia cara, non so nulla.

— Caterina, domandò la Villeneuve afferrando per un braccio la fantesca; di chi parlate? dov'è mia figlia?

— La signora direttrice ve lo dirà... venite.

— Non muovo un passo di qui finchè non mi avrete risposto. Teresa...

— Ebbene, signora, mentre io ero andata dalla direttrice a prendere i suoi comandi della sera, la signora Teresa ha lasciato la sua stanza, e il custode Filiberto è partito anch'egli, senza dubbio, nel medesimo tempo, poichè si è cercato invano per tutta la casa.

— Possibile! Mia figlia! Ma che è stato di mia figlia?

— Via, via, si ritroverà, che diavolo! dis-

se il finanziere; non vi disperate tanto, mia cara.

— Signore! gridò sua moglie con energia; voi siete del complotto! Questo deve essere un vostro raggiro, poichè avete sempre disapprovato questo matrimonio.

E si morse le labbra, vedendo che i Beausset padre e figlio l'ascoltavano attentamente.

— Amica mia, balbettò il finanziere alquanto imbarazzato; vi giuro... darei centomila lire per farvi persuasa...

— Ho capito di che si tratta, disse seccamente il vecchio duca di Beausset burbero in ogni occasione; ma in quella anche di più per la privazione del sonno; non si sapeva come fare per ritirar la parola, e si è immaginato questa commedia, nella quale ognuno rappresenta una parte. Ma nè io, nè mio figlio ci lasceremo ingannare. Voi ci fate un insulto, il più grave, e se qualcuno della famiglia di Villeneuve vuol renderne ragione....

— Padre mio! gridò il giovine duca con impeto; l'insulto è diretto specialmente a me, ed io reclamo il privilegio...

— Ed io invece non rendo ragione di nulla, disse il finanziere; infine, per bacco, se mia figlia non ha gusto per certi partiti, lo intendo benissimo.

Qui ebbe luogo una scena viva ed animata

fra quei quattro personaggi. Chavigny profittò della confusione per tirar da parte Filippo e dirgli all'orecchio:

— Andiamo via, ora sappiamo ciò che volevamo sapere.

— No, voglio offrirmi per campione a Villeneuve, onde rintuzzare l'orgoglio di questi insolenti gentiluomini.

— Ecco, mio caro, una pazzia, che vale per cento delle mie... E mentre tu tirerai di spada coi signori Beausset padre e figlio, chi soccorre Teresa?

— Si potrebbe rimettere la partita... Ma almeno lascia ch'io li persuada a visitare i sotterranei.

— Ogni consiglio dato da te parrebbe sospetto. Ricordati come fosti ricevuto, a tua propria confessione, quando annunziasti loro la prossima rovina del palazzo. Se prendi parte a quest'affare, tutto è perduto. Operiamo per conto nostro, e lasciamo fare anche gli altri. Fra un momento le cose verranno in chiaro: il padre, vedendo tornar vuota la carrozza che aspetta nella strada vicina, conoscerà che il colpo è fallito, e che Teresa non può esser partita per Senlis. Allora si visiterà l'educandato da cima a fondo; scenderanno ne' sotterranei, e ritroveranno Teresa, se noi non l'avremo già ritrovata per conto nostro.

Così dicendo aveva dischiuso la porta esterna, in cui era sempre rimasta la chiave, ed erano ambedue usciti dall'educandato senza che nessuno facesse attenzione a loro.

Il ragionamento di Chavigny non aveva persuaso affatto Filippo; ma pure egli non volle tardar più a mettere in esecuzione il loro progetto.

— Chavigny! disse con tuono risoluto; hai ben pensato ai pericoli che dobbiamo sfidare? Sei veramente deciso d'accompagnarmi?

— T'ho sempre detto, Lussan, che ti accompagnerei anche a casa del diavolo; e questa volta, se non isbaglio, mantengo la mia parola alla lettera.

— Sia dunque così; ma prima di scender laggiù, voglio prendere a casa mia certi oggetti, che soli posson rendere utili le nostre ricerche; la mia assenza sarà corta: fra mezz'ora ti raggiungerò in via Vaugirard.

— Ed io vado ad aspettarti, ed intanto mi procurerò per parte mia le provvisioni indispensabili. Oh! ti giuro che questa volta non mi lascerò sorprendere come la prima. Vedrai...., vedrai!.... Ma a proposito, Filippo, soggiunse Chavigny colla sua giovialità; non pensi più che questa notte dovevi *colpire il leone* in compagnia di quel buon signore De la Croix?

Filippo non credè opportuno rispondere a questo motteggio dell'incorreggibile amico; e, dopo essersi trovato d'accordo con lui sopra alcuni altri punti, si separarono per prepararsi alla loro pericolosa intrapresa.

CAPITOLO XIII

I Sotterranei

La mezz'ora stabilita non era per anche decorsa, e Lussan arrivava tutto affannato in casa di Chavigny. Lo trovò che stava terminando i preparativi; i quali, se si fosse trattato d'un viaggio di lungo corso, non potean essere più imponenti. Le tavole e le sedie eran piene di un'infinità di oggetti diversi che il giovine poeta volea portar seco; vi eran pistole, e cioccolata; una boccetta di liquore, e un vaso di polvere, tutte le specie allora conosciute di zolfanelli, cinque o sei mazzi di candele, un pane intero, tanto insomma da caricare cinque o sei uomini robusti. E in mezzo a quegli oggetti così eterogenei Chavigny andava e veniva con aria d'affaccendato.

— Oh! eccoti finalmente! ora sono con te;

e tu ti sei procurato quello che ci può bisognare?

Lussan mostrò tutto quello che aveva in tasca: una pianta di Parigi, una bussola a forma d'orologio e delle matite di diverso colore.

— Con questi oggetti spero che ci potremo dirigere, tanto più che ho fatto nei giorni decorsi alcuni studii che possono esserci utili. Ma tu, Chavigny, non sei ancora pronto?

— Un momento! Perchè hai preso un ago calamitato ed alcuni fogliacci, credi d'aver pensato a tutto? Ed intanto pensasti alle provvisioni, ai cibi ed ai lumi, precisamente come alle corna di Belzebù. Fortunatamente ci ho pensato io per te. Prendi questi zolfanelli; questi astucci, perfettamente chiusi, conserveranno asciutta l'esca che v'è dentro, anche se tu li tenessi nell'acqua per sei mesi. Mettiti in tasca anche questo pacco di candele; il caso potrebbe separarci, ed è bene preveder tutto. Questa cioccolata è per te, ed anche questa mezza dozzina di paste.

— Ma in nome del cielo! Chavigny, dov'hai la testa? Carichi in questo modo non potremo muoverci, e se fossimo assaliti?...

— Ci batteremmo anche più valorosamente, essendo sicuri di non restare al buio e di non morire di fame dopo la vittoria. Lasciami dunque approvvigionare la piazza, onde tener

fronte molto tempo al nemico. Non porteremo nulla che non sia rigorosamente necessario, e vedrai che non ho riguardi nemmeno per me.

Ciò detto pose il rimanente delle provvigioni in una gran sacca da caccia e se la buttò sulla spalla, il che faceva un singolare contrasto col suo abitino nero, e col suo colletto di trina. Invano Filippo tentò di persuaderlo a lasciare alcuni fra gli oggetti più imbarazzanti: Chavigny non volle cedere.

— Ora andiamo, diss'egli finalmente con compiacenza; credo di non aver dimenticato nulla... Ma, a proposito, Filippo, hai armi?

— Le mie pistole e la mia spada.

— Va benissimo... Tieni, questa lanterna è per te; io ho l'altra, quella della prima volta. Ora poi son pronto a sfidare Plutone, Cerbero, la triplice Ecate, e tutti i diavoli della Mitologia.

Uscirono ambedue dalla camera, scesero la scala, e giunsero alla cantina, di cui Chavigny aveva conservato la chiave. In fondo a quella cantina in mezzo alle macerie, videro l'ingresso dei sotterranei. A quella vista il coraggio di Chavigny parve indebolirsi; gli era ritornata alla mente la memoria delle inesprimibili angosce sofferte in quell'orrido luogo. Egli si fermò, Filippo si accorse del suo cambiamento, e gli disse con affetto:

— Temo, mio povero amico, che tu abbia sperato troppo nelle tue forze; ma sei ancora in tempo. Grazie alle provvisioni delle quali mi caricasti, posso smarrirmi impunemente. Non cercar dunque di sormontare una repugnanza che ti è naturale.

— Come! retrocedere come un poltrone, quando ho preso tutte le mie precauzioni? Non ho potuto vincere un primo sentimento di repugnanza, ma ora è svanito... Andiamo! Non sempre ci si spegnerà la lanterna senza avere i mezzi di riaccenderla... Avanti, ti dico. Se ora tu volessi tornare indietro, sarei capace d'andar da me solo: è una sfida che ho fatta a me stesso!

E nel tempo stesso cominciò a scendere agilmente, malgrado il peso che aveva addosso, l'interminabile spirale della scala cadente in rovina. Filippo, vedendo il suo ardore, non esitò a tenergli dietro, e pochi minuti dopo posarono il piede sul terreno biancastro dei sotterranei.

Laggiù le cose eran precisamente nel medesimo stato in cui le avevano lasciate. Sempre quel cupo silenzio, quelle basse e strette gallerie, sostenute ad intervalli da sottili pilastri.

Abbassando la lanterna, riconobbero le tracce dei loro piedi impresse nell'argilla, ma ac-

canto a quello ne scorsero un'altra. Era una impronta visibilissima di piedi nudi che giungeva sino al primo gradino della scala, poi voltava nella direzione d'una galleria laterale, ove poco dopo scompariva.

I due amici si posero ad esaminarla con attenzione, e pensarono che doveva, senza dubbio, esser quella dell'incognito a cui andavano debitori della loro salvezza la prima volta che discesero ne'sotterranei.

— Sì, questi passi non possono essere che i suoi, disse Filippo; quest'impronta è quella del nostro liberatore, quando, dopo tanti giri, venne a posare la lanterna sul primo gradino della scala.

— Ed a quel che pare, osservò Chavigny con un'allegria forzata, egli non fa uso di scarpe. Ma, infine, anche ammesso che sia un diavolo, è un buon diavolo... Ah! ma tu non indovini, Lussan, chi può essere quest'originale che vive per suo piacere in questi luoghi, e si diverte a far delle burle, belle o brutte che sieno, ai poveri viventi?

— Giudicandone dall'orma del suo piede, dovrebbe essere un uomo giovine e robusto. Quanto poi ad indovinare per qual motivo una creatura umana ha scelto un genere di vita come questo, ne lascio la cura ai più sagaci di me... Ma tu, amico mio, non lo vedesti una

volta al rapido lampo d'una pistola, quando ci eravamo smarriti?

— Non era di certo una bella figura, disse Chavigny con aria turbata, e poi la fiamma del colpo si spense così presto che non potrei ricordarmi nessuna particolarità del volto o dell'abito di quell'uomo.

Così parlando fra loro, i due amici percorrevano il corridoio in linea retta alla scala. Filippo s'era levato di tasca dei pezzi di matita nera, coi quali faceva di quando in quando dei segni sulle pareti della galleria, onde riconoscerla tornando indietro.

Arrivati al primo crocicchio ove s'intrecciavano molti corridoi, questa volta Filippo consultò la pianta e la bussola, e, scelta la galleria che gli pareva dirigersi verso il sud-est, continuarono ad avanzarsi rapidamente.

Essi videro poco dopo non senza inquietudine, che l'acqua era filtrata in molti luoghi nel suolo, rendendolo quasi impraticabile, e spesso furono costretti a traversare delle pozze larghissime. Tuttavia non si avvilirono, nè si avanzarono per questo meno lestamente, quando un pantano più vasto degli altri li costrinse a fermarsi. Allora alzarono le lanterne in modo da gettar la luce molto lontano; ma per quanto si estendevano i raggi luminosi non videro che acqua limpida e ferma. Chavigny

scagliò un sasso con tutta la sua forza, ma questo fece quel rumore cupo e sordo che indicava la profondità dell'acqua ov'era caduto.

— Di qui è impossibile passare, disse con malumore Lussan; ma giacchè, soggiunse dopo aver consultato la bussola, questa galleria va troppo verso il nord, proviamone un'altra.

E tornati al crocicchio, s'internarono in un corridoio che pareva doverli condurre ov'erano diretti, ma dopo un centinaio di passi, trovarono il medesimo ostacolo: le acque chiudevano loro il passaggio.

— Fatalità! disse Filippo; è una vera inondazione! Siamo nella parte dei sotterranei più vicini alla Senna, e ne vediamo gli effetti.

— Un'inondazione di questo tempo, nel mese di maggio! Non lo dir nemmeno, Filippo, le acque non sono mai state così basse come ora; ed io posso saperlo, perchè ieri passai due ore sul Ponte Nuovo a vedere un gatto che si annegava.

— Ma il fiume è stato assai gonfio nell'inverno decorso, e l'acqua ha bisogno di molti mesi per filtrare attraverso gli strati di pietra che abbiamo sul capo. Qui le inondazioni devono essere in ragione inversa di quelle de' fiumi, come in certi pozzi vicino al mare l'acqua diminuisce quando la marea sale, e cresce quando la marea abbassa. Bisogna mutare stra-

da un'altra volta... Dio! Dio! non mi permetterete voi di soccorrere la mia povera Teresa?

E tornarono indietro.

— Filippo, disse poi Chavigny che tutto sottosopra teneva dietro al compagno; io credo che questa circostanza non sia assolutamente contraria ai nostri progetti. Se l'inondazione ha invasa la più gran parte dei sotterranei, le nostre ricerche si limitano ad uno spazio più ristretto, e, in conseguenza, saranno più brevi.

— Questo và bene, rispose Filippo; ma siamo noi certi che le acque non abbiano tagliato la comunicazione fra le gallerie dove siamo e quelle che stanno sotto all'educatorio di Valde-Gràce?

— Ed in questo caso che dovremmo fare?

— Tu ritornerai alla scala della via Vaugirard, ed io anderò avanti, dovessi camminare coll'acqua sino alla cintola.

— Ah! e tu credi che un bagno mi farebbe più paura che a te? Purchè possa tenere la lanterna ed i zolfanelli al livello dell'acqua, ti seguirei attraverso i sette fiumi dell'inferno, che sono: lo Stige, il Lete, il Tenaro, l'Averno, il Cocito, il Flegetonte e.... e.... oh, perbacco! ho dimenticato il settimo!

Intanto eran tornati al crocicchio, e Filippo consultava la bussola.

— Andiamo direttamente verso il sud, egli

disse; passeremo sotto al Lussemburgo ed ai Certosini di via dell'Inferno: in quella parte più lontana della Senna c'è meno probabilità di incontrarsi nell'inondazione.

— Eh! andiamo verso il sud, ripetè Chavigny con indifferenza.

E per darsi più forza si pose a rosicchiare una pasta che innaffiò con un buon dito di liquore Barbados.

Avevano preso da una galleria, il cui suolo asciutto saliva leggermente; ma per disgrazia essa faceva delle continue vòltate, per cui Filippo, poco avvezzo a consultare la bussola, non poteva determinarne esattamente la posizione: inoltre essa era ogni poco interrotta da altri crocicchi, i quali impedivano di ritrovarne agevolmente la continuazione. Soltanto il terreno si manteneva asciutto: l'inondazione che avea invaso quella parte dei sotterranei situata approssimativamente sotto la strada Cassette e Tournon, e sotto la piazza dell'Odéon, non era giunta fin là. I due amici adunque credevano di poter finalmente giungere in vicinanza dell'educatorio di Val-de-Grâce, quando furono arrestati da un nuovo ostacolo. Una frana ingombrava la galleria.

Essi allora non poterono rattenere un'esclamazione di rabbia; ma a che serviva la collera? Bisognava tornare un'altra volta indietro.

Ma prima di allontanarsi, Filippo gettò macchinalmente uno sguardo sulle macerie che impedivano il passo, e gli parve che la frana dovesse essere recente, poichè riconobbe fra i sassi dei pezzi di legno, delle pietre lavorate, ed anche dei frammenti di vetro e di vasellami.

— Ecco, senza dubbio, egli disse, gli avanzi d'una delle case che rovinano ad ogni poco in Parigi. A questi indizi non si può sbagliare.

— Che siano le rovine del palazzo di Villeneuve? osservò Chavigny.

— No, no, rispose Filippo gettando gli occhi sulla pianta di Parigi che teneva sempre aperta; saranno piuttosto quelle della casa di via dell'Inferno. Ma guarda qui, amico mio.

E gli indicava uno dei pilastri formati di cinque o sei pietre soprapposte una all'altra che pareva essere stato minato, poichè la polvere avendone fatta saltare una parte soltanto lasciava allo scoperto il resto, annerito dall'esplosione.

— Le mie previsioni eran giuste, proseguì Filippo tristamente: vedi se è una mano d'uomo che ha cagionato la rovina dell'edifizio, di cui son questi gli avanzi.

— Hai ragione, e, perdinci! devono essere pochi giorni soltanto che si è dato fuoco alla mina, perchè la pietra conserva sempre l'odore di polvere.

— Basta, non ci fermiamo qui. Disgraziatamente non possiamo impedire il male già fatto, ma se ho la felicità di ritrovare sana e salva la mia povera Teresa, il mio più vivo desiderio sarà quello di scuoprire gli autori di così orribili delitti.

Bisognò per la terza volta ritornare indietro, e prendere un'altra strada libera e apparentemente sicura: ma l'infallibile bussola indicava che quella non era diretta verso Val-de-Gràce. Nonostante vi entrarono, sperando di trovar presto un'altra galleria laterale che li guidasse direttamente allo scopo del loro pericoloso viaggio sotterraneo.

Essi camminavan da un'ora quando furono colpiti da un rumore sordo, regolare, incessante; si sarebbe detto un pesante martello che batte sopra l'incudine.

Dapprincipio crederono che venisse dalla città; ma qual fabbro del quartiere latino poteva lavorare in quell'ora di notte? Mentre invece il rimbombare del terreno all'intorno, e il crescere del rumore a misura che essi si avanzavano li avvertiva che esso aveva luogo ne'sotterranei medesimi.

Si trovavano allora in una galleria, che andando di mano in mano allargandosi, pareva dover terminare in un vasto *luogo di lavoro;* affrettarono il passo, ed i colpi divenivan sem-

pre più distinti e più forti; un momento dopo sembravano proprio accanto ai nostri due viaggiatori. Ma qual fu il loro dispetto, quando trovarono la galleria attraversata, non più da una frana, ma da una solida muraglia. Essi si fermarono costernati.

— È proprio il diavolo che ci mette la coda! disse Chavigny, gli ostacoli e le difficoltà si moltiplicano in un modo proprio scoraggiante.

— E contuttociò non dobbiamo nè scoraggirci, rispose Lussan con energia, nè retrocedere. Bisogna assolutamente parlare con chi vi è dietro questo muro, e forse sapremo notizie di Teresa. Chavigny, non hai nella tua sacca una leva di ferro, un martello, un arnese qualunque, per demolir questo muro?

— Demolirlo! Ma anche con arnesi adattati non ci vorrebbe meno di ventiquattr'ore, e noi invece non abbiamo nulla che possa servirci.

— Spezzerò la mia spada, e col tronco...

— E con che ti difenderai se dall'altra parte vi fossero dei nemici? Il tuo progetto non val nulla; cerchiamo qualche cosa di meglio... Altre gallerie dovrebbero condurre dove si fa tutto questo rumore; chi sa che da un'altra parte non troviamo degli ostacoli di minor resistenza?

— È possibile, ma il tempo passa, e Teresa! la mia povera Teresa!

S'internarono in un altro corridoio guidati dal rumore sotterraneo che non cessava e ritrovarono facilmente il luogo abitato. Anche da quella parte un muro attraversava il passaggio, ma non opponeva come il primo tanti ostacoli alla loro curiosità. Il soffitto della galleria, gravitando sopra di esso, l'aveva fatto spaccare in varii luoghi. I due amici posarono la lanterna dietro un mucchio di sassi, poi accostarono l'occhio alle fessure dalle quali penetrava un raggio di luce.

Allora videro una vasta caverna sorretta da pilastri murati e rischiarata da molti lumi. Essa aveva l'aspetto d'una fucina in attività: era ingombra d'utensili e d'arnesi di diverse specie; si vedevano quà e là fornelli, crogiuoli, blocchi di metallo, e vasi, forse contenenti composizioni chimiche. Un camino, la cui fiamma era sempre tenuta viva da un doppio mantice, spandeva una gran luce all'intorno. Al soffitto era raccomandata una macchina di forma bizzarra che aveva un pesante martello, il quale, posto in movimento continuo, produceva i forti colpi che i due amici avevano sentiti da lontano.

Cinque o sei persone, in abito da operaio e col grembiale di cuoio, erano intente al lavoro; una fondeva il metallo, un'altra metteva in movimento la macchina, altre, infine, ma-

neggiavano degli oggetti lucidi e brillanti, che sotto le lime facevano un suono argentino. Un vecchietto vestito di scuro, in parrucca bene incipriata e coi fiocchi alle scarpe, andava e veniva con aria da padrone, e parea dirigere i lavori.

I due amici contemplavano stupefatti quella scena inaspettata.

— Perdinci! disse infine Chavigny; sono alchimisti, negromanti, *soufleurs* come si diceva una volta.

— Son falsi monetarii, disse Filippo a voce bassa.

— Ah, possibilissimo! Anzi, soggiunse Chavigny dopo avere osservato un altro poco; sono precisamente falsi monetarii. Ma aspetta, non m'inganno, quel vecchietto in abito color di spagna che pare il capo dell'officina, non sarebbe per caso?.. Ma sì, perdinci! è lui! è Bonnard!

— Come! l'usuraio di cui m'hai parlato, e che ti prestava sul pegno...

— Ti sta dinanzi agli occhi: sulle prime non l'aveva riconosciuto, perchè la fiamma del camino mi abbagliava.... Bonnard, falso monetario! Ora capisco l'origine della sua ricchezza! E dire che mi son fatto prestar del denaro e che forse, senza saperlo, ho contribuito alla circolazione di quelle monete false

Ah! ma ciò grida vendetta e mi vendicherò... Ora non mi fa più meraviglia che Rosetta sia sola tutte le sere! Ebbene, Filippo, cos'hai deciso? dobbiamo demolir questo muro e fare una paura terribile a quel vecchio scellerato e a'suoi complici? È cosa da poco?

— E a che scopo? rispose Lussan; ognun vede che questa fucina non ha comunicazione col resto dei sotterranei, e che quegli uomini tutti intenti alla loro colpevole industria non potrebbero darci nessun indizio... Lasciamoli dunque in pace e seguitiamo la nostra strada...... Dimmi soltanto una cosa: dove abita l'usuraio Bonnard?

— In via San Giacinto, di contro all'albergo del Piatto di Stagno..... Ma perchè me lo domandi?

— Perchè in tal caso quell'officina deve trovarsi sotto la casa di Bonnard, ed il saperlo può servire per orizzontarci. Supponendo dunque, che ora siamo sotto la via San Giacinto, non ci resta che voltare a destra verso il sud per giungere a Val-de-Gràce.

E si pose a cousultare la pianta di Parigi e la bussola, mentre Chavigny, coll'occhio sempre alle fessure della muraglia, continuava a guardare i falsi monetarii.

— Partiamo! disse alfine Filippo. Bisogna trovare una strada che conduca verso il sud, e questa ricerca può esigere molto tempo.

— Come! e non dovremo fare qualche brutto giuoco a quel vecchio birbante che passeggia orgogliosamente colla mani dietro le spalle? Eh! la tentazione è troppo forte.... Continua pure, Filippo... Ti raggiungo all'istante.

— Ma che vuoi fore?

— Una cosa da nulla... Vedrai.

Ed avvicinate le mani alla bocca in modo da formare una specie di portavoce, si accostò agli spacchi del muro, e con voce profonda e sepolcrale, gridò:

— Bonnard! sta attento, se no, sarai impiccato!

Al suono di quella voce umana la macchina s'era fermata, il mantice aveva cessato di soffiare, ognuno degli operai fu colpito di terrore: il capo di essi, pallido, immobile, rimase a bocca aperta.

Contentissimo di quell'effetto, Chavigny ripetè altre due volte con voce sempre più lamentevole il suo lugubre avvertimento:

— Bonnard! sta attento, se no, sarai impiccato!

Poi fuggì ridendo a più non posso e lasciando i falsi monetarî in una inesprimibile costernazione.

Si erano interrotti i lavori, i lumi furono subito spenti, gli operai correvano atterriti verso una scala situata dalla parte opposta della

fucina, senza dare ascolto a Bonnard che li richiamava.

Chavigny trionfante del successo ottenuto colla sua burla, raggiunse Lussan; ma questi era melanconico e cupo.

— Felice te, Chavigny! diss'egli; felice te che puoi ridere e star allegro!... Ma guardiamo, se è possibile, di riguadagnare il tempo perduto in tante difficoltà.

E si ripose in cammino. Il poeta, confuso d'aver meritato quel rimprovero, lo seguì a capo basso.

Così passò un'altra mezz'ora: gli amici non parlavano più; il loro unico pensiero pareva quello di avanzarsi il più rapidamente possibile. Lussan si fece sempre più serio, accorgendosi che la galleria, invece d'andare verso il sud, voltava insensibilmente, come per far capo daddove si partiva. Allora ne prese un'altra, poi un'altra ancora; ma nessuna portava direttamente al luogo desiderato.

Un nuovo incidente venne ad interrompere le angosce dei due amici.

Da alcuni momenti essi udivano in lontananza quella salmodia lenta e grave che avea colpito Filippo fin dalla prima sua visita ai sotterranei. Ma questa volta il canto si sentiva più chiaro e si poteva distinguere, che esso differiva essenzialmente da quello dei riti cattolici.

— Che può essere? domandò Filippo.

— Ma!... questa parte di Parigi è piena di conventi; saranno monaci bigi, bianchi o neri che cantano i mattutini.

— No, no, Chavigny; questi voci vengono da' sotterranei medesimi; non potrebbero arrivare a noi così distinte, se dovessero attraversare le grosse vòlte di pietra che ci separano dalla superficie del suolo di Parigi. E poi, in qual chiesa cattolica sentisti mai questo ritmo bizzarro?

— Hai ragione, amico mio; che diavolo di cantilena è questa?

— Sieno chi esser si vogliono, per noi stessi, per il risultato della nostra impresa, dobbiamo cercar di conoscerli, e di parlare con loro. Chi sa che la mia povera Teresa, smarrita nei sotterranei, non abbia implorato il loro soccorso?

— Tutto va bene, Filippo; ma se dobbiamo giudicarne dalle voci mi sembrano molti, e se si nascondono nelle viscere della terra per ripetere i loro cantici sarà perchè non vogliono essere osservati da occhi profani.... Noi dunque avremo un bell'essere valorosi; non saremo per questo i più forti.

— Ti capisco benissimo, Chavigny, tu non hai come me delle forti ragioni per esporre la vita.... Ebbene andrò solo; tu colla mia bus-

sola, e in grazia dei segni che ho fatti sulle pareti, potrai facilmente ritrovare la scala della via Vaugirard.

— Per le nove Muse! esclamò Chavigny con impazienza: Filippo, sei veramente insopportabile! Io scherzo, e tu mi accusi di leggerezza, ti do savî consigli, e tu mi vuoi mandar via....... Sappilo adunque, una volta per sempre, non ti lascerò nemmeno d'un passo, finchè saremo in questi abbominevoli luoghi di desolazione. Non ho bisogno nè della tua bussola, nè delle tue piante, nè de' tuoi segni, nei quali non capisco nulla... Cammina, ed io ti vengo dietro.

— Via, via ebbi torto a dubitare di te, disse Filippo con affetto; ma non credere che io voglia espormi imprudentemente a cadere in un agguato; non sfideremo il pericolo che in caso di estrema necessità.

— Come vuoi; disse Chavigny indolentemente masticando una pasticca di cioccolata.

Intanto essi proseguivano ad avanzarsi di buon passo in quella galleria, accostandosi semprepiù al luogo donde partivano le voci. A un tratto, ad una voltata, videro a grande distanza molti lumi innanzi ai quali passavano e ripassavano delle ombre.

— Spegniamo le lanterne, disse Filippo, giacchè potremmo essere veduti.... Del resto non c'è pericolo di smarrirsi.

— Un faro meno splendente ci ha diretti in un cammino più lungo e più intricato di questo, disse Chavigny soffiando sulla lanterna; ma chi diavolo possono essere quegli uomini? dei discepoli di Swedembourg?

— Ora lo sapremo, Chavigny.... dammi la mano.

Bisognarono quasi dieci minuti ai due giovani per giungere in quella parte dei sotterranei rischiarata dai lumi. Essi dovevano ogni momento raddoppiare di precauzioni per non esser veduti da quei misteriosi abitanti dei sotterranei. Il coro delle voci taceva ad intervalli, ed allora una voce grave e sonora recitava una specie di orazione.

Quando i due giovani arrivarono in fondo alla galleria, si posero a camminare colle mani per terra, onde non attirare sopra di loro l'attenzione di quelli che erano incaricati di far guardia all'ingresso. Infine poterono introdursi in una specie di crocicchio che faceva da vestibolo al luogo di riunione, e, celandosi dietro un pilastro, ebbero agio di contemplare il più meraviglioso spettacolo.

FINE DEL VOLUME SECONDO.